URANIA speciale

I ROMANZI

KRULL

Alan Dean Foster

MONDADORI

18-3-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

Bandinotto

Alan Dean Foster

Krull

basato sulla sceneggiatura originale

di Stanford Sherman

Titolo originale: *Krull*

Traduzione di Delio Zinoni

Urania n. 966 (18 marzo 1984)

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'autore

di Giuseppe Lippi

Alan Dean Foster è nato a New York nel 1946 ma è cresciuto e ha studiato in California. Ha due titoli di studio universitari: diploma in scienze politiche e laurea in cinema alla UCLA (1969). Per un po' ha lavorato nel campo pubblicitario come copywriter, poi ha cominciato a scrivere.

Il primo racconto era, all'origine, una lunga lettera su argomenti lovecraftiani inviata all'editore della Arkham House, August Derleth; Derleth gliela pagò e pubblicò come se fosse stata un brano di *fiction*, e ancora oggi Foster ne è sorpreso. In seguito, Betty Batlantine della Batlantine Books accettò il suo primo romanzo, *The Tar-Aiym Krang*, uscito in Italia dall'Editrice Nord (*Il mistero del Krang*, 1972, una competente vicenda avventurosa). Oggi Alan Dean Foster e sua moglie vivono a Prescott, Arizona, in una casa di mattoni restaurata che un tempo è stata un bordello per minatori.

I romanzi del suo primo periodo sono: *Bloodhype*, 1973 (*L'agguato del Vorn*, 1976) e *Midworld*, 1975 (*Terra di mezzo*, 1977). Nel 1977 Foster riesce a farsi assegnare la "novelization" del film di George Lucas *Star Wars* (*Guerre stellari*, primo dei numerosi adattamenti di film fantascientifici che caratterizzeranno in seguito la sua carriera).

Nel 1977 pubblica *Orphan Star* (*Stella orfana*, 1978), romanzo che si inserisce nel ciclo del Commonwealth galattico; nel 1978 segue *Splinter in the Mind's Eye* (*La gemma di Kaibur*, 1979), uno dei tanti romanzi "originali" scritti per alimentare il ciclo di *Guerre stellari*. Nel '79 arriva un'altra importante "novelization", quella di *Alien* (di cui firmerà anche il secondo e terzo episodio), seguita nello stesso anno da *Il buco nero* (*The Block Hole*), tratto dal celebre fiasco digitale della Walt Disney. Intanto, la Paramount gli acquista il soggetto per il film *Star Trek The Motion Picture* (*Star Trek il film*, 1979), prima pellicola cinematografica dedicata all'universo dell'astronave Enterprise.

Negli anni successivi alterna romanzi "originali", come *The End of the Matter*, 1977 (*La fine della vicenda*, 1982) o *Voyage to the City of the Dead,* 1984 (*Viaggio alla città dei morti*, 1987) a "novelization" di famosi film, come *The Thing,* 1981 (*La cosa*, 1982; *Starman*, 1984 (entrambi da film di John Carpenter), *Krull*, 1983 (*id*., 1984) e *Alien Nation*, 1988 (*id.* , 1989).

Un suo recente romanzo, *Diuturnitys Down* (2003), mette in scena un confronto di civiltà drammatico quanto quello che è sfociato netta tragedia dell'11 settembre. Osserva in proposito: « *Down* è stato scritto prima dell'11 settembre ed è una risposta al recente luogo comune secondo cui il male è sempre banale. Non è così: a volte il male è ben architettato, arriva esattamente dove vuol arrivare ed è questo il vero pericolo».

Foster è un abile narratore di storie avventurose, talvolta con un convincente sostrato tecnologico. Al contrario di quello che si potrebbe pensare, soprattutto di fronte alla sua vasta opera di novellizzatore, non è un autore superficiale e ama la cura del particolare, dell'ambiente insolito. Sulla situazione attuale della fantascienza ha commentato: «Nonostante tutti i cambiamenti economici e tecnologici, la fantascienza non se la cava tanto male. Ma gli anticipi per gli scrittori sono precipitati, a meno di non avere fra le mani un potenziale bestseller».

Krull

Il ragazzo si strinse attorno al collo il bavero della giacca. Era una mattina umida e fredda. Le prime avvisaglie dell'inverno allungavano sottili dita di ghiaccio dalle Terre del Nord. Ben presto il mondo si sarebbe addormentato sotto uno spesso mantello bianco.

Poco lontano, nel pascolo, il gregge brucava sistematicamente. Sarebbe arrivato fino in cima al lieve pendio, forse fino al grande masso che spuntava come il naso di un gigante dal fianco della collina, prima che fosse ora di riportarlo a casa, al calar della sera. Il ragazzo pensò affamato alla pentola fumante che lo attendeva al villaggio, al tè bollente che avrebbe scacciato il freddo della giornata. *La vita è dura* gli ripeteva sempre suo padre, *ma lavorando sodo è possibile renderla tollerabile*. Le pecore avrebbero fornito carne per l'anno venturo, la loro lana li avrebbe riscaldati, e ne sarebbe avanzata a sufficienza per venderla sul mercato. Magari sarebbero anche riusciti a guadagnare abbastanza per andare a Banbreak, la città dove abitava suo cugino, e dove si faceva un gran parlare di unire tutte le città e i villaggi della regione per formare un regno. Il padre del ragazzo era un fautore accanito dell'unificazione. Un governo centrale sarebbe stato in grado di garantire forza e protezione a beneficio di tutta la comunità. C'erano troppe divisioni e controversie fra gli uomini, soprattutto ora, quando tutti avrebbero dovuto unirsi per combattere il nemico comune.

Il montone-capo emise un belato nervoso, e il ragazzo si riscosse. Non era il caso di farsi sorprendere a sognare a occhi aperti. In piedi sulla cima del piccolo rialzo che aveva scelto come luogo di riposo, scrutò attentamente il terreno circostante, appoggiato al bastone. Non si poteva mai sapere cosa si nascondesse lì intorno, accucciato fra i cespugli o nascosto fra i rami fruscianti di un albero. Il ragazzo si vantava di essere sempre molto vigile. Da quando il gregge era stato affidato alle sue cure, non aveva perso una sola pecora a opera di nessun razziatore, che camminasse a quattro, a due o a otto zampe.

Il montone emise un secondo belato, e altri gli fecero eco dal gregge. Le pecore cominciarono a raggrupparsi, incerte e impaurite, raccogliendosi attorno ai montoni e ignorando l'erba. Le dita del ragazzo si strinsero attorno al bastone, mentre girava adagio su se stesso, cercando di individuare la fonte

della loro inquietudine. Non riuscì a vedere niente. Sugli alberi, l'unica cosa che si muoveva erano le foglie toccate dal vento, a terra nient'altro che l'erba. Come per metterlo ancora più a disagio, si levò improvvisamente un vento forte, che piegò i cespugli più alti e smosse la ghiaia intorno ai suoi piedi.

Poi il ragazzo si accorse del silenzio innaturale. Non si sentiva un uccello cantare, né un animale scavatore abbaiare, neppure il ronzio degli onnipresenti insetti del ruscello che scorreva poco lontano.

Il vento si fece più forte, facendo sbattere il mantello che portava sulle spalle. Il cielo si stava oscurando. *Temporale in arrivo* pensò, *probabilmente dal Monte Ignatus.* Ma questo non spiegava lo strano comportamento del gregge. Adesso, tutte le pecore belavano impazzite. E tuttavia la fonte del loro disagio collettivo rimaneva nascosta alla vista.

Ma non importa. Non c'era tempo per dare la caccia a minacce invisibili. Doveva portare il gregge al riparo prima che scoppiasse il temporale. Tenendo d'occhio il nascondiglio più sicuro dietro cui poteva trovarsi un predatore in agguato, scese dal suo posto di osservazione e cominciò a spingere il gregge verso il villaggio. Si rifiutavano di muoversi. Erano talmente strette che rischiavano di schiacciare gli agnelli. Cosa diavolo gli aveva preso a quegli stupidi animali?

Alzò lo sguardo, per determinare la velocità e la forza del temporale in arrivo, e rimase a bocca spalancata.

Il cielo basso era pieno di nuvole scure, ma quella più grande di tutte non si muoveva verso Sud come tutte le altre. Stava cadendo a terra. Diverse luci lampeggiavano sui suoi fianchi grigio-neri, e dall'interno veniva un ronzio cupo. Il vento ululò, mentre l'aria schiacciata cercava una via di scampo. Il giovane pastore guardava il cielo, paralizzato al pari del suo gregge. Adesso capiva qual era la causa del loro panico e perché si stringessero disperatamente l'una all'altra invece di cercare scampo correndo. La nuvola che non era una nuvola copriva la maggior parte della piccola valle, e non c'era nessun posto dove scappare. Gli alberi si spezzarono come rami secchi. La *Fortezza Nera* si posò dolcemente sul terreno, cancellando, sotto il suo

peso enorme, qualsiasi cosa che fosse meno resistente del granito.

Soltanto una persona, un giovane pastore, aveva assistito al suo arrivo imprevisto. A poco a poco, gli uccelli ripresero a svolazzare tra i pochi alberi rimasti. Gli insetti riemersero dai loro nascondigli, per riaffermare i loro diritti sul mondo. Del pastore e del suo gregge rimase solo il ricordo.

Una dopo l'altra, il sole stagliò le figure dei cavalieri mentre superavano lo stretto crinale. Era appena l'alba, ma i cavalli si trascinavano a fatica, e i cavalieri avevano le gambe indolenzite, mentre stringevano i fianchi delle loro cavalcature. Uomini e animali erano in marcia da molto prima del sorgere del sole. Cominciarono a scendere lungo il pendio scosceso, verso la collina successiva. Erano cinque, con armamento leggero. In un lungo viaggio, un'armatura pesante sarebbe stata d'intralcio.

L'ultimo pareva non reggersi molto bene sulla sella, dondolava avanti e indietro, come fosse ubriaco. Ondeggiò sempre di più, finché gli occhi gli si chiusero, e cadde dalla sella. Mentre rotolava lungo il pendio, si lasciò dietro una scia rossa sulle rocce e i cespugli: il segno evidente della sua fine.

Uno dei cavalieri rallentò, riuscendo a fatica a non fare inciampare la cavalcatura. Colui che li guidava, scendendo lungo il pendio con spericolata abilità, tirò le redini del cavallo e si voltò per guardare il compagno, che si era fermato contro una roccia sporgente.

— No, Masrek! — gridò. — Non c'è tempo. Per lui è finita.

— Ma Lord Colwyn, Eric è mio cugino!

— Era tuo cugino. Lascialo dove ha trovato il suo ultimo riposo, o siamo spacciati. Abbiamo avuto troppe perdite, e sarebbe stupido rischiare la vita per uno che la vita l'ha già persa. Si muove?

Il soldato che portava lo stendardo parlò a denti stretti, osservando cupamente il corpo immobile. — No, signore. Non dà segno di vita.

— Allora risparmia il tuo dolore per un altro momento, e prega mentre

cavalchiamo. Tutti noi avremo la nostra parte di dolori in questo viaggio. — Si volse e spronò il cavallo, lungo la china, oltre il torrente che tagliava il fondo della valletta, su per il pendio, nella foresta folta. Vicino a lui cavalcava un vecchio con la corona di re, il mantello regale coperto di polvere e di fango secco. Gli uomini erano stanchi, ma Colwyn non osava fermarsi per riposare o mangiare. Quella terra era piena di strane creature, che gli uomini chiamavano Massacratori. Ci sarebbe stato tempo per riposarsi quando il male fosse stato scacciato dalla Terra. Ben presto raggiunsero il fiume Eiritch. Cavalli e uomini accolsero con piacere gli spruzzi d'acqua fredda sollevati dagli zoccoli. Ancora un mese e, con le piogge di fine estate, il fiume si sarebbe trasformato in un torrente insuperabile. Ma quel giorno era possibile guadarlo. Il fango e la sporcizia vennero lavati dagli spruzzi, e quando riemersero sulla riva opposta, la luce dei soli gemelli di Krull cominciò rapidamente ad asciugare i cavalieri ristorati.

Non molto tempo dopo, uscirono dalla foresta e iniziarono l'ascesa verso l'altopiano. Ancora più lontane, e più alte, si alzavano le cime coperte di neve. Sullo sfondo della pietra grigia e del cielo azzurro, la loro destinazione si stagliava, bianca e stupenda, come una nuvola posatasi sulla dura terra. Colwyn si sollevò sulle staffe e indicò. — Ecco! Il Castello Bianco di Eirig!

— Non ci siamo ancora arrivati, mio signore — gli rammentò il guerriero che portava lo stendardo.

— Per le Ombre, siamo comunque abbastanza vicini! — Colwyn si guardò alle spalle. — Nessun segno di Massacratori. Hanno tutto quello che serve a un buon guerriero, tranne l'iniziativa, per nostra fortuna.

— Tra poco lo scopriremo — disse un altro soldato.

— Proprio così — disse un terzo.

Colwyn rivolse un'occhiata preoccupata al vecchio, che ansimava sulla sella. —

Padre, potremmo riposarci qui un momento.

— Non per fare un favore a me — disse seccamente Re Turold. Si asciugò la barba gocciolante. — Scendi di sella dopo una cavalcata come la nostra, figlio mio, e ti sarà

molto più difficile ripartire. Come hai detto tu, ci aspetta il Castello Bianco. Non avrei mai pensato che un giorno la sua vista mi avrebbe rallegrato.

— Padre, tempi disperati costringono a soluzioni disperate.

— Sì, è quello che mi vai ripetendo da qualche mese. Be', ne abbiamo discusso spesso e a lungo, e questo non è il posto per tornarci sopra. — Spronò il cavallo. Colwyn, nel seguirlo, nascose un sorriso.

Il Castello Bianco era ancora in buone condizioni. Le sue mura mostravano scarsi segni delle guerre e delle intemperie, i grandi blocchi di calcare splendevano nella luce del mattino. Torri e merli si alzavano verso le nubi, sfidando il cielo. La sua costruzione combinava tutto il meglio che muratori e architetti di Krull potessero offrire, fornendo un rifugio sicuro in tempi di guerra e una vista di pallida magnificenza in tempi di pace. Le colonne erano scanalate, come travertino di caverna, mentre grandiose arcate fungevano da ingresso a vaste sale e a uno spazioso cortile, ben fornito di tutto il necessario. Coloro che l'avevano innalzato erano orgogliosi della loro opera, e giustamente, perché faceva impallidire tutte le altre fortezze e castelli di Krull.

La donna che si avvicinò al parapetto, e appoggiò le mani delicate sulla bianca muraglia sembrava uscita dalla fantasia di un grande scultore. Una nuvola galleggiante di capelli biondi e crespi le incorniciava il viso, sottolineando la sua eterea bellezza, mentre si volgeva a scrutare l'ampia pianura. Benché i suoi tratti fossero delicati e il corpo esile, la sua forza d'animo traspariva dall'espressione e dal portamento, ed era nota alla gente del popolo come ai re. Anche l'occhio del casuale visitatore coglieva subito che c'era qualcosa di unico in Lyssa di Eirug. Perfino il padre, Re Eirig, lo avvertì per l'ennesima volta, mentre avanzava verso di lei. Cercò

di dare un nome a quella qualità che rendeva Lyssa diversa da tutte le altre, ma come sempre gli sfuggiva. Era frustrante non riuscire a comprendere la

propria figlia, ma questo non gli impediva di ammirarla e di amarla. Anzi!

Le mise un braccio attorno alla vita, e lei gli rivolse un breve sorriso, prima di tornare con lo sguardo all'orizzonte vuoto.

— Colwyn e la sua scorta avrebbero dovuto arrivare una settimana fa, Padre.

— I valichi sono controllati dai Massacratori. Assalgono i viaggiatori incauti. Forse non aveva truppe sufficienti per aprirsi la strada.

— Questo ti farebbe piacere — disse la fanciulla seccamente. Eirig distolse gli occhi dalla figlia. Era impossibile nascondere i propri sentimenti a Lyssa. Sensibile e ricettiva come il più consumato diplomatico di corte, Lyssa sapeva sempre quando una menzogna usciva dalla bocca di un uomo. Che talento assurdo e imbarazzante, per una figlia!

— Ho mandato alcuni uomini, non è forse vero? Non mi erano stati richiesti, né

ero tenuto a mandarli. L'ho fatto solo perché me l'hai chiesto tu.

— Venti uomini? — Il rimprovero era gentile, ma non per questo meno preciso.

— Di più non è stato possibile. Non potevo certo sguarnire le nostre mura. La maggior parte degli uomini validi sono a est, per il raccolto. Vorresti forse che lasciassi il castello, i tuoi parenti e i tuoi sudditi senza difesa, per aiutare uno straniero che con ogni probabilità non può più essere aiutato? Non hai studiato l'arte militare, oltre alla filosofia? Forse dovrei nominarti generale dell'armata reale! — Tutto questo discorso lo fece senza guardarla negli occhi. — Ho mandato gli uomini che potevo. Questi Massacratori sono dappertutto. Il mio primo dovere è di proteggere Eirig. Non potevo mandarne di più.

— Le nostre mura sono solo carta, finché i Massacratori si aggirano impuniti sul nostro mondo — replicò lei. — Conosco bene la storia. La divisione e il sospetto fra i diversi reami avvelenano Krull, e costituiscono in realtà il

principale alleato dei Massacratori. Questo è un nemico diverso da tutti quelli che abbiamo combattuto finora. Una volta tanto, dobbiamo mettere da parte gli antichi rancori. Dobbiamo allearci. Anche i Saggi lo desiderano.

— Vecchi sciocchi — mormorò Eirig. Sapere che lei aveva ragione non serviva ad ammorbidirlo. — Allearci con Re Turold, il nostro antico nemico! Sposarti con suo figlio! E non c'è nessuna garanzia che questa alleanza serva davvero a sconfiggere i Massacratori.

— Nessun Saggio offre garanzie, padre — disse lei. — E questo uno dei segni della vera saggezza.

Lui le voltò le spalle. — Tu passi troppo tempo fra i libri.

— Ogni giorno giunge notizia di un nuovo villaggio devastato dai Massacratori —

disse la fanciulla. — Dobbiamo fare qualcosa. Questa alleanza può solo rinforzarci. Lo so. Tutti i segni lo confermano.

— Tu e i tuoi dannati segni! — mormorò il re. *Che strana donna* pensò. *Figlia ed estranea contemporaneamente.*

— Padre — disse lei con voce calma — il passato è un lusso, e l'odio che si rifà al passato è il più costoso tra tutti i lussi. Adesso abbiamo un solo nemico di cui doverci preoccupare: i Massacratori. Dobbiamo fermarli in qualche modo, o ci renderanno tutti loro schiavi. Io faccio questa alleanza con il figlio di Turold per tutta Krull, per tutto il popolo. La gente comune deve sapere che contro questi invasori i regnanti sono uniti.

Eirig si appoggiò alla pietra fredda, tormentandosi le dita delle mani. — Se solo non fosse il figlio di Re Turold!

— Dev'essere il figlio di Re Turold. — Non c'erano incertezze nella sua voce. —

È giusto che sia così. E lo sai anche tu.

— Sì, sì, lo so — grugnì Eirig. Aveva concesso la sua approvazione al matrimonio con la più grande riluttanza.

— Funzionerà, padre. Deve funzionare, per il bene di noi tutti. Non so cosa me ne verrà da questo matrimonio, ma so che farò tutto il possibile per farlo funzionare. Vedendo che le sue riflessioni avevano scarso effetto su di lui, Lyssa aggiunse: —

Si dice che Colwyn sia un grande guerriero.

— Mi preoccupo per mia figlia, come per il mio popolo e per Krull — disse Eirig, un po' rabbonito. — Spero che mi sia concesso almeno questo. Lyssa sorrise e gli appoggiò una mano sul braccio. — Certo che ti è concesso, padre, e per questo ti voglio tanto bene.

— I buoni guerrieri sono cattivi mariti.

— Rispetto la tua opinione, padre. — Si mosse per baciarlo prima che lui potesse ritrarsi. — Ma non devi preoccuparti per questo. Sono in grado di badare a me stessa.

— Non c'è bisogno che tu me lo dica — mormorò lui affettuosamente.

— Forse hai ragione. In questo caso, sarò io a doverti porgere le mie scuse.

— Non voglio le tue scuse — disse lui. — Voglio la tua felicità.

— C'è un solo modo per sapere con certezza se potrò ottenerla. — Tornò a scrutare la pianura che si stendeva sotto le mura del castello. I suoi occhi si posarono sulle paludi che costeggiavano il fiume.

— Forse — ammise il re con riluttanza. — In ogni modo, non serve che tu ti esaurisca in queste veglie giornaliere. Vai a riposarti; ti chiamerò, se dovessero arrivare oggi.

— Ecco il buonsenso che rende famoso Re Eirig. — Lyssa lo lasciò con un sorriso, allontanandosi dalle mura.

Eirig la seguì con gli occhi. *Strana ragazza* pensò. *No, strana donna* si corresse. Sua madre sarebbe stata orgogliosa di lei. Erano della stessa tempra. Malgrado le buone ragioni perorate dalla figlia, Eirig, nel fondo del suo cuore, era ancora contrario a quel matrimonio. Ma la sua mente era d'accordo. I suoi consiglieri erano divisi sui benefici del matrimonio, e come al solito litigavano fra di loro, costituendo più un ostacolo che un aiuto. Aveva dovuto affidarsi al suo giudizio. Il cuore diceva di no, la mente di sì, e mente e cuore avevano combattuto molte volte fra di loro negli ultimi, difficili mesi.

Alla fine, la mente aveva vinto di stretta misura, anche se certe volte era ancora tentato dal mandare a monte tutta la faccenda. Ma non l'aveva fatto. Le parole di sua figlia erano troppo ragionevoli. E non riusciva a liberarsi dal sospettare che Lyssa, in fondo in fondo, fosse più «pratica» di suo padre.

Le mura si innalzavano verso il cielo sopra la testa dei cavalieri esausti, mentre spronavano le loro cavalcature per l'ultimo centinaio di metri. Era difficile dire se fossero più stanchi gli uomini o gli animali. Certamente entrambi avevano bisogno di un lungo riposo.

Colwyn si raddrizzò sulla sella e gridò in direzione degli spalti: — Aprite la porta!

Fateci entrare!

— Chi vuole entrare? — volle sapere una voce dall'alto. Un'altra lo interruppe.

— Per i serpenti del fiume, è il principe Colwyn! E Re Turold in persona è con lui. Fateli entrare!

Il massiccio portale si spalancò. Colwyn precedette i suoi compagni nel cortile. La luce gettata dalle torce appese alle pareti rendeva ancora più sparuto l'aspetto dei cavalieri. Vennero circondati da una piccola folla di servitori e soldati.

— Venite da Turold... E come siete riusciti a superare i Massacratori? Avete

fatto tutto quel viaggio solo in quattro...? — Le domande si accavallavano rapide, rendendo impossibili le risposte, se pure i cavalieri avessero voluto fornirle. I soldati si fecero da parte, mentre il loro signore, Re Eirig, giungeva accompagnato dalla scorta reale. Avrebbero dovuto frenare ancora per un po' la loro curiosità.

Turold smontò da cavallo, nascondendo ai nuovi venuti il dolore alle gambe. Per quanto stanco potesse essere, non avrebbe chiesto aiuto al futuro suocero di suo figlio.

Colwyn, attento al cerimoniale, rimase a cavallo, anche se gli pareva sciocco. I due re si guardarono senza simpatia. Turold non era dell'umore adatto per scambiare convenevoli. — Vi abbiamo chiesto aiuto — disse. — Più di un messaggero è partito, ma nessuno è tornato. E se siamo arrivati sani e salvi, non è

certo grazie a voi.

Eirig non si tirò indietro anche se non riusciva a dimenticare del tutto l'accusa di sua figlia. — I vostri messaggeri non sono mai giunti. I Massacratori controllano tutte le strade, specialmente di notte. Nonostante questo, abbiamo mandato venti uomini, nella speranza di trovarvi.

— Abbiamo perso trecento uomini per venire qui! — rispose Turold irosamente.

— Trecento uomini sacrificati in una disperata azione di retroguardia. Trecento uomini uccisi per potere raggiungere la «sicurezza» di queste mura. La strada da qui a Turold è segnata da troppe tombe. E voi avete mandato venti uomini.

— I Massacratori sono dovunque, e in questo periodo dell'anno l'esercito di Eirig è più immaginario che reale! Quasi tutti i miei soldati sono lontani, impegnati nel raccolto. In questo modo, se i Massacratori ci attaccano, noi siamo in grado di resistere. I soldati restanti ho dovuto tenerli qui, al castello. Ho la mia gente da proteggere dentro queste mura. Donne e bambini. Venti soldati avevo disponibili e venti soldati ti ho mandato. Tutto quello che

potevo. Non uno di più. — Fece un passo avanti, rabbiosamente. — Non l'ho voluto io questo matrimonio, Turold.

— E neppure io, Eirig!

Colwyn ne aveva avuto abbastanza. Al diavolo le prerogative regali! Smontò da cavallo e si mise fra i due.

— L'ho voluto io — disse con voce tranquilla.

Colwyn non era un tipo imponente. Aveva cugini più grandi e più forti di lui, ma nessuno era così veloce. La testardaggine ottusa e la stupidità arrogante lo irritavano più di ogni altra cosa. C'erano alcuni, alla corte di Turold, che lo consideravano avventato, e un po' troppo impetuoso per portare la corona. Ma nessuno metteva in dubbio il suo coraggio e la sua onestà, e benché non fosse un dotto, aveva la capacità di arrivare al cuore di un problema, senza lasciarsi confondere: un talento sconcertante per i tanti cultori dell'arte della diatriba e della polemica. A differenza dei suoi parenti, non incoraggiava gli adulatori, anzi! *Fate una domanda a Colwyn si* diceva a Turold, *e avrete subito una risposta chiara... ma fate in modo che la domanda sia sensata.*

— Vostra figlia ha scelto — continuò Colwyn rivolto a Eirig. Guardò il padre, poi ancora il re che li aveva accolti in maniera non proprio calorosa. — E ci sposeremo. Discutete fin che volete, combattete, se vi piace, ma niente impedirà questo matrimonio. Questa alleanza si deve fare. E adesso, se volete scusarmi, vorrei porgere i miei saluti alla mia fidanzata. — Voltò le spalle ai due e scrutò il cortile. Dopo un momento, si avviò in direzione del portale del mastio, camminando come se conoscesse bene la strada.

Eirig non riuscì a trovare parole per fermarlo, ma non era neppure disposto a permettere che un semplice ragazzo se ne andasse avendo avuto l'ultima parola nella discussione. Si volse verso Turold, e gli ultimi due sopravvissuti della scorta.

— E questa sarebbe la grande armata che si unirà a Eirig per lottare contro i Massacratori?

Colwyn si volse, a metà della scala. La sua voce era ferma e sicura. — Qualunque armata avrò, la guiderò contro di loro. Ho portato due guerrieri con me. Se Eirig me ne potrà dare altri due altrettanto coraggiosi, ebbene, avrò così un'armata di cinque uomini. Di una cosa sono certo: non me ne starò rannicchiato dietro le mura di un castello, né qui né a Turold, aspettando che i Massacratori vengano da me, come un maiale attende il macellaio. I Massacratori sono abituati a essere gli attaccanti. Forse, tanto per cambiare, li sorprenderà doversi difendere. Li combatterò, Re Eirig, con qualunque esercito riuscirò a raccogliere dalla vostra terra e dalla mia, e da qualunque altra vorrà unirsi a me. — Riprese a salire, e si arrestò di nuovo giunto in cima alla scala.

— Li combatterò finché non li avrò vinti o sarò morto. — Sparì nel castello. Eirig rimase a fissare la porta, poi si voltò verso la sua controparte reale. — Non so se abbia la vostra abilità nelle armi, Turold, ma certamente il ragazzo ha ereditato la vostra lingua.

Anche Turold guardò la porta da cui era scomparso suo figlio. — Quel ragazzo possiede altre doti oltre a questa, Eirig. Qualche volta non lo capisco, mi viene da pensare che veda con occhi diversi da quelli del corpo. Anche i Saggi della mia corte lo rispettano, e non pochi lo temono. Un figlio alquanto insolito. Tutto sommato, so che è più una benedizione che una maledizione, ma ci sono dei momenti in cui non ne sono sicuro. E non sono pochi.

Eirig rimase a pensare un momento, poi aggrottò le ciglia. Gli pareva che quella non fosse la prima volta in cui pensieri simili venivano espressi a proposito di un rampollo reale.

Li odio questi castelli così grandi pensò Colwyn mentre avanzava nel salone d'onore. Rallentò, pensando di ripulirsi un po' la faccia dalla sporcizia e dal sudore. Attorno a lui, dalle travi, pendevano stendardi dai colori vivaci e insegne territoriali. La luce delle torce si rifletteva sulle armature. Il regno di Eirig non era particolarmente ricco, ma era vasto. I suoi abitanti non amavano fare mostra di ricchezza. Da questo punto di vista, avevano molto in comune con Turold. Non era la ricchezza che sperava di ottenere mediante quell'alleanza, ma uomini coraggiosi pronti a combattere per le proprie case e

il proprio mondo. I Saggi di corte avevano cercato di convincerlo che una simile impresa era condannata a fallire fin dall'inizio. Le ruberie dei Massacratori non potevano essere arrestate; il solo pensarlo era follia. Era meglio accettare il proprio fato, come si fa con un inverno cattivo o con un'inondazione.

Colwyn si rifiutava di accettare l'ineluttabilità del disastro previsto da alcuni dei Saggi. Non aveva paura della Fortezza Nera, né del signore oscuro che ne era il padrone. Non lo terrorizzava il fatto che la Fortezza provenisse, apparentemente, da un altro mondo. Solo perché quella sciagura era nuova e straniera, non significava che non potesse essere sventata.

I Massacratori potevano essere uccisi come qualunque uomo, malgrado possedessero armi orribili e non combattessero come uomini. Tutto quello che era necessario, era la volontà di combatterli... la volontà e un esercito di uomini decisi. Insieme, Eirig e Turold potevano raccogliere un simile esercito. Riprese ad avanzare, inciampò per la stanchezza, riprese l'equilibrio. Volse di scatto gli occhi verso sinistra. C'era stata una brevissima risata. Il suo sguardo si fermò su una porta semiaperta. Anche nella penombra della sala sarebbe stato difficile lasciarsi sfuggire quel lampo di colore. Lyssa non rise una seconda volta. Fece un passo nella luce. Il suo vestito era coperto di ricami sottili, ma non elaborati, ed era tanto fresca quanto Colwyn era sudato. I loro occhi s'incontrarono, e tutti quei pensieri vennero immediatamente messi da parte.

È così leggera pensò Colwyn. *Un soffio potrebbe farla volare via. O forse no?*

C'era qualcosa in lei che suggeriva il contrario. *Un albero sottile può avere radici profonde* si disse. Esile ma forte, dunque, di mente come di corpo. Tale era la Lyssa che si aspettava. Lei gli si avvicinò.

— Ho scelto bene — disse Lyssa a bassa voce, senza ambiguità. *Eccola* pensò. *Ecco la forza profonda che è dentro di lei, la stessa forza che c'era nelle sue lettere. C'è anche nella sua voce, in ogni sillaba, nonostante abbia parlato così piano*. Si era aspettato d'incontrare una donna molto più grande,

più alta e imponente, ma mentre la guardava, gli parve che lei si ingrandisse davanti ai suoi occhi.

— Anch'io — rispose, guardandola negli occhi.

— Bello. — Lo scrutò con attenzione. — Non ci avevo contato. Non che sia importante, ma immagino che sia un bene che la moglie trovi piacevole guardare il marito.

— La vita è lunga e piena di mattini — rispose lui. — Non bisognerebbe trovare spiacevole il primo viso che si vede ogni giorno.

— Parlate di giorni futuri. Vedo dal vostro aspetto che quelli passati non sono stati così promettenti. Il vostro viaggio è stato altrettanto difficile quanto lungo?

— Ma necessario. La terra fra Eirig e Turold è piena del dolore inflitto dai Massacratori. Ne abbiamo lasciati quanti ne potevamo fra i campi che avevano devastato.

— Vi vantate di avere ucciso?

— Non mi vanto mai di avere ucciso. Non c'è niente di lodevole nell'assassinare. Lei annuì adagio. — Mi era stato detto che eravate coraggioso, ma fino a ora non sapevo cosa intendessero dire i miei consiglieri quando dicevano che non eravate il solito guerriero. Voi siete saggio. E anche bello. Una combinazione rara. — Allargò i lembi dell'abito ed eseguì per lui una piroetta. — Dunque, mi trovate attraente?

— Negli ultimi mesi, a corte, ho dovuto rispondere a innumerevoli domande stupide. Non fatemene altre. — Colwyn sorrise.

— Credo che mi piacciate, maestro di complimenti obliqui. — Con aria più seria, Lyssa chiese: — Come se la cava la vostra terra contro i Massacratori?

— Non peggio della maggior parte, e meglio di molte altre. Sembra che attacchino prima i regni più poveri e le piccole città. Senza dubbio verrà

anche il nostro turno, se non li fermiamo.

— Credete che possano essere fermati?

— Possono essere uccisi, anche se non muoiono come uomini. Non sono d’accordo con coloro che credono che il nostro fato sia di essere sopraffatti dai Massacratori. Non credo che esistano cose inevitabili. Se lo credessi, non avrei voluto questo matrimonio, contro i desideri di mio padre.

— E neppure io, contro il desiderio del mio.

— Non dovremmo sprecare il tempo. La cerimonia si terrà qui? — chiese Colwyn indicando la grande sala.

— No. Vi è un luogo speciale, nel castello. Questa notte, al sorgere della luna, inizieremo secondo gli antichi riti. I riti non sono la mia passione, ma mio padre ha insistito. Desidera che diate prova di voi stesso.

— Non ne dubito. — Colwyn rimase in silenzio, il pensiero rivolto momentaneamente altrove.

Di’ qualcosa pensò Lyssa mentre il silenzio si faceva più profondo fra i due. *E a disagio. Aiutalo a rilassarsi. Dovrete essere marito e moglie, non soci in affari.*

— Mio padre dice che i buoni guerrieri sono cattivi mariti.

— Anch’io l’ho sentito dire, ma al contrario. E vostra madre cosa dice?

— Mia madre è morta quando ero piccola. La ricordo a stento. No — gli mise una mano sulle labbra per frenare le solite condoglianze. — E stato molto tempo fa, e questo non è il momento di guardare il passato. — Gli rivolse un sorriso rassicurante.

— Alcuni sostengono che dipende dal marito. Voi cosa ne dite?

Una donna intelligente quanto bella pensò Colwyn. Tutto ciò che gli era stato detto sembrava vero. C’erano molte damigelle attraenti nei due regni, e molte

principesse nei regni vicini, ma una sola Lyssa di Eirig.

— Direi che la pace e l'amore, sia fra le nazioni sia fra uomo e donna, dipendono spesso non dal prestare fede a vecchie favole e superstizioni, ma piuttosto dalla capacità di stabilire relazioni libere dai pregiudizi altrui. Il sorriso di Lyssa si allargò. — Una buona risposta... Colwyn. Credo che questa unione sia bene assortita. — Si sporse in avanti e lo sfiorò con un bacio. Quel breve tocco gli ricordò la vampata calda di un forno, aperto e chiuso rapidamente. Era benvenuto e promettente. I due si separarono con riluttanza.

— L'etichetta — gli sussurrò lei, con un'occhiata intorno per assicurarsi che la grande sala fosse ancora vuota e che nessuno li avesse osservati. — Ci sposeremo una volta sola, perciò dobbiamo stare attenti a farlo bene. Io sono sicura di te, ma dobbiamo essere certi l'uno dell'altra. — Gli sfiorò la guancia con la mano. Poi si voltò, ritraendosi nella porta da cui era sbucata.

Colwyn l'osservò finché la porta non si fu richiusa alle sue spalle. Nel punto dove lei l'aveva toccato, la guancia gli bruciava. Si rese conto di tenere le mani accostate, come se stringesse ancora quelle della donna, e di trattenere il respiro, come un nuotatore appena riemerso da un lungo tratto sott'acqua. Si rilassò. I Massacratori dovevano stare attenti. Con una donna simile al suo fianco, sentiva che niente gli era impossibile.

2

Nessuno ricordava chi avesse disegnato il Nesso. L'architetto del castello era poco più di un ricordo, e i progetti da lui disegnati erano sepolti da qualche parte negli archivi reali. Il Nesso era un luogo speciale, destinato alle cerimonie più importanti. E neppure la ragione della sua struttura appariva chiara a un osservatore distratto. Uno studioso di matematica superiore avrebbe notato con sorpresa lo schema, ma non c'erano più matematici del genere in Eirig.

Due corridoi si snodavano in un tortuoso percorso nelle parti basse del castello, fino a incontrarsi nel Nesso. Un piccolo altare e un catino d'acqua, alimentati da un rubinetto di pietra, dominavano un'estremità della camera.

Una musica lontana penetrava nel Nesso, ma pochi dei partecipanti alla cerimonia le prestavano attenzione. Re Eirig e Lyssa avanzavano lungo un corridoio, mentre all'estremità dell'altro Colwyn e suo padre attendevano ansiosi l'arrivo della sposa. Colwyn era impaziente che i cerimoniali avessero termine, ma non cercò di affrettare la procedura. Ricordava quanto gli aveva detto Lyssa a proposito dell'etichetta. I soldati della guardia d'onore tennero gli occhi fissi in avanti, mentre la coppia reale camminava fra i loro ranghi, anche se molti non poterono trattenersi dal lanciare una rapida occhiata alla squisita bellezza di Lyssa. Tutti sapevano che la principessa aveva respinto molti pretendenti, e ognuno, dentro di sé, si confrontava con quello straniero dal volto solenne, Colwyn di Turold. Tuttavia, nei loro pensieri non c'era invidia. C'era bensì ammirazione, mista a speranza. Tutti sapevano quali benefici avrebbe portato l'alleanza con il potente vicino dell'ovest. Mentre la torcia di Lyssa passava accanto a ognuna delle coppie opposte di soldati, miracolosamente le loro torce si accendevano. Anche se erano stati avvertiti, l'improvvisa fiammata era qualcosa di sconvolgente. Era questo il potere della principessa che aveva fatto recedere più di un pretendente di poco coraggio: il potere che brillava nei suoi occhi lucenti, e che poteva far sudare freddo il più coraggioso degli uomini. Che questa implicita minaccia non avesse dissuaso Colwyn era il punto più forte in suo favore.

E quando anche la torcia di Colwyn, in virtù dello stesso potere, aveva acceso quelle degli uomini dell'altro corridoio, occhiate di approvazione erano venute dai soldati. Finalmente, un degno compagno per la principessa. Chi poteva predire quale bene sarebbe nato da una simile unione?

S'incontrarono infine nella camera a volta che era il Nesso, l'antico luogo dell'unione, il santuario dove coloro dotati del potere potevano rivelarsi, vicendevolmente, le verità segrete.

Com'era suo diritto, Re Turold parlò per primo, con voce ferma e forte. — Da questo giorno, il mio regno non è più mio.

Colwyn tolse la mano dalla torcia che teneva insieme al padre. Aveva gli occhi semichiusi, e sembrava quasi che stesse per cadere addormentato. Ma

in realtà era attentissimo. La torcia si spense. Sbatté le palpebre e si volse verso la sposa.

— E così pure il mio — disse Re Eirig, essendosi alfine assicurato che il Turoldiano fosse uno sposo adatto alla figlia.

Lyssa lasciò andare la sua torcia, e la fiamma si spense. Re Turold fece un passo avanti, allungò una mano e l'appoggiò sul braccio di Re Eirig. Eirig l'imita.

— Un solo regno sotto i nostri figli. Da questo giorno in poi, che nessun uomo parli per Turold o per Eirig. Che i nostri popoli si mescolino liberi e senza timore l'uno dell'altro e che si aiutino a vicenda nei tempi pro speri come in quelli cattivi. Se altro sangue dovrà spargersi nelle due terre, che non sia il sangue dei fratelli, ma quello dei Massacratori!

— Così sia — disse Eirig calmo. La solennità del momento aveva spazzato via la maggior parte dei suoi rimanenti dubbi, e c'era una burbera amicizia nel tono di Turold. — E ora tutti nella grande sala; che la cerimonia possa degnamente concludersi, e che l'unione venga rinsaldata.

Entrambe le coppie si voltarono e si avviarono lungo il corridoio di destra. Colwyn e Lyssa avanzavano a fianco a fianco, dietro i rispettivi padri, facendo attenzione a non guardarsi. La solennità della cerimonia opprimeva Colwyn, ed era ansioso di finirla con i discorsi e le formule. Le occhiate di Lyssa gli consigliavano la pazienza, e lei gli mormorò, senza voltare la testa: — Calma, futuro sposo. Tutto questo sarà

presto finito.

— Non mi entusiasmano questi rituali primitivi — mormorò lui.

— Sono necessari. Così dicono i libri.

— I libri ci sono stati di scarso aiuto nel combattere i Massacratori. Perché dovrei servirmi di essi sposandomi?

— Perché te lo chiedo io, Colwyn.

Egli non riuscì a nascondere una smorfia. — Sempre pronto ai tuoi ordini, vero?

Lei ritardò di un passo rispetto a Colwyn. — Solo se non riesci a vedere che ti seguo sempre.

Eirig si volse a guardarli. Stavano per affrontare una scala circolare. — Zitti, voi due! Ricordate la vostra posizione.

— Cercherò di farlo, padre, quando arriverà il momento opportuno — rispose Lyssa sorridendo.

Lui la guardò corrucciato, ma non disse niente. Forse, dopotutto, non era un cattivo affare liberarsi di una figlia cosi impertinente.

Il corteo nuziale giunse alla sommità delle scale ed entrò nella grande sala. All'estremità opposta, a fianco del trono, c'era una vasca piena d'acqua di fonte appena versata. La musica che per tutta la sera aveva riempito il castello venne sommersa dal fragore delle spade battute contro gli scudi, segno di saluto della guardia reale alla coppia che si avvicinava.

Lyssa e Colwyn si arrestarono di fronte alla vasca di pietra, mentre i loro padri li guardavano con aria di approvazione. Accanto alla vasca, infilata in un candeliere, c'era una torcia. Colwyn si fece avanti e la prese in mano. S'incendiò

immediatamente. Un mormorio di approvazione si levò dalle schiere dei soldati. Ecco un uomo degno di essere il loro capo. Ma la prova decisiva doveva ancora venire. Colwyn si compose. Ancora una volta, parve parlare come in trance. Nessuno avrebbe potuto dire se si rivolgeva a tutti loro, o solo alla sua futura sposa, o al pezzo di legno che stringeva fra le mani.

— Io do l'acqua al fuoco. Non ritornerà a me se non per mano della donna che scelgo come moglie. — Re Eirig, più di tutti, osservava attentamente Colwyn mentre pronunciava la formula. Dicevano il giusto gli antichi libri?

Era questo il matrimonio a cui talvolta alludevano?

Colwyn sollevò la torcia ardente sulla vasca e la lasciò cadere. Cadde dritta, e si arrestò in equilibrio sul fondo... continuando ad ardere, splendente come prima. Un profondo sospiro si alzò dagli astanti, mentre re Turold assumeva un'espressione di orgoglio.

La sentinella in cima al portale maledì la sua sfortuna per essere capitato di turno proprio in una sera come quella. Era costretto a starsene lì, nel freddo e nell'umidità, mentre la maggior parte dei suoi compagni erano dentro il castello, con le armature lucide e splendenti, a godersi la cerimonia di matrimonio.

Qualcosa interruppe le sue meditazioni. Scrutò nella notte: era nera come i pensieri di uno strozzino. Era sicuro di avere sentito qualcosa muoversi. *Arriva la pioggia* pensò. Un acquazzone di fine estate che si avvicinava al castello. Si sarebbe bagnato fino alle ossa. Quella notte, nel dormitorio, i suoi più fortunati colleghi l'avrebbero preso in giro per la sua cattiva sorte. Ascoltò attentamente. Proprio un bel temporale. Si volse e chiamò. Parecchie altre sentinelle corsero dai loro posti e si unirono a lui, fissando nella notte. Ascoltarono attentamente.

— Non è pioggia, mi pare — disse uno. — Sembrano zoccoli.

— No — disse un altro — è solo la pioggia, o il vento che soffia fra gli alberi della foresta.

Si chinarono sul parapetto, cercando di vedere qualcosa nel buio, incerti sul da farsi. Era in corso un matrimonio reale, e nessuno voleva dare falsi allarmi.

Lyssa raggiunse la vasca e osservò il fuoco che ardeva sotto la superficie dell'acqua. Non chiuse gli occhi, né pareva minimamente in trance. I suoi movimenti e le sue parole erano fermi, precisi. Ma non riuscì a nascondere un lieve tremito, che nasceva dallo sforzo per concentrarsi. Non dovevano esserci errori. Aveva atteso troppo a lungo quel momento.

— Io raccolgo il fuoco dall'acqua. E lo porgo all'uomo che ho scelto come marito. Allungò il braccio. Le dita allargate della mano si fermarono a pochi centimetri dall'acqua. Per un lungo momento, niente accadde. La torcia continuò

miracolosamente ad ardere. Eirig trattenne il respiro.

Ci fu un lievissimo sibilo, perfettamente udibile nel silenzio della sala, mentre Lyssa infilava la mano nell'acqua e la ritraeva, con il palmo rivolto verso l'alto. Sulla sua pallida pelle danzava una fiamma brillante. Il senso di attesa, nella sala, era quasi palpabile.

Lyssa si volse, porgendo la mano infuocata a Colwyn. La sua voce era un sussurro, il viso le splendeva, mentre l'intero suo essere pareva soffuso del calore del fuoco che ardeva sulla sua mano.

— Colwyn. Questo è il momento. Davanti a mio padre e alla mia gente, davanti a tutto Krull. Davanti alle parole che riempiono gli antichi libri. Con grande dolcezza ti chiedo: prendi il fuoco dalla mia mano.

— Pioggia, dici? — La sentinella era stanca. — Sì, sembra proprio pioggia. Siete pazzi, se pensate che sia qualcos'altro. Io me ne torno al mio posto, prima che il comandante mi trovi qui. — Esitò, tendendo l'orecchio. Il rumore si stava facendo sempre più forte, in un crescendo continuo e troppo regolare per essere naturale. Poi, mentre i soldati guardavano esterrefatti, il loro scettico compagno cadde all'indietro, lentamente. Qualcosa di luminoso e mortale lo aveva colpito al petto. Gli altri fuggirono, cercando disperatamente di dare l'allarme. Le loro grida non furono necessarie, né furono udite, poiché l'esplosione che distrusse il portone d'ingresso risuonò in tutto il cortile. Frammenti di legno e di pietra volarono in tutte le direzioni, mentre sottili frecce di luce, e vampate di energia abbattevano un soldato dopo l'altro.

Il rumore raggiunse la grande sala, e spezzò l'atmosfera di speranza che aveva avvolto la cerimonia. Colwyn ebbe un ondeggiamento, e gli occhi di Lyssa si staccarono dai suoi.

— Massacratori nel castello! — risuonò il grido. Dimenticata la cerimonia di nozze, i soldati corsero verso il cortile.

— Alle armi! — gridò Re Turold all'assemblea.

— Ma la cerimonia! — protestò Lyssa.

— Non c'è tempo adesso. — Colwyn si volse, impaziente di partecipare al combattimento.

L'incantesimo si era spezzato. Più tardi, ci sarebbe stato tempo per ricrearlo. La mano di Lyssa si strinse in un pugno. Quando la riaprì, la fiamma che vi aveva brillato era spenta. Corse dietro a Colwyn, maledicendo l'abito lungo che le impediva i movimenti.

— Combatteremo insieme! — gridò.

— No, non qui.

— Ma la cerimonia...

— Potrà essere terminata più tardi. Per il momento, l'importante è la tua salvezza, non il nostro futuro.

— Colwyn, pensaci. La nostra salvezza è posta nel nostro futuro.

— Riprenderemo fra poco — le disse dolcemente. — L'atmosfera è importante. —

Si volse e chiamò un capitano della Guardia Reale. — Conducetela in un luogo sicuro.

— Il mio posto è fra i miei uomini, a combattere — rispose il capitano.

— Il vostro posto è dove ve lo ordino io! — Il capitano esitò un attimo, ma aveva sentito i due re unire i loro regni. Annuì seccamente. — Portatela via da qui e poi tornate — disse Colwyn. — E state pur certo che troverete ancora abbastanza Massacratori da combattere.

— Il mio posto è con te — insistette Lyssa. — Non intendo farmi dire dove devo andare, neppure da mio marito.

Colwyn cercò di dividere la sua attenzione fra la promessa sposa e il clamore sempre più intenso che proveniva da fuori:

— Mi ami?

— Sarò tua moglie. L'alleanza...

— Che il Buio e la Lunga Notte si prendano l'alleanza. — esplose Colwyn. — *Mi ami?*

— La dichiarazione di unità... Sì. Sì, ti amo, Colwyn.

Lui annuì e sorrise dolcemente. — Allora fallo per me. Vai col capitano. Conducilo tu, se non vuoi seguirlo, ma vai.

Lei scosse la testa, rassegnata. — Poco tempo per la saggezza e troppo per il panico. Farò quello che mi chiedi, ma è sleale da parte tua usare mezzi simili.

— Non importa se mi credi sleale. M'importa solo che tu sia al sicuro. — Si rivolse al capitano. — C'è una via sicura che porta fuori del castello?

— Una galleria sotterranea. — Colwyn si girò di scatto e scoprì che era stato Eirig, vicino a loro, a parlare — Raramente usata in tempi recenti. È la via migliore. —

Parlò al capitano. — Gli ordini di Lord Colwyn devono essere eseguiti come se fossero i miei. Portate la principessa a Timrick. Vi manderemo a chiamare quando il castello sarà sicuro. Procuratevi una scorta adeguata.

— Sì, sire. — Il capitano corse a raccogliere alcuni uomini fra quelli che stavano ancora cercando di uscire.

Eirig abbracciò la figlia. — Abbiamo litigato spesso, noi due. Ho perso il conto delle volte che mi hai fatto arrabbiare. Però penso che tu abbia scelto bene il tuo uomo.

Colwyn si mosse a disagio. I complimenti lo rendevano nervoso.

— Abbi cura di te, figliola.

— Lo farò, padre.

— Presto — gridò Colwyn. I rumori del combattimento si stavano facendo più

vicini. — Portatela via.

Eirig rivolse al capitano un cenno secco del capo. Il soldato salutò militarmente e porse la mano alla principessa. Lyssa la prese, e mentre si allontanava disse: — Torna da me, Colwyn!

— Non potrei fare altro — la rassicurò lui. Sentì una mano sulla spalla. Si volse e incontrò gli occhi del suocero.

— Adesso, ragazzo mio, è tempo di uccidere. I Massacratori sono più di quanto pensassi. Non temere per la tua donna. Uscirà sana e salva di qui. — Si schiarì la gola. — Non ti nasconderò che avevo più di una riserva su questo matrimonio. Molti erano d'accordo con me, e cercavano di screditarti ai miei occhi. Vedo ora che si sbagliavano. Come sempre, Lyssa aveva ragione. Vieni, e combatti al mio fianco.

— È un onore — disse Colwyn. Insieme, si diressero verso il cortile, dove la battaglia imperversava.

Una delle guardie imprecò, battendo la testa contro una trave del soffitto. Si vedeva solo a pochi passi di distanza, e gli uomini erano nervosi.

— Capitano — si lamentò uno — c'è ancora molto?

— La galleria passa sotto le mura, e sbuca lontano, fra le colline. Frenate la vostra impazienza. — Guardò la principessa. — State bene, mia signora?

— Benissimo, capitano — lo rassicurò Lyssa. — Ma non mi piace questo

posto. Condivido l'inquietudine dei vostri uomini. Forse sarebbe meglio tornare indietro e cercare una via d'uscita meno stretta. C'è una finestra, sul retro della grande sala. Potremmo gettare una corda, e scappare da quella parte. Certo i Massacratori non sorveglieranno delle mura così scoscese.

— È rischioso, signora. Anche se credo che l'idea abbia i suoi meriti. Ma il re in persona mi ha dato ordine di prendere questa via, e devo obbedire.

— Capisco, capitano. — Scrutò il corridoio davanti a loro, come se potesse vedere più in là della sua scorta. — Tuttavia, mi sento a disagio qui.

— State sicura che presto usciremo...

Il Massacratore che piombò dall'alto interruppe il capitano a metà. Altri saltarono dalle travi, alle loro spalle, chiudendo la ritirata. Nello stretto tunnel, le esplosioni secche delle strane lance dei Massacratori si mescolavano con le grida d'agonia degli uomini. Quando erano gli assalitori a morire, lanciavano un solo urlo acuto, inumano. Lyssa prese un pugnale e si appoggiò con la schiena alla parete. Era impossibile sia avanzare sia ritirarsi.

Mentre guardava, un Massacratore si staccò dalla battaglia e avanzò verso di lei. Lyssa brandì il pugnale, cercò al meglio di fare una finta, prima di colpire. Non fu abbastanza veloce.

Il pugnale graffiò appena il Massacratore, che si era scansato. Una mano d'acciaio le prese il polso. Lei cercò di liberarsi, senza guardare i buchi vuoti nella testa della creatura, dove avrebbero dovuto esserci gli occhi.

Altre figure massicce si mossero in aiuto della prima. Le venne strappato di mano il pugnale. Si sentì sollevare da braccia gelide, cercò con le dita gli occhi del catturatore.

Non c'erano occhi.

È ben strana la maniera in cui muoiono pensò Colwyn, mentre menava grandi fendenti con la spada massiccia. Non faceva differenza dove venivano colpiti: alla gola, al petto, sulla testa; tutti morivano con lo stesso grido

inumano, prima di cadere e disintegrarsi, a parte uno strano pezzo di carne che emergeva dalla carcassa e svaniva subito nella terra. Anche quando combattevano, sembravano più morti che vivi. Non lanciavano grida di battaglia, né si incoraggiavano l'un l'altro come gli uomini. Eppure combattevano insieme, comunicando in qualche maniera misteriosa, silenziosa, comprensibile solo a un Massacratore. E più ne morivano, più ne arrivavano, come se lo stampo in cui erano stati modellati potesse riprodurli all'infinito. I soldati combattevano con valore, ma c'è un limite a quello che può fare il coraggio. Quando un soldato cadeva, non c'era nessuno per sostituirlo. Quando cadeva un Massacratore, pareva che ce ne fossero due pronti a prendere il suo posto. *Perché adesso? si* chiese. Per *ché proprio questa notte, questo attacco senza precedenti al Castello Bianco? Forse il destino ha voluto giocarmi la beffa più*

crudele, negandomi la gioia di quello che avrebbe dovuto essere il mio giorno più

felice.

O forse c'era qualcos'altro, qualcosa che andava al di là delle apparenze? Qual era lo scopo vero dell'attacco, il vero obbiettivo al di là della semplice distruzione?

In realtà sembrava che i Massacratori combattessero con un'insolita tenacia. Intravide un viso pallido, un vestito, vicino al portale distrutto. Per la prima volta da quando la battaglia era iniziata, la furia cedette alla paura.

— Lyssa!

Lei lo sentì e alzò gli occhi verso di lui. Agitava inutilmente le mani libere. Era sulle spalle di un gigantesco Massacratore. Non c'erano tracce di sangue, e la forza con cui si divincolava gli fece capire che non era stata ferita. Era una cosa incoraggiante, e insieme no. Colwyn si impose di non pensare a quale sarebbe stato il destino di Lyssa se fosse rimasta preda dei Massacratori. Doveva essere freddo, determinato ed efficiente come mai. Lo doveva per lei, per sé, per il regno unito, per Krull. Mentre lei gridava il suo nome, Colwyn si concentrò sul compito di uccidere. Si lanciò in avanti,

aprendosi un varco verso Lyssa. Il primo Massacratore che gli si parò davanti ebbe la testa tagliata d'un sol colpo. Altri accorsero per fermarlo. Il baricentro della battaglia si spostò inavvertibilmente, come se l'obiettivo non fosse più la conquista del Castello Bianco, ma la separazione dei due promessi sposi. Anche se era mezzo accecato dal sudore, Colwyn non si arrestò per fregarsi gli occhi. Continuò ad avanzare, la spada sempre più pesante fra le mani. D'improvviso, da una parte, vide suo padre circondato dai Massacratori. Nello stesso momento, vide Lyssa sollevata in aria. Un Massacratore a cavallo la prese in arcione davanti a sé e spronò la bestia verso il portale. Colwyn gridò il suo nome, ma questa volta non poté

capire se lei lo senti.

Mentre cercava di dividere la sua attenzione fra Lyssa e suo padre, la fiammata di una delle strane armi lo colpi alla spalla. Barcollò, cadde sugli scalini. Il suo ultimo pensiero cosciente fu per il padre e per la fidanzata. L'ultima cosa che vide, fu il cielo notturno, indifferente, sopra di lui.

Poi venne la quiete, ma non gli portò alcun sollievo.

Il vecchio si nascose dietro l'albero, mentre la schiera di Massacratori passava al galoppo. Mai prima di allora avevano attaccato un grande castello. E avevano scelto proprio il Castello Bianco!

In verità, pensò Ynyr, *il Mostro, sacrifica senza risparmio i suoi servi, questa notte.*

Strane cose stavano accadendo. C'erano stati segni per settimane, che l'avevano indotto a scendere dal suo rifugio in cima alle montagne.

In mezzo all'isteria della battaglia, il suo consiglio sarebbe stato inutile. Adesso poteva solo dirigersi tristemente verso il portale in rovina del castello, mentre l'ondeggiare del bianco abito della principessa diventava nei suoi pensieri una bandiera d'avvertimento.

Dovevano salvarla, naturalmente. La cerimonia nuziale non era stata completata. Non c'era stato il tempo, prima del rapimento. Ma non sarebbe

stato facile. Nessuna sentinella gli intimò di fermarsi dagli spalti, mentre si avvicinava. Nel cortile c'era un silenzio di morte. Solo le torce erano ancora vive, gettando il loro pallido bagliore sui corpi dei caduti.

Ynyr cominciò a cercare, paziente e rassegnato. Se Colwyn era perito con gli altri, allora tanto valeva tornare nella sua capanna sulle montagne, perché non ci sarebbe più stata ragione alcuna per continuare in quella fatica.

Quando finalmente trovò l'uomo che cercava, fu sorpreso e felice nello scoprire che un soffio caldo usciva ancora dalle labbra aperte. Era vivo, dunque. C'era ancora una possibilità.

Frugò nella borsa e ne estrasse fiale di unguenti. Li mescolò e applicò il balsamo sulla ferita del principe, poi la fasciò. Mentre lo curava, pensava a quale dovesse essere la mossa seguente. Ma non riuscì a trovare una risposta. Molto sarebbe dipeso dalla volontà di quel giovane che giaceva inconscio davanti a lui. Colwyn, finalmente, mormorò qualcosa e si alzò come per un colpo violento. —

Lyssa!

— E viva, mio giovane amico. Viva e, per quanto ne so, illesa. Il che è più di quanto si possa dire di te.

— Dove? — Colwyn cercò di guardare oltre i mucchi di cadaveri.

— Fermo. Lyssa è in un posto irraggiungibile... per il momento. Ma se agiremo con cautela, e faremo bene i nostri piani, forse potremo riuscirci.

— Dove? — Colwyn fece una smorfia, e si toccò la nuca.

— È come ti ho detto. Irraggiungibile.

— I Massacratori non combattono come uomini.

— E come potrebbero, dal momento che non lo sono? Non aspettarti alcun elemento di umanità in un Massacratore. E considerati fortunato. Quando ti

ho trovato, in mezzo a questa carneficina, pensavo che fossi morto.

— Lyssa è nelle loro mani. Come puoi parlare di fortuna? Mi hanno rubato la vita.

— Allora dobbiamo darci da fare per riprenderla.

— Sì, se... — Esitò, scrutando il suo guaritore. — Chi sei tu?

— Mi chiamo Ynyr.

— Ho sentito parlare di te.

— Anche nella lontana Turold?

— I Saggi della mia corte hanno spesso pronunciato il tuo nome.

— E cosa dicono di me?

— Molte strane cose.

Il vecchio si limitò a sorridere. — Siediti, se te la senti. Con l'aiuto del vecchio, Colwyn si mise a sedere. Dopo un piccolo sbandamento rimase dritto senza bisogno di aiuto. — Hai preso un brutto colpo — gli disse Ynyr. — Ma la ferita sembrava peggio di quello che è. Hai perso un po' di sangue, ma non tanto. Se fossi stato colpito un pollice più a sinistra...

Colwyn si toccò il punto dove la lancia del Massacratore l'aveva colpito. — Sta già guarendo?

Ynyr distolse gli occhi. — Conosco qualche arte. Ma dovrai stare attento nel cavalcare, per un po', o la ferita si riaprirà.

— Sei sceso dalla tua casa sui Monti di Granito. Per quale scopo? Perché hai scelto questo momento per abbandonare il tuo eremitaggio?

— C'è bisogno di me ora.

— Per cosa?

Ynyr indicò con la mano la carneficina, da cui già cominciava a levarsi l’odore della morte. — Si sono messi in moto degli eventi che speravo non avrei dovuto affrontare ancora per un po’. Pare che a un vecchio non sia permesso di fare i suoi piani. Perciò devo rischiare tutto per rimettere le cose in ordine. Colwyn scorse con gli occhi il cortile, e i corpi ammucchiati. La vista di tanta morte in un luogo solo servì a schiarirgli le idee.

— Nessun altro è sopravvissuto?

Ynyr scosse la testa. — Non ho visto nessuno, anche se forse altri hanno avuto miglior fortuna. È difficile credere che tutti quelli che hanno combattuto siano morti. La mente di Colwyn si fissò su una sola, prorompente immagine. — Padre... — si liberò delle mani di Ynyr che cercavano di trattenerlo, e si alzò in piedi. — Padre!

Scostò brutalmente i cadaveri, frugando in quella rovina umana. Ynyr lo seguì da vicino, impaziente ma consapevole dei sentimenti del giovane. C’era ancora molto del ragazzo in quell’uomo, da cui tanto dipendeva.

Nella morte non resta molto per distinguere un re da un suddito. Ci volle un poco prima che la faccia pallida del vecchio re si mostrasse agli occhi del figlio. Il re di Turold stringeva ancora la spada nella destra.

Un riflesso metallico attirò lo sguardo di Colwyn. Allungò una mano e prese l’oggetto. Era il medaglione reale di Turold, che suo padre portava sempre, con le armi reali e l’onnipresente immagine del Glaiv, l’antico simbolo del potere. Lo fissò, contento di avere qualcosa da guardare che non fosse il viso di suo padre. Una voce, bassa ma ansiosa, lo chiamò alle spalle. — Non c’è tempo ora per il dolore. Le lacrime sono un lusso riservato a coloro che contano poco. Quelli che hanno un destino da seguire devono pensare a come usano il loro tempo.

— Non farmi discorsi filosofici, vecchio! — La voce di Colwyn era aspra. Il dolore alla spalla era stato sostituito da un altro molto più forte, dentro di lui. — Tu non hai perso un padre e una moglie nello stesso giorno. E neppure

sono diventato re nello stesso giorno. Colwyn cercò di ridere, ma non ci riuscì. La ferita era troppo profonda per l'ironia. Indicò invece il cortile, e i corpi ammucchiati, e disse con voce di scherno: — Che fortuna per te! Sono disposto a cederti tutto. Un regno? Io non ho nessun regno.

— Il tuo regno potrebbe essere più grande di quello che credi. Colwyn ignorò il vecchio, giocherellando col medaglione. Quante volte, da bambino, l'aveva visto brillare sul petto di suo padre, e ci aveva giocato. Ora la sua bellezza sembrava falsa, la figura priva di significato.

— Mi hai stancato, vecchio. Le tue chiacchiere non mi interessano. Per quel che riguarda il mio regno, qualunque esso sia, te lo regalo.

Ynyr scosse tristemente la testa, con aria di disappunto. — Sono venuto a cercare un re, e trovo un ragazzo.

— Stuzzicami pure. Non m'importa. Preferisco giocare a fare il bambino, ora. Solo un uomo può sentire il dolore che mi pesa dentro. Quanto vorrei l'innocenza della fanciullezza! — Si volse, irritato con tutto, anche con se stesso, asciugandosi le lacrime. Non dovette farlo una seconda volta. Non poteva lasciarsi andare al dolore, perché gli rimaneva qualcosa, per quanto in quel momento non sembrasse che una pallida speranza.

— Lyssa...

3

Ynyr lo lasciò meditare qualche momento, prima di parlare ancora. — Questi non sono i pensieri di un ragazzo, Colwyn. Non potresti fingere di essere un bambino, anche se lo volessi. Qualcuno ti chiama, qualcuno ha bisogno di te.

— Cosa ne faranno? — chiese Colwyn.

— La porteranno alla Fortezza Nera.

— Come fai a saperlo? Puoi leggere nella mente di un Massacratore?

— È la loro casa, se così si può chiamare. I Massacratori sono servi. Il bottino appartiene ai padroni, non ai servi. Sì, andranno alla Fortezza.

— Puoi condurmi fino ad essa? — Si avvicinò al vecchio. — Fammi arrivare alla sua porta, e i Massacratori rimpiangeranno il giorno in cui sono venuti al Castello Bianco!

— Parole audaci, pensieri coraggiosi. Ma poco senno. Non ti servirà a niente trovare la Fortezza e la principessa, per morire là invece che qui. Non essere così

avventato, principe di Turold-Eirig. Fare piani è altrettanto utile in battaglia quanto la spada più affilata. Devi trovare aiuto.

Colwyn si volse per guardare oltre il portale distrutto, verso la pianura, che sembrava chiamarlo a sé.

— Qui non c'è aiuto possibile, e non posso perdere tempo per tornare a Turold.

— È vero.

— Quindi devo trovare degli uomini lungo il cammino.

— Dovranno essere uomini eccezionali, per seguirti alla Fortezza Nera, anche se sei un re. Chiedi molto a coloro che non hai ancora incontrato.

— Non ho scelta. Non posso immaginare cosa attende la mia Lyssa, tranne che sarà di certo estremamente spiacevole. Non rimarrò a oziare qui, mentre lei è nelle mani di chi le può fare del male. Lei farebbe lo stesso per me, se fosse al mio posto.

— Davvero? Sei così sicuro della tua futura moglie, che hai conosciuto solo per brevissimo tempo?

— Ne sono sicuro, vecchio. Non sono mai stato così sicuro di nessun altro, neppure di mio padre.

C'è ancora una possibilità, allora pensò sollevato Ynyr. Il *legame non è stato suggellato, ma almeno le parti sono state definite. I pezzi sono piazzati. Vale la pena di rischiare la vita.*

— Nella Fortezza dovrai affrontare pericoli peggiori dei Massacratori. Ti troverai di fronte al Mostro, che è il loro padrone. Devo ancora incontrare il soldato disposto ad accogliere una simile sfida. Mi aspetto che lo faccia un futuro re, ma non un comune soldato.

— Allora dovremo trovare uomini fuori del comune; vero? A come affrontare il Mostro, ci penserò io. Esso vive, e qualunque cosa viva può morire. Ho studiato l'arte del governo e quella della guerra, e ho imparato che non c'è niente di assoluto. Il Mostro non è immortale. Forza non significa invulnerabilità.

— Parole degne di un re! — disse Ynyr soddisfatto. Sì, il giovane principe era pronto. Ynyr era ora disposto a dedicarsi anima e corpo alla pericolosa impresa.

— Forse il Mostro può essere ucciso, ma nessun uomo l'ha mai visto per raccontarlo. Ti serve una forza più grande di quella che si può trovare in uomini o spade fuori del comune, più grande anche di quella che potrebbero darti gli eserciti di Turold e di Eirig messi insieme... anche se sarebbe di conforto avere con noi un esercito. Comunque — fece un'alzata di spalle — bisogna combattere con quello che si ha sotto mano.

— Sono pronto ad ascoltare ogni suggerimento che tu abbia da offrirmi, vecchio. Di quali armi parli?

Ynyr parlò con aria compiaciuta, come se, per il solo fatto di parlarne, potesse rendere normale ciò che era straordinario.

— Esiste un originale, da cui deriva il simbolo sul medaglione di tuo padre. Colwyn guardò intento il disco metallico. — Le armi del primo re di Turold?

— No, Colwyn. Pensa a quello che ho appena detto.

Il principe aggrottò la fronte, poi sul volto gli apparve un'espressione di stupore.

— Cosa, il Glaiv? Sei pazzo, vecchio! O uno sciocco. Torna alla tua capanna, e non scherzare con la mia ira. Troverò la Fortezza Nera da solo, l'assalirò come potrò. Possiedo qualche piccola abilità, ma mi sforzo di non farvi rientrare la balordaggine.

— E tuttavia hai qualche dubbio. Te lo leggo in faccia. Vieni con me, principe di Krull, e vedremo chi è lo sciocco. — Si volse e si fece strada fra i cadaveri, fino a un cavallo. Poi partì al trotto verso il portale.

Colwyn esitò, poi si mise al collo il medaglione e corse a cercare una cavalcatura con cui seguire il vecchio. Senza dubbio Ynyr era pazzo, ma godeva di grande fama presso i Saggi che avevano educato Colwyn. Il suo nome era circondato dal mistero, ma sempre accompagnato dalla venerazione.

Era possibile che dei saggi venerassero un pazzo? Non c'era tempo per porsi tanti problemi. Con un'imprecazione saltò su un cavallo e seguì le orme di Ynyr. Perfino un alleato vecchio e sciocco era meglio di niente. Fino a quando non si fossero presentate occasioni migliori, non poteva fargli gran male ascoltare il consiglio dell'unico uomo disposto ad aiutarlo nella sua ricerca. Quali che fossero le altre sue qualità, Colwyn doveva ammettere che almeno Ynyr non sbiancava per il terrore al solo menzionare il nome del Mostro. E questa non era cosa da poco.

Le montagne in mezzo alle quali Ynyr lo condusse erano sconosciute a Colwyn. Il loro aspetto era assai diverso da quelle di Turold. Da quei blocchi di granito erano stati ricavati i materiali per la costruzione del Castello Bianco. C'era da augurarsi che gli offrissero un aiuto maggiore di quelle mura facilmente violabili. Lì vivevano strane creature oggetto di leggenda nella lontana Turold: alberi che affondavano i rami per terra e alzavano verso il cielo radici ondeggianti; piccole cose pelose con troppi occhi; mostri dalla dura conchiglia che si mimetizzavano con erbe e fiori.

Lì abitava anche Ynyr, saggio o folle che fosse. Almeno, pareva che sapesse

dove andava. Il sentiero tortuoso che seguì era una strada buona come un'altra per Colwyn, a patto che infine lo conducesse alla Fortezza Nera e alla sua amata. Il medaglione rimbalzava freddo sul suo petto.

Mentre parlava, lo prese distrattamente fra le dita. — Il Glaiv non è altro che un simbolo antico. A scuola mi è stato insegnato che i simboli sono solo rappresentazioni distorte di verità semi-dimenticate. In realtà non esiste.

— Oh, esiste invece! — Ynyr indicò un gruppo di alti picchi. — Lassù. Però in parte hai ragione. È antico.

— Ho bisogno di armi, non di simboli. — Colwyn guidò il cavallo attorno a un grosso masso, scrutando il terreno davanti a sé. La roccia era spezzata e scivolosa. Non vedeva l'ora di giungere su un terreno più fermo.

— Attento a non disprezzare i simboli, ragazzo mio. Hanno la loro importanza. Un tempo, il Glaiv era più di un simbolo. Era un mezzo potente, una grande arma. Nelle mani giuste, potrebbe tornare a esserlo.

— Nelle mie mani?

— Vorrei poterne essere sicuro. Ho studiato a lungo, in solitudine, e ho imparato molto dalla nostra storia.

— Raccontami.

— Non ora. Non è il posto né il tempo giusto. Quando sarà il momento te lo racconterò. Prima che tu possa apprendere i segreti del passato devi rendere sicuro il futuro. Per ora, basta che tu sappia che solo un vero principe della mente può usare con successo il Glaiv.

Colwyn aggrottò la fronte. — Principe della mente? Non sono sicuro di capire.

— Rammenta la cerimonia di matrimonio. Sì, so che a doloroso, ma cerca di farlo. Il passaggio del fuoco all'acqua è la prova che possiedi certi poteri, fra i quali anche quello di utilizzare la tua mente in modi ignoti ai comuni mortali.

— Questo è un diritto dei principi.

— No, ragazzo, non è un diritto dei principi! È molto di più. Un giorno spero di farti capire "quanto" di più. — Rivolse la sua attenzione da Colwyn a una sella fra due rupi. — Siamo vicini.

— Se sai tante cose, e insisti a dire che questo Glaiv non è una leggenda, perché

non lo usi tu stesso contro i Massacratori?

Ynyr sorrise tristemente. — È vero che possiedo molti poteri che ti stupirebbero, ma è altrettanto vero che ci sono cose che io non posso fare. L'uso appropriato del Glaiv è fra queste. E c'è un'altra ragione.

— Quale?

— Sono vecchio, Colwyn. Per quanto triste sia, ci sono momenti in cui la conoscenza e il talento devono essere aiutate dai muscoli. Forse avrei potuto usare il Glaiv molti anni fa, ma allora Krull viveva in pace, e non ce n'era bisogno.

— Sei sicuro che io sia la persona giusta? — Il senso della nuova improvvisa responsabilità cominciava a pesare sul cuore e sulla mente di Colwyn. *Devo o non devo prestare fede a questo vecchio* si chiese e disse: — Come puoi essere certo che sia proprio io la persona predestinata a tanto compito?

— Non posso esserlo e non lo sono. D'altronde, niente mai è certo — disse Ynyr con sconcertante candore. — Comunque, presto sapremo. — Frenò il cavallo e lasciò

che Colwyn prendesse la guida. Il principe si volse per guardarlo.

— No, ragazzo, non posso venire con te. Fin qui, e non oltre. Rischierei di mettere entrambi in pericolo accompagnandoti ancora.

— Allora riposati qui, vecchio, e non preoccuparti. Tornerò. Col Glaiv o con

qualcosa... se c’è qualcosa — indicò con un cenno della testa la cima delle montagne, dove il vento si lamentava con voce vuota — con cui tornare.

— Oh, sì, è lassù — lo rassicurò Ynyr mentre smontava da cavallo. C’era un’espressione remota nei suoi occhi mentre fissava le rocce silenziose. — È lassù, e se non tornerai con il Glaiv, non tornerai per niente. — Spostò gli occhi su Colwyn.

— Non sto cercando di spaventarti. Altri hanno cercato la potenza del Glaiv, e hanno lasciato per epitaffio solo vanitose promesse. Sii sicuro di te stesso. Il tono del principe era amaro. — Ho una possibilità di scelta?

— Sì. Nessun altro ce l’ha. Sei l’ultima speranza di Krull.

— E di Lyssa. Aspettami qui, Ynyr. — Fece schioccare le redini, spronando il cavallo.

Dopo un po’, la salita divenne così ripida che dovette abbandonare la cavalcatura. Ben presto si trovò al di sopra della linea degli alberi, dove solo il vento cresce. Soffiava aspro contro la sua faccia, informandolo che era un intruso in quella regione rarefatta, e che la sua vita dipendeva dal capriccio degli elementi. Stava penetrando nella terra dei temporali improvvisi e del gelo brutale, un luogo dove la vita di un uomo era fragile quanto quella dei licheni e dell’erba che si aggrappava alle rocce. Entro pochi mesi, l’intera regione avrebbe dormito sotto metri di neve. *Meglio non attardarsi, allora* si disse, accelerando il passo. La rabbia lo spingeva. da dietro, la determinazione lo attirava in avanti. I suoi pensieri erano pieni di Lyssa e degli strani discorsi di Ynyr.

Era così concentrato, che non sentì il rombo che proveniva dall’alto. Le prime rocce erano solo sassolini, preavviso della valanga in arrivo. Rapidamente si fecero più grosse. Per poco una non gli spezzò una gamba. Cercò

freneticamente con gli occhi un posto per ripararsi, ma il nudo pendio roccioso non offriva alcun rifugio.

Quando sei in dubbio, attacca gli aveva sempre detto suo padre. Invece di

fuggire, rimase fermo, affrontando ogni roccia al suo arrivo, facendosi da parte per evitarla. Ben presto la slavina finì. Non gli avrebbe permesso di arrestare la sua salita. Infine, l'ultima roccia gli rotolò a fianco senza danni, per arrestarsi finalmente molto più in basso. Colwyn si fermò solo un momento per riprendere fiato, prima di rimettersi in cammino. La salita si fece ancora più ripida, ma rammentandosi delle parole di Ynyr, non si arrestò, gli occhi fissi sulle rupi sopra di sé. Quando pareva che dovesse porre piede sullo. stesso cielo, vide una macchia scura sulla parete liscia di roccia. La macchia segnava una fenditura. Dall'interno, usciva del vapore, in sbuffi irregolari e incerti che provenivano dalle viscere della montagna. *Cosa ti aspettavi?* si chiese. Di *trovare il Glaiv su un cuscino d'oro, all'aperto, in attesa che tu lo prendessi e te lo infilassi nella cintura?* Scrutò nel crepaccio. La sottile apertura conduceva nella montagna, scendendo con una lieve inclinazione. Trovò falsi passaggi laterali, e una volta dovette lasciarsi scivolare lungo un cunicolo, appoggiando i piedi da una parte e la schiena dall'altra. Il cunicolo sfociava in una piccola caverna, piena di vapore che gli bagnava la faccia e gli irritava la gola.

C'era acqua, ma c'era anche lava che scorreva come latte rosso, bollendo e rosseggiando sul fondo della caverna. Ogni volta che una pozza d'acqua traboccava sulla roccia fusa, un violento schizzo di vapore si sollevava verso il soffitto. Nascondendosi la faccia dietro un braccio, Colwyn si fece strada verso il fondo della grotta, e per poco non cadde a terra, inciampando contro una roccia. Solo che non era una roccia. Era più rotonda e più bianca dei frammenti sfaldati che aveva incontrato nel corso della scalata, e mostrava diversi buchi che un tempo avevano ospitato sensi umani. Il cranio era carbonizzato. Colwyn lo fissò cupamente. Evidentemente c'erano state occasioni in cui quella caverna si era rivelata assai poco ospitale. Anche se ormai non poteva più fargli alcun male, Colwyn girò alla larga. Certe volte i morti avevano la sorprendente abitudine di rivoltarsi contro i vivi. Alcuni pezzi di soffitto caddero nella pozza di lava. Si riparò subito, ma non abbastanza in fretta da evitare gli spruzzi. Parecchie gocce di roccia liquida gli caddero sulla tunica, bucandola, e gli ci volle qualche momento per spegnere i piccoli incendi.

Tenendosi pronto per un'altra rapida ritirata, si chinò sulla pozza

gorgogliante. Il liquido era denso, e brillava di un colore rosso-arancione, ma gli parve di scorgere qualcosa di più scuro sul fondo, qualcosa dalla forma vagamente rotonda. Si guardò intorno. Non c'era niente di utile, per esempio un ramo d'albero, e certo le ossa del suo sfortunato predecessore non sarebbero durate molto a lungo in quello stagno infernale. Trovò una stalattite spezzata, tornò alla pozza e cercò di toccare la forma scura. L'oggetto si mosse, confermando la sua impressione. Non c'era alcuna possibilità di estrarlo dalla lava usando la stalattite. La roccia, a contatto con la lava, gli si stava sciogliendo fra le mani.

La lasciò cadere, e la guardò dissolversi, mentre pensava a cosa fare. Il pozzo continuò a ribollire. Si sentì un rombo lontano, come se la montagna cominciasse a perdere la pazienza.

Ricordati la cerimonia del matrimonio gli aveva detto Ynyr. Colwyn ebbe un tremito alla prospettiva che gli si apriva davanti, ma era chiaro che c'era una sola soluzione.

Ripensò alla cerimonia, si sforzò di assumere la stessa disposizione mentale. Solo che questa volta doveva dare prova di sé con una "sposa" molto meno compiacente di Lyssa. Non doveva sprecare troppo tempo... anche perché non ne avrebbe avuto molto. Non dovevano esserci incertezze, esitazioni. Con gli occhi semichiusi, si arrotolò la manica destra fino alla spalla.

Poi strinse i denti e infilò il braccio nudo nel calderone ribollente. Non ci fu dolore. Solo un debole formicolio, una strana sensazione, piena di eccitazione come una minaccia. Il braccio affondò nella roccia fusa per qualche secondo interminabile. Quando lo ritrasse, Colwyn osservò meravigliato l'oggetto che stringeva in mano.

li Glaiv, piatto, a forma di stella, aveva cinque braccia curve, nelle quali erano nascoste altrettante lame. Era nero, opaco... forse per i lunghi anni in cui era rimasto immerso nella pozza di lava. Colwyn era così intento a fissare il Glaiv, quel frammento di mitologia materializzatosi all'improvviso nelle sue mani, che non si accorse delle fiamme che avvolgevano il suo braccio.

D'improvviso, le fiamme svanirono nel Glaiv, risucchiate da qualche

misterioso richiamo. Mentre sparivano, l'incrostazione di lava nera si incrinò. Questa volta, Colwyn fu obbligato a distogliere gli occhi, mentre il nero diventava oro, e il Glaiv cominciava a brillare di una luce vivida come quella del sole. Piatto, adatto alla mano, sembrava naturale lanciarlo, quanto vederlo tornare nella sua mano. Pieno di eccitazione, corse a precipizio giù per il fianco della montagna, e fu la fortuna, oltre all'abilità, che gli permise di arrivare da Ynyr sano e salvo.

— Ce l'ho, Ynyr, ce l'ho! Il Glaiv esiste, e io sono il suo padrone! — Sollevò

l'arma e fece per lanciarla verso le rocce, ma Ynyr s'affrettò a fermarlo.

— Cosa c'è? Questo è il Glaiv di cui parlavi, vero? Non ho visto nessun'altra arma

— disse Colwyn eccitato.

Ynyr lo guardò pensieroso. — E cos'altro potrebbe essere? Sì, è il Glaiv della leggenda, com'è vero che tu e io siamo qui.

Colwyn aggrottò la fronte: — E allora cosa ti preoccupa? Non sono tornato sano e salvo col Glaiv?

— Hai acquistato la forza, sì. Ma la saggezza è molto più difficile e sfuggente. La forza, se usata in maniera frivola, è sprecata. — Indicò con la testa l'arma scintillante.

— Sono contento, ma non spaventato.

Questa volta Colwyn evitò una risposta immediata, e rimase a pensare un momento, cosa che fece molto piacere a Ynyr. Il principe legò con una cinghia il Glaiv alla cintura.

— Così va meglio — disse Ynyr. — Stai imparando. Non usare il Glaiv fino a quando non ne avrai bisogno. Allora la forza sarà a tua disposizione, nel momento di maggiore necessità. Non è un giocattolo, e non devi mai usarlo come un gioco, Colwyn.

— Come saprò quando usarlo?

— Sarà più facile che sapere quando non usarlo. — Scrutò da vicino il Glaiv con i suoi vecchi occhi, e passò le dita sulle cinque braccia d'oro. Era freddo al tocco, inanimato, sensibile solo ai comandi di Colwyn. I *vecchi libri lo descrivevano con precisione* pensò Ynyr. *Brilla come se fosse stato forgiato ieri. C'è solo da sperare che ciò che si dice del suo potere sia altrettanto vero e preciso. Se questo giovane principe crescerà, c'è ancora una possibilità di scacciare i Massacratori e il loro padrone dal nostro mondo. È un peso gravoso per le spalle di un giovane così*

ostinato e inesperto. Ma almeno è disposto ad ascoltare i miei consigli. E questo è

già un buon segno concluse Ynyr.

— Saprai quando usarla — disse fiduciosamente al principe.

Colwyn stava guardando oltre i fianchi della montagna, verso le colline coperte di foreste. La forza era nelle sue mani, e la vendetta nel suo cuore. Sentiva che niente avrebbe potuto resistergli.

— Conducimi alla Fortezza Nera, e l'userò presto — disse Colwyn con rabbia. Soppesò il Glaiv, ammirandone la solidità, la freddezza. — È pronto per essere usato, e io lo voglio con tutte le mie forze.

— Pazienza, pazienza. Trovare la Fortezza non sarà facile. Essa non conosce un solo regno, ma considera tutto Krull suo dominio. A ogni alba la Fortezza si sposta. Qualche volta si ferma sulle montagne, altre nei deserti, qualche volta rimane sospesa sopra gli oceani. Mai due volte nello stesso posto. Anche il Mostro non controlla tutto, così si muove per confondere e terrorizzare. Inoltre, per questi movimenti, dipende dalla magnetosfera di Krull, che è in uno stato permanentemente fluido. Colwyn assunse un'aria perplessa. — Vecchio, usi parole che non conosco.

— Parole antiche, Colwyn.

— È Lyssa che cerco. Tu mi hai detto che sapevi dove trovare la Fortezza.

— Il coraggio non è la sola virtù di un re, e neppure il potere che tiene nelle mani. Anche la cortesia è utile, specialmente nei confronti dei più anziani. Non saresti qui, e quello — indicò il Glaiv — non sarebbe in tuo possesso, se non fosse per me. Colwyn si fece forza per calmarsi. — Mi dispiace. È solo che il pensiero di Lyssa...

“là”...

— Questi pensieri scacciano la ragione dal tuo cervello e ti indeboliscono. Hai bisogno di qualcosa di più del coraggio e della decisione per raggiungere e penetrare nella Fortezza. L’astuzia è meno dispendiosa della forza. Usa la prima saggiamente, e risparmia la seconda. — Il tormento interiore di Colwyn era chiaramente visibile, e Ynyr addolcì il tono, mettendo una mano sulla spalla del giovane.

— Lo so, ho la brutta abitudine di dare lezioni. È solo che c’è ben di più del destino di Lyssa in gioco, ragazzo mio. So come ti senti. Anch’io sono stato giovane un tempo. Anch’io ho amato come te. — Abbassò la voce. — Ma tu sarai più

fortunato di me. Devi esserlo.

Avanti, vecchio si rimproverò bruscamente, *non è il momento di tormentare questo ragazzo col tuo triste passato. Quello di cui ora ha bisogno, è di essere consigliato e rassicurato.*

— Quello che ti ho detto, Colwyn, è che sapevo come trovare la Fortezza. Il che non vuol dire che sappia dove si trova oggi. Tu hai nelle mani uno degli strumenti degli antichi. Krull ha nel suo seno altri segreti. Per trovare la Fortezza Nera dovremo ricorrere all’aiuto del Veggente degli Smeraldi.

— Ma la sua abitazione è un mistero per tutti.

— Non proprio per tutti — lo corresse Ynyr. — Io lo so. Oh, non fare quella faccia stupita. Credevi che dopo avere risolto un mistero — e indicò il Glaiv

— fossi incapace di risolverne un altro? A una giornata di viaggio da qui c'è il luogo dove un uomo può allargare la sua visione. Vieni.

— Se si trova a un giorno di viaggio dal Castello Bianco, come mai nessuno l'ha mai scoperto prima?

Ynyr scosse la testa. C'era tanto da insegnargli, e così poco tempo! — Il Glaiv si trovava in un posto ancora più vicino, e lì è rimasto per centinaia di anni. Vicino non significa a portata di mano. Il Veggente degli Smeraldi conserva la sua solitudine con sistemi ancora più impenetrabili.

Colwyn ripensò al cranio carbonizzato che aveva trovato nella caverna del Glaiv, e annuì adagio. Ripensò fra sé alle parole del vecchio, mentre riprendevano il cammino in discesa.

4

Il loro cammino li portò ad attraversare un valico montano raramente usato dai cittadini di Eirig. Ben presto, ritrovarono la compagnia dei sempreverdi e dei cespugli di bacche... Uccelli e insetti riempivano l'aria, rammentando a Colwyn che egli apparteneva al mondo dei vivi. Ma la serenità della foresta era ingannevole. Sapeva che in ogni istante poteva essere ridotta in poltiglia, come ogni altra parte di Krull, per un capriccio dei Mostro.

Seguirono il corso di un torrente, fermandosi sulla riva di un piccolo stagno, dove l'acqua rallentava e ristagnava limpida. Ynyr smontò e andò a bere un sorso d'acqua, mentre il suo compagno giocherellava col Glaiv. Come ogni viaggiatore previdente, Colwyn portava con sé strisce di pelle e fibbie per riparare la sella del cavallo o gli stivali durante il viaggio. Li utilizzò per fabbricare una specie di fodero con cui portare il Glaiv appeso alla cintura. Non si fidava a lasciarlo nella borsa della sella, e forse un giorno averlo a portata di mano avrebbe potuto significare la salvezza di una vita.

Mentre stava finendo di fabbricare il fodero, un odore particolare attirò la sua attenzione. Annusò. I cavalli legati si mossero a disagio. Era un odore di bruciato. Spalancò gli occhi, mentre qualcosa gli sfrecciò a fianco, facendolo accovacciare istintivamente. Ynyr si limitò a guardare, interessato.

All'inizio, Colwyn pensò che si trattasse di una lepre, o di qualche altro piccolo animale scagliato lontano da un grosso predatore nascosto. Era sicuro di aver visto il muso di una volpe dalla forma confusa. Ma quelle non erano zampe di cervo? Corna di alce, le parti posteriori di un giovenco, e il muso esterrefatto di un globus, tutti mescolati insieme, che giravano su se stessi insieme a membra umane. Alla fine, quella bizzarria zoologica si fermò in mezzo allo stagno, sollevando uno spruzzo violento. L'odore e il rumore cessarono, e Colwyn si voltò a guardare un giovane di bassa statura, steso a faccia in giù nello stagno, che agitava gambe e braccia.

— Aiuto! Aiuto! Affogo!

Colwyn si chinò, appoggiando un braccio sulla coscia, osservando il nuovo arrivato. — Non credo. Quest'acqua è profonda al massimo venti centimetri. A questa notizia lo straniero cessò i suoi sforzi e rotolò su se stesso. Si mise a sedere e si pulì la camicia dal fango, brontolando fra sé. Aveva capelli lunghi, radi, e un'aria molto permalosa. Si alzò adagio in piedi, continuando a ripulirsi.

— Be', potevano essere sabbie mobili. Avrei potuto affondare e morire, mentre voi due ve ne stavate lì a guardare come allocchi. Non è un comportamento da amici. —

Uscì dalla pozza, grondando acqua, scalciando prima con una gamba poi con l'altra, come un cane. Si guardò intorno sospettosamente.

— Dove siamo?

— In una foresta, ai piedi dei Monti di Granito, ai confini del regno di EirigTurold. Il piccoletto lo guardò aggrottando la fronte. — Conosco il regno di Eirig, e ho sentito parlare del lontano Turold, ma questo Eirig-Turold mi è nuovo.

— C'è stata una fusione dei due. I regni si sono uniti.

— Sono a bocca aperta. I Monti di Granito, dite? — Colwyn annuì. — Per tutti i rospi! Ho smarrito la strada! — Alzò tristemente le spalle. — Be',

avevo una certa fretta. C’è stata una differenza di opinioni a proposito di una torta d’uvaspina. Quello sciocco l’aveva lasciata sola e senza amici sul davanzale... poveretta! Cosa si aspettava?

— Forse — osservò Colwyn — di mangiarla.

Lo straniero gli gettò un’occhiataccia. — Per questa scortesia, zoticone, trascorrerai il resto della tua vita sotto forma di rospo. O preferiresti essere una rana?

No, penso che la faccia di rospo ti si adatti meglio. — Esitò, adocchiando Colwyn con cautela. — Be’, non tremi dalla paura? Non ti metti in ginocchio, chiedendo pietà?

Colwyn sospirò, scosse la testa e gli voltò le spalle. — Per il momento no. Devo preparare il fuoco, poi c’è la cena a cui pensare. Sono occupato.

— Occupato? Ti farò vedere io di cosa devi occuparti, adesso! — Frugandosi fra le numerose tasche, ne tirò fuori alcuni foglietti di carta, di ogni colore, coperti di segni indecifrabili. Ne scelse uno, e lo scrutò.

— No, questa è la ricetta della salsa dolce. — Fece per gettarla via, ci ripensò e se l’infilò di nuovo in tasca. — Va bene, mi accontenterò di un’oca. È più calda di un rospo, ma quando sono arrabbiato non mi va di perdere tempo. Bisogna battere il ferro finché è caldo. Sì, una bella oca, grassa e bianca!

C’erano molte parole scritte su quel pezzettino di carta, alcune lunghissime e difficili. Il visitatore si ingarbugliò più di una volta nella pronuncia. Finalmente, concluse la sua formula con un’elevazione di tono, e fece schioccare le dita in direzione di. Colwyn.

Colwyn si voltò e osservò con aria interessata l’oca accovacciata ai bordi dell’acqua. Non c’era dubbio che quello straniero avesse del talento, per quanto un po’ bizzarro. Si mise a ridere.

— Molto grassa e molto bianca. Non dovevo dubitare di te.

L'oca lanciò un grido irritato, sembrò stordita dal rumore e si precipitò addosso a Colwyn. Ma si fermò a un passo dal suo bersaglio, ripensandoci meglio, e raggiunse invece un fogliettino di carta, vicino alla riva dello stagno. Inclinò la testa, sbirciandolo con occhio acido, e gracchiò varie volte sottovoce. Una nuvola bianca l'avvolse. Colwyn osservò divertito, cercando di decidere se la nuvola conteneva un'oca o un uomo. La questione si risolse da sola con la sparizione della nube: ci fu un lieve schiocco, e lo straniero riapparve. Se non altro, l'esercizio era servito a ripulirlo un po'.

Non sembrava molto depresso. — Ora sai cosa avrei potuto farti, se fossi un tipo vendicativo. — A voce più bassa, mormorò: — Queste maledette trasformazioni di materia hanno bisogno di tanta energia, che uno non sa mai se va o viene. — Si passò

la mano sulla fronte. — Sono stanco. Adesso lasciami stare, se non vuoi che un fato terribile si abbatta su di te.

Colwyn, finito di spegnere il fuoco, mise via le sue cose. Ynyr aspettava pazientemente, osservando il loro irascibile ospite con curiosità. La trasformazione della materia era una faccenda difficile. Quel piccoletto era insieme abile e inetto.

— Stiamo per partire, ma la foresta non è un posto sicuro. Faresti meglio a venire con noi.

Lo straniero si rizzò in tutta la sua altezza e guardò Colwyn torvamente. — Io?

Viaggiare con "voi"? Lo sapete chi sono io? Hai la più pallida idea, zoticone, di chi hai di fronte?

Colwyn si appoggiò al cavallo. — No, ma ho la strana sensazione che tu me lo dirai.

O al visitatore sfuggi il sarcasmo, o preferì ignorarlo. — Io sono Ergo il Magnifico; basso di statura, grande per forza, modesto nei propositi, sconfinato nella saggezza. — Il tutto fu accompagnato da gesti espressivi. —

E non viaggio con mendicanti e villanzoni. Addio. — E si voltò, avviandosi con grande decisione (anche se, per quanto poteva vedere Colwyn, senza alcuna direzione) verso la foresta. Colwyn fece una mezza risatina, montando a cavallo. Anche Ynyr salì in sella.

— Sarà il primo membro del nostro esercito — disse Colwyn.

Ynyr aggrottò la fronte, guardandolo. — A cosa potrebbe servirci?

— Possiede un talento. Non sarà un maestro, forse, ma la trasformazione della materia è una prerogativa apprezzabile.

— In verità lo è, ragazzo mio, ma se viene eseguita in maniera inesperta, può

essere più pericolosa che utile. Non mi piace vedere un simile potere usato senza discernimento.

— Mi sembra di averla già sentita questa frase — disse Colwyn con un sorriso. —

Ma se un simile potere confonde chi lo usa, pensa a cosa può fare contro i suoi nemici!

— La confusione non serve a nessuno, meno di tutti a noi.

— Mi rimetto al tuo giudizio in fatto di storia e di erudizione, Ynyr, ma quando si tratta di arte militare, sappi che ho studiato a lungo e duramente, sotto la guida di istruttori esperti. Quando si assale un nemico più forte, la confusione può essere un alleato potente... E poi, sembra un tipo di spirito, oltre che di spiriti. Se un guerriero ha dell'acciaio nella spina dorsale, non ha importanza la tempra della sua spada. Questo non abbandonerebbe un amico.

— Se ne avesse.

— Vero. Mi pare un tipo ribelle. Ma ne ho già visti come lui. Quando si sentono insicuri della propria posizione, preferiscono colpire, e vedere come va a finire.

— Stai attento, Colwyn, che non colpisca te, per sbaglio.

— Starò attento. Intanto, mettiamolo alla prova, e cerchiamo di avere pazienza, se dovesse cambiare idea e unirsi a noi. Forse, il suo istruttore nelle arti alchemiche non era dei migliori. Potresti aiutarlo a perfezionarsi?

— Temo che la mia conoscenza sia più pratica. Non mi occupo di arti arcane. Ma la mia opinione su quel tipo — e indicò in direzione dello stagno — è che in una situazione difficile sarebbe pronto a trasformarsi in corvo, per volarsene via al sicuro.

— Credo che tu gli faccia torto. Comunque, lungo il cammino avremo sicuramente modo e tempo per metterlo alla prova.

Ynyr si guardò alle spalle, dove la foresta stava ormai inghiottendo l'accampamento. — Senza dubbio. Se lo rivedremo.

C'era un grande silenzio nella foresta. Molto più di quanto non ce ne fosse nella città da cui Ergo il Magnifico aveva di recente, e in così gran fretta, battuto in ritirata. La luna splendeva bianca e pallida nel cielo, sollevando a stento gli spiriti degli alberi attorno a lui. Anzi, a ogni passo che faceva gli pareva che i rami si abbassassero un po' di più, allungando verso di lui dita rigide e aguzze. Camminando, schiacciava foglie secche e funghi velenosi, mentre i mormorii della notte si infittivano tutt'intorno. Avrebbe voluto con tutto il cuore trovarsi fra le luci e le grida allegre di Moukaskar, la città da cui era fuggito. Sarebbe stato disposto anche a pagare per il maltolto.

Là a sinistra... un rumore! Un coniglio, o qualche altro animaletto notturno si

rassicurò. Innocuo come il vento. Il rumore si fece sentire una seconda volta, ed Ergo si fermò a scrutare. Santi e diavoli, era un occhio quello? Un sudore freddo cominciò

a scorrergli lungo la schiena... Era proprio un occhio, gigantesco. Troppo grosso per essere quello di un coniglio. Si fece ancora più grande, muovendosi all'improvviso verso di lui.

Poi, nella luce della luna, vide una faccia senza barba, e la causa di quello sguardo solitario divenne evidente. Era solitario perché la faccia possedeva un solo occhio. Ergo era troppo stupefatto per gridare, ma non troppo per girarsi e scappare con tutta la velocità delle sue gambe. Rami e foglie sembravano decisi a trattenerlo, mentre correva verso lo stagno, ripercorrendo la stessa strada per la terza volta, e gettando frequenti occhiate alle spalle. L'occhio svanì, distanziato dalla sua pazza fuga. O forse aveva le sue ragioni per non inseguirlo.

Sbucò nella radura che circondava lo stagno e si guardò intorno, freneticamente. Nessun segno dei due uomini che avevano assistito al suo poco glorioso arrivo. Preso dal panico, entrò nell'acqua, attraversando il torrente a valle dello stagno. Ah, eccoli!

Scorse dei movimenti fra i cespugli, e il suono benvenuto degli zoccoli. Mentre si avvicinava, pensò di rallentare il passo e di ricomporsi.

— Guarda guarda! Non è Ergo il Magnifico questo? E anche Senza Fiato. Qualcosa ti ha spaventato? — Colwyn guardò nella foresta alle spalle del giovane. Non vide niente.

— Sciocchezze — rispose Ergo con dignità. — Ergo il Magnifico non si spaventa.

— E non parla molto facilmente, quando gli manca il fiato. Stai sudando, amico.

— La mia ginnastica serale. Non manco mai di farla.

— Capisco — Colwyn tornò a rivolgere la sua attenzione al sentiero davanti a loro.

— E allora cosa ti ha riportato così presto fra noi?

— Mi sono appena ricordato di avere un affare urgente da questa parte.

— Non ne dubito, a giudicare dal fiatone. — Porse la mano al giovane. Ergo

esitò, poi prese la mano e saltò a cavallo dietro a Colwyn. — E che affare può essere?

— Salvare la pelle — confessò Ergo, guardandosi nervosamente alle spalle. A qualunque creatura appartenesse, l'occhio per fortuna rimase nascosto. Colwyn fece una risatina. — Allora siamo tutti nello stesso ramo d'affari, amico mio. E quelli che lavorano nello stesso ramo dovrebbero aiutarsi a vicenda.

— Senza dubbio — si affrettò a dire Ergo.

Lyssa non aveva mai pensato che un incubo possedesse pareti e soffitto, un pavimento e luci nascoste dalle tonalità bizzarre. Un incubo era etereo e impalpabile, sfuggente e indefinibile. Non avrebbe dovuto echeggiare sotto le sue scarpe, o rigirarsi contortamente come i pensieri di un cortigiano infedele. Era dentro la Fortezza Nera, o dentro la sua stessa mente? Lyssa si aggrappò

disperatamente al proprio equilibrio mentale, mentre correva lungo corridoi tortuosi, curvilinei, che sembravano fatti d'oro e di ceramica, invece che di onesto legno e pietra... Non riusciva a immaginare come potesse essere stato costruito un posto simile. Ma forse non era stato costruito, nel senso che gli uomini davano a questa parola. Forse era cresciuto, perché i tunnel e le sale cavernose attraverso cui Lyssa correva assomigliavano più alle viscere di una creatura immobile che ai corridoi di qualsiasi edificio gli fosse mai stato descritto nelle sue lezioni. Di tanto in tanto, una parete si contraeva alle sue spalle, costringendola ad andare avanti, oppure appariva un Massacratore, alto e bianco, a bloccarle il cammino. Allora si gettava disperatamente in qualsiasi passaggio sgombro, con il vestito che le svolazzava intorno alle gambe, cercando una libertà almeno momentanea. Libertà: era poco più che un esercizio intellettuale, dal momento che anche se avesse trovato gli strumenti adatti, non sarebbe stata in grado di scavarsi una via d'uscita. Ma era un'utile astrazione su cui concentrarsi, mentre fuggiva, e l'aiutava a non impazzire.

Pensava anche a Colwyn, e all'amore nuovo e bruciante che li aveva portati così

vicini, così in fretta, e lo vedeva sommerso da una marea di Massacratori, mentre cercava di farsi strada verso di lei nel cortile del Castello. Cosa pensava ora di lei?. Si sarebbe sentito più tranquillo credendola ancora viva, con una possibilità di soccorso, oppure la stava piangendo per morta?

Non aveva importanza. Non aveva modo di fargli giungere alcun messaggio. Il palmo della mano le bruciava, pensando a lui e ricordando il calore gentile della fiamma che aveva preso dalla fonte, durante la cerimonia. Le dava forza, quel ricordo. Forza per continuare a sperare, forza per correre. A un certo momento, un mantello splendente di oro e gioielli, intessuto di fili metallici apparve come una visione davanti a lei. Sopra di esso galleggiava una corona di metallo prezioso e di aspetto strano. Per un lungo momento Lyssa rimase come incantata dalla sua bellezza, prima che si accorgesse della minaccia che vi era nascosta. A molti sarebbe sembrata una veste degna di una regina, ma Lyssa non si lasciò ingannare. Era meravigliosa, certo. Ma lo erano anche molti sudari. Si voltò e corse via.

C'erano troppi alberi morti intorno, per i gusti di Colwyn. Avevano raggiunto una stretta gola, un luogo desolato, di rocce spezzate. Per fortuna, la nebbia mattutina si era sollevata. Mura senza sostanza, le aveva chiamate una volta suo padre, quelle nebbie. Il segno di un paese difficile.

Il sole era sospeso da qualche parte nel cielo, nascosto dalle pareti lisce che si innalzavano attorno a loro. Uccelli e altri animali meno raccomandabili lanciavano richiami esitanti, come se fossero insicuri della propria sicurezza. Suoni solitari, adatti a un luogo solitario. Non vedeva l'ora di oltrepassare quel posto. Qualcosa si mosse contro la sua schiena, mentre il suo passeggero cambiava posizione. Ergo sedeva dietro la sella, e doveva essere indolenzito.

— Come va, mio magnifico piccolo amico?

— Non molto magnificamente, temo. Ho passato tutta la mattina a ponderare se fosse preferibile cavalcare in questa maniera, oppure camminare. I miei piedi preferiscono la situazione presente, ma un'altra delle mie parti è fieramente avversa.

— Mi dispiace. Quando arriveremo in città dovremo cercare una cavalcatura

anche per te.

— E come pagheremo? Ho abbandonato la mia residenza con tanta fretta, che ho dovuto lasciarvi il grosso della mia fortuna.

— È del tuo aiuto che ho bisogno, non del tuo denaro. E sono disposto ad aiutare quelli che aiutano me.

Ergo si sentì sollevato, dimenticando momentaneamente il dolore alle sue parti basse. — Hai denaro, allora?

— Abbastanza per fornirti un cavallo. — Questo non disse molto ad Ergo, il che era esattamente quello che Colwyn voleva.

Ergo guardò oltre le spalle del suo compagno e disse a voce più alta: — Non sei molto esperto in fatto di strade, Vecchio.

— Le nostre strade sono state scelte per noi — disse Ynyr con aria misteriosa.

— Parlavo di quella che scorre sotto gli zoccoli dei nostri cavalli, non di quella che percorre il nostro spinto.

— Come preferisci — disse Ynyr. — Per rispondere alla tua domanda in maniera più terrena, ti dirò che questa strada ci permette di evitare le paludi più pericolose, e ci fa risparmiare mezza giornata di cammino. Non c’è nessuna grande strada che porti alla nostra destinazione. Dirò anche che, considerando la tua posizione attuale, non dovrebbe dispiacerti di risparmiare tempo.

Quella che Ergo brontolò, per tutta risposta, non era esattamente una frase di gratitudine.

La gola si restrinse ulteriormente, e il disagio di Colwyn aumentò in proporzione.

— Ynyr, non dovremmo averle già superate queste rocce? Mi sembra di

esserci in mezzo da secoli.

— Mi dispiace, ragazzo mio, ma questa è la sola strada che ci permette di evitare le paludi. Stai tranquillo. Fra non molto sbucheremo all'aperto. Proseguirono. Poiché una parte molto sensibile della sua anatomia continuava a protestare, Ergo decise finalmente di scendere e di esercitare un po' i piedi, camminando a fianco del cavallo di Colwyn. Spalancando di colpo gli occhi assonnati, gli parve di vedere una forma semi solida dietro una roccia. Uno poteva credere di vedere qualsiasi cosa in un posto simile. Lì i massi assomigliavano a un cavallo, là a una nave in alto mare, laggiù la faccia contorta di un uomo, là un'altra... e un'altra.

Fissò a occhi spalancati l'ammasso confuso di rocce ai due lati del sentiero. Un'altra faccia apparve per un istante accanto all'ultima. Non era proprio della pietra ripetere le sue illusioni così spesso e cosi fedelmente. Si avvicinò al cavallo, e disse in un sussurro ansioso: — Banditi! Da una parte e dall'altra, Colwyn.

— Li ho visti. — La risposta di Colwyn era calma. — Ci stanno seguendo da vari minuti, cercando il posto adatto. Stai calmo. Sono solo uomini. Non siamo ancora sicuri che siano banditi. Sei troppo affrettato nelle tue conclusioni.

— Io mi affretterei volentieri, ma via da qui. Facce cosi brutte possono appartenere solo a banditi. Cosa ti credi che stiano facendo, nascosti in un posto come questo?

Raccolgono forse ciclamini? — Rendendosi conto della paura che traspariva nella sua voce, cercò di coprirla con un'aria di vanteria. — Be', non c'è da preoccuparsi. Li trasformerò in maiali. Dove ho messo la formula suina? — Cominciò a frugare fra i suoi pezzi di carta.

Due uomini si levarono ai due lati del sentiero, e scagliarono contemporaneamente le loro grosse asce. Entrambe colpirono con l'impugnatura il povero Ergo, che fini a terra, col collo prigioniero fra i manici.

— Questo è troppo! — gridò, cercando di liberarsi. — Grufolerete per il resto della vostra vita!

E in effetti un maiale apparve improvvisamente sul sentiero: e si trovò intrappolato tra le impugnature delle asce proprio dove un attimo prima scalciava Ergo il Magnifico. Povero Ergo! Grugniva con considerevole vigore.

Contrariamente al giudizio poco sereno di Ergo, l'uomo che usci dalle rocce, ponendosi di fronte a Colwyn non era particolarmente brutto, ma d'altra parte era evidente per chiunque lo guardasse che non aveva vissuto fra il lusso delle corti. C'erano diverse cicatrici sulla sua faccia, che non erano state prodotte da attrezzi agricoli, e la sua espressione era dura e fredda. I muscoli guizzavano sotto la sua camicia come serpenti che si agitassero nel sonno.

— Siete circondati da cento uomini! — disse a Colwyn. — Gettate le armi, e consegnate il denaro.

Colwyn smontò da cavallo, per studiare meglio il bandito. — Cento non bastano

— disse il principe, gelido.

Questa frase produsse un sorriso divertito. — Bene, bene! Abbiamo un eroe. —

Osservò con curiosità Colwyn, poi Ynyr. — Non uno dei soliti viaggiatori pieni di fifa. Le novità sono un diversivo per l'anima, dicono.

— Sarei d'accordo con te, se non avessi fretta. Se dobbiamo parlare di anime, straniero, stai attento alla tua, o la vedrai in libertà prima di quanto tu pensi. E se cerchi un diversivo piacevole, ti mancano circa novanta uomini. L'uomo rise, di buon umore. — Non solo eroe, ma anche matematico!

Un secondo uomo uscì dalla nebbia. Aveva un'espressione cupa, un atteggiamento annoiato e irritato. Era alquanto corpulento, ma Colwyn poteva vederne i muscoli sotto il grasso. Teneva in mano un pugnale di foggia

particolare, e di aspetto alquanto pericoloso.

— Non perdiamo tempo in chiacchiere oziose. Uccidiamoli e facciamola finita, Torquil.

— Calma, calma, Rhun Sweyn. — L'uomo di nome Torquil scrutava con cautela il cavaliere dall'aria noncurante. — Io non uccido senza ragione.

— Neppure io — lo assicurò Colwyn, osservando l'uomo di nome Rhun con evidente antipatia. — E potete entrambi dirvi fortunati per questo. Rhun Sweyn fece un passo avanti, brandendo il pugnale. Era un'arma studiata per uccidere.

— Interessante quel giocattolo, amico. Fai un altro passo, e ti converrà essere sicuro di saperlo usare bene.

L'uomo corpulento rimase fermo, continuando a guardare Colwyn minacciosamente. *Forte e abile* decise Colwyn, *ma troppo impetuoso*. Quello da cui bisognava stare in guardia era colui che sembrava il capo: Torquil. Si accorse allora di un'altra cosa; Torquil portava delle manette ai polsi. Nella nebbia, gli era stato difficile capire se si trattava di bracciali da combattimento, oggetti ornamentali, o qualcos'altro. Adesso poteva vedere che Rhun portava identiche manette. Da una di esse penzolavano vari anelli di una pesante catena.

— Siete evasi. — Non era una domanda.

Torquil non cercò di negarlo. Sogghignò e indicò fra la nebbia, dove attendeva il resto della sua banda. — Diciamo piuttosto cittadini incompresi. La società ha avuto da ridire sulle nostre azioni, signore. Ma essenzialmente siamo onesti. Dal primo all'ultimo. Ladri, e banditi, non paghiamo le tasse ma non disdegniamo le risse; rubiamo i favori alle donne come agli uomini. Vagabondi costretti a sbarcare il lunario con qualsiasi mezzo.

— Una banda di disperati, direi. Una bella litania di delitti, quella che hai recitato, anche se basta il vostro aspetto per capirlo.

— La bellezza non è indispensabile, nella nostra professione. Sì, siamo quanto di più disperato tu possa trovare su Krull, viaggiatore... e questa è una buona ragione per non scherzare con noi. Se allontanerai la mano da quella bella spada, non sarà

necessario che ti dimostriamo fino a che punto siamo disperati. Per quel che riguarda il nostro aspetto, non offro scuse. La vita di un fuggiasco è legata alle circostanze, che nel nostro caso puzzano maledettamente. No, la sola cosa di cui puoi fidarti è la nostra disperazione.

— Bene. — Colwyn mosse leggermente la spada, osservò la contrazione della destra di Torquil. *È veloce* pensò. *Veloce, ma controllato.* — Siete il genere di uomini di cui ho bisogno.

— *Tu* hai bisogno? — Torquil cercò di ridere ancora, ma era un po' confuso, e non ci mise convinzione. Quella imboscata stava prendendo una piega ben diversa da quella a cui erano abituati lui e i suoi uomini. Era normale che la gente tremasse per la paura. Tiravano fuori tutto quello che avevano, senza bisogno di spargere sangue. In rare occasioni, qualche sciocco aveva cercato di resistere, e ogni volta era finita nello stesso modo.

Ma il comportamento tranquillo di quello straniero era strano. Implicava sicurezza e conoscenza. Torquil non era tranquillo: non c'era segno alcuno che i tre viaggiatori si preparassero a fuggire.

Poi c'era quello strano discorso sugli uomini di cui aveva bisogno. Torquil continuò a studiare il suo giovane avversario. Certo non aveva l'aspetto di un ladro. Se così fosse, dimostrava strani gusti in fatto di accompagnatori: un piccoletto vanitoso e un vecchio silenzioso. Era anche strano che il vecchio sembrasse indifferente all'intera faccenda, come se il tempo e la strada davanti fossero più

importanti di qualsiasi cosa Torquil e la sua banda potessero fare. Era tutto molto strano, e Torquil non era sopravvissuto fino a quel momento gettandosi a capofitto in situazioni inesplicabili. La mano che teneva la spada gli prudeva. Doveva prendere una decisione in fretta. Fra gli alberi, Bardolph e Kegan dovevano stringere nervosamente le balestre, chiedendosi come mai ci

mettesse tanto tempo. Qualcosa lo tratteneva dal dare il segnale dell'attacco. Nell'incertezza, preferì prendere tempo. Fece un gesto verso gli alberi. — Questi uomini non seguono altri che me, e io non seguo nessuno. Non c'è più alcun uomo, su questo mondo, che valga la pena di seguire. Perciò, purtroppo, devi declinare la tua offerta, straniero. Dovrai cercare aiuto da qualche altra parte. Dopo che ci avrete dato i soldi, però.

— Non ho da biasimarti per quello che dici. In verità ci sono pochi uomini che valga la pena di seguire. Ma non seguiresti un re?

Torquil strinse gli occhi, fissandolo. Vicino a lui, Rhun Sweyn mormorò: — Sono stufo di questi discorsi, Torquil. Facciamoli fuori, prima che arrivi qualche altro chiacchierone, ad aumentare i rischi.

— State calmi. — Non staccò gli occhi da Colwyn. — Ci sono un sacco di svitati che vanno in giro proclamandosi re. Viviamo in tempi che sembrano incoraggiare questa forma di follia. Questa gente trae vantaggio dalle paure dei creduloni. Io non sono un credulone. E neppure i miei uomini.

— Non hai risposto alla mia domanda: lo seguiresti un re?

— Forse, anche se dai re non ho ricevuto altro che male. Colwyn sorrise. — È una lamentela diffusa, e spesso giustificata. Spesso un re è troppo lontano dalla sua gente. Non bisogna criticarlo per gli occasionali eccessi di qualche burocrate. Rispondimi: lo seguiresti un re alla Fortezza Nera?

A questa domanda Torquil si rilassò, e si volse per guardare Sweyn. — Visto? Te l'avevo detto. Ti preoccupi troppo. Non abbiamo nulla da temere da questi tre. —

Tornò a voltarsi verso Colwyn. — Ti confesso che mi avevi incantato per qualche momento, straniero, con le tue chiacchiere di re e seguaci. Te la cavi bene con le parole, ma adesso so che sei solo un pazzo. La Fortezza Nera! — Torquil e Rhun Sweyn si scambiarono un'occhiata divertita.

— Non seguirei neppure mio padre alla Fortezza Nera, straniero. Non che lui sarebbe così pazzo da andarci. Anche se si potesse raggiungerla, non c'è

niente da trovare lì, se non morte e distruzione, e quelle le posso trovare più comodamente anche qui. Credi che sia pazzo come te, che rinuncerei alla vita del bandito per andare incontro a una morte peggiore di quanto non possa trovare per mano di un qualsiasi capitano delle guardie?

— È forse pazzia — chiese Colwyn a bassa voce — difendere il vostro mondo?

— Mondo? Cos'è questo «mondo»? Una volta avevo un villaggio ed era la mia casa. Un generale l'ha bruciato. Adesso non ho casa, e certamente non un mondo.

— Tutto Krull soffre per mano dei Massacratori.

— Tutto Krull soffre durante l'inverno — intervenne Rhun ironicamente — ma noi non andiamo a combattere contro le stagioni. Sarebbe come combattere contro i Massacratori.

— È vero che i Massacratori sono diversi dai comuni soldati, ma sono mortali. Possono essere uccisi.

— E allora? — intervenne Torquil. — Uccidi un Massacratore, e ne spuntano altri dieci.

— Tutti i Massacratori vengono dalla tana del Mostro, cioè la Fortezza Nera. Sconfiggendo il Mostro, si sconfiggeranno tutti i Massacratori.

— Sei sempre più pazzo.

— È pazzia combattere per la propria casa e la propria famiglia? È pazzia combattere per amore dei propri, figli? Se non vaie la pena di combattere per questo, per cos'altro può valere la pena? Se questi invasori vinceranno, non avrete più

neppure la libertà di prigionieri evasi, perché tutti diventeranno prigionieri.

— Nobili sentimenti — disse una nuova voce, mentre chi aveva parlato si

mostrava, — solo che noi combattiamo per profitto. L’oro: questa è una cosa per cui vale la pena di combattere. — Dalle rocce si sentirono mormorii di consenso. *Non sono in molti* pensò Colwyn. *Certo meno di cento. Forse non più di una dozzina.*

— Dov’è il profitto di questa impresa? — chiese l’uomo.

— Il profitto è la libertà — gli disse Colwyn — e la gloria.

— La libertà l’abbiamo — rispose Torquil. — E la gloria è una borsa vuota. Contala, e rimani al verde, mangiala e avrai fame, cercala e impazzirai. La gloria la cercano i pazzi, i saggi la evitano.

Ynyr si volse sulla sua sella e parlò per la prima volta. Per coloro che non l’avevano mai sentito parlare, la sua voce, bassa ma tagliente, possedeva un timbro che imponeva l’attenzione. Torquil e i suoi compagni ascoltarono loro malgrado.

— La gloria è ciò che si lascia ai propri figli.

Torquil lo guardò sorpreso, cercando di decifrare l’espressione del vecchio dai capelli bianchi. — Tu non mi conosci. Come fai a sapere che ho figli?

— Io so molte cose.

— Poveri noi — grugnì stancamente Rhun Sweyn. — Un altro saggio. Sono pestiferi quanto i sedicenti re, di questi tempi.

— So che hai figli — spiegò Ynyr — da come muovi gli occhi quando parli della tua casa. So dei tuoi figli da come ti ergi, da come la tua lingua e le tue labbra pronunciano certe parole e certe frasi, dall’inflessione della tua voce e dal velo che scende sui tuoi occhi quando dici questa parola. Ebbene, io ti dico che non c’è futuro per essi in un mondo controllato e razziato dal Mostro e dalle sue creature. Non c’è

salvezza per loro, nessun posto dove possano nascondersi, nessuna speranza a cui guardare. Dici di avere la libertà. Queste sì che sono parole da folle. Siete

già schiavi, come tutti noi, per quanto possiate fare finta di non vedere le catene che vi legano. Questo è il momento per gli uomini coraggiosi di levarsi. È il momento di spezzare quelle catene, in maniera che i figli possano crescere senza conoscerle.

— Se i Massacratori conquisteranno tutto Krull — aggiunse Colwyn, accorgendosi di quanto le parole di Ynyr avessero scosso il capo dei banditi — i tuoi figli saranno schiavi per sempre.

— Parole. — Torquil combatteva con un demone dentro di lui. — Giochi con le parole come un avvocato. Quanto vi sia di verità e quanto fatto della stessa sostanza di questa maledetta nebbia, io non lo so.

— Cosa dobbiamo fare, Torquil? — chiese una voce impaziente e incerta da dietro una quercia morta.

— Lasciatelo parlare. Il vecchio dice cose giuste — disse un'altra voce.

— Zitti, imbecilli.

Ma uno della banda di Torquil non attese la decisione del suo capo. Il giovane magro che si fece avanti sembrava fuori posto in mezzo ai farabutti incalliti come Torquil e Rhun Sweyn. Era necessario guardare a fondo nei suoi occhi per scorgervi il dolore e il tormento di una vita infelice, degli eventi che lo avevano portato in una simile compagnia. Torquil aggrottò la fronte, ma non disse niente.

— Il mio nome è Oswyn — disse il giovane. — Non sono il capo, e non ho figli, ma so decidere da solo. — Guardò Torquil. — Il vecchio dice la verità. Io penso che usi la lingua non per confondere, ma per insegnare. Sono stato schiavo troppo a lungo. — Alzò gli occhi per guardare Colwyn e abbassò la voce. — Verrò con te. Ho visto quello che fanno i Massacratori ai villaggi e alla gente indifesa... Preferisco morire combattendoli con la spada in mano.

— Grazie — disse Colwyn di cuore. Guardò verso gli alberi, toccando il medaglione di suo padre. — Ho bisogno di uomini che mi seguano. Uomini che non abbiano paura dei Massacratori e dei loro propri sentimenti. Questo

ragazzo è più

uomo di voi che vi nascondete dietro desideri egoistici, o dietro gli alberi. Lui ha più

coraggio di voi.

Da una cavità del medaglione Colwyn estrasse una piccola chiave, dal disegno piuttosto complicato. Correva un rischio, lo sapeva, mostrandola a quegli uomini disperati, ma gli sembrava che ne valesse la pena. Se combatteva, e moriva lì, l'avrebbero scoperta in ogni modo. I regni confinanti collaboravano in quelle faccende, e quel posto non era lontano da Turold. Era ragionevole supporre che la chiave avrebbe funzionato.

— Oswyn, dammi i polsi. — Incerto, ma non impaurito, il giovane si avvicinò. Colwyn infilò la chiave nella serratura della manetta destra del ragazzo e la girò. Per un secondo non successe niente, poi dopo un altro piccolo ma deciso strappo, si sentì

uno scatto secco. La manetta era arrugginita e il meccanismo sporco. Ripeté

l'operazione con quella a sinistra.

Oswyn fece un passo indietro, fregandosi i polsi liberati e guardando più volte da essi al suo benefattore. Colwyn risalì a cavallo e cercò di assumere un'aria regale. Non ci riusciva molto bene, e non staccò la mano dall'impugnatura della spada. Il giovane esitò, guardando Colwyn, poi si chinò e raccolse le manette. Si voltò e le scagliò il più lontano possibile nella nebbia. Un tonfo lontano indicò il punto della caduta. quando si voltò di nuovo verso Colwyn, sorrideva.

Torquil aveva osservato la scena con la massima attenzione. Ora scrutava Colwyn con gli occhi aggrottati, ancora incerto se accettare quello che i suoi occhi avevano appena visto.

Dopo una lunga pausa, mormorò: — Solo un re o un lord maresciallo hanno le chiavi di queste manette, e tu non hai l'aria di un lord maresciallo. Ci stai provando, in groppa a quel bel cavallo, ma non ti riesce molto bene.

Colwyn si rilassò sulla sella, e sorrise. — No, immagino di no. Hai ragione, amico, non sono un lord maresciallo.

Torquil si fregò la barba. — In effetti, mi pare che tu abbia l'età giusta per essere il figlio di un certo re.

— Tutto è possibile — ammise Colwyn.

— Il figlio di re Turold, per essere più precisi.

— L'età esatta, in effetti.

Torquil sospirò e scosse la testa tristemente. — Ah, Torquil — mormorò a se stesso, stai diventando vecchio! Ti si è rammollito il cervello.

— Ma non il braccio, o lo spirito, scommetto — rispose Colwyn.

— Non nutro alcun amore per il regno di Turold. Le sue prigioni non sono né

migliori né peggiori di quelle di tutti gli altri paesi — grugnì il bandito. — Ma devo ammettere che me la sono spassata in qualcuna delle sue città.

— Non ci sarà più modo di spassarsela in alcuna città, perché fra pochi anni non ci saranno più città, e neppure regni, se non ci liberiamo dei Massacratori e del loro padrone — dichiarò Colwyn fermamente.

— È quello che dici tu. E che dicono molti. Non ne sono ancora convinto del tutto, ma il resto lo credo. Il figlio di Re Turold si chiama Colwyn.

— Questo è il mio nome.

— E vorresti prendere «noi» al tuo servizio? Non abbiamo certo l'aspetto di una guardia reale. — Risate da parte dei suoi compagni.

— Non è l’aspetto che mi interessa — gli disse Colwyn. — Seguitemi, aiutatemi, e avrete tutti un perdono pieno e qualunque altra cosa sarà in mio potere concedervi. —

Allungò la mano con la chiave. Con sua sorpresa, Torquil fece un cenno di diniego.

— No. Se riusciremo nell’impresa, mi libererai. Altrimenti morirò con le mie manette. — Sorrise. — Questi maledetti bracciali hanno già deviato i colpi di molte spade. Al contrario del nostro giovane Oswyn, mi ci sono affezionato. — Fece dondolare le catene spezzate. Poi allungò una mano per prendere la chiave, e la passò

all’uomo al suo fianco. — Ma Kegan la pensa diversamente da me.

— Proprio così, Torquil — disse l’uomo, affrettandosi ad aprire le manette. Altri sbucarono dai loro nascondigli, ansiosi di potersi servire della chiave. — Non ho un bel ricordo dei miei ceppi, sire — disse a Colwyn.

— Chiamami Colwyn, Kegan. Non ci sono re in questo viaggio. Solo guerrieri.

— Meglio un guerriero che mi difende le spalle che un re con la corona in testa —

disse Kegan. — Senza offesa, mio si... Colwyn.

Colwyn provò un’immediata simpatia per quell’uomo, e si chiese quale terribile circostanza avesse indotto un tipo così affabile a imboccare una strada tanto terribile. Forse prima o poi l’avrebbe scoperto, anche se uomini di quella fatta tendevano a custodire il loro passato gelosamente quanto il loro oro.

— Nove come voi valgono un esercito — disse, scrutandoli uno alla volta. — I soldati passano troppo tempo dentro mura sicure, in pace, dormono sonni tranquilli in camerate confortevoli. Ogni giorno voi combattete per la vita. I soldati hanno tutto il tempo per dimenticare lo scopo della loro professione.

Ma la lotta, come ogni altro mestiere, dev'essere praticata per giungere alla perfezione.

— Di pratica ne abbiamo avuta in abbondanza — disse Torquil. Si rivolse ai suoi uomini. — L'avete sentito, branco di caproni. È ufficiale ora. Adesso siamo un esercito. — Si sentì uno squittio acuto, e il bandito si guardò ai piedi. Il maialetto venne sollevato da due forti braccia.

— Bene, bene, la nostra cena è venuta a trovarci. Un incontro davvero fortunato.

— Il maialetto squittì ancora più forte e si dimenò nella stretta di Torquil. Colwyn guardò bene il suino prigioniero. — Aspetta a farti venire l'acquolina in bocca. Credo che quello sia Ergo il Magnifico.

— A me sembra più un bel porcellino arrosto, anche se un po' striminzito. Io non lo definirei proprio magnifico. — Gli punzecchiò una coscia. Il maialetto si dimenò violentemente. — Bah, peccato. È il tuo compagno. E io non ho mai mangiato un amico. E neppure l'amico di un amico.

— Cerca lì a terra. Dovresti trovare un pezzo di carta con una formula scritta sopra.

Torquil si chinò a scrutare per terra, tenendosi sempre stretto lo sfortunato porcello. Forse avrebbero avuto la fortuna di non trovare il pezzo di carta. Aveva fame. Ah, eccolo. Lo raccolse a scrutò i segni scritti sopra. Le parole e i simboli non significavano niente per lui, ma il maialetto si contorse nella sua stretta, agitato. Mise il foglietto davanti al muso dell'animale.

Poi si trovò a stringere una nube bianca, che era mezza maiale e mezza Ergo il magnifico. La nube svanì con un «pop» secco, e si accorse di tenere per la camicia un piccoletto.

— Mettimi giù, zoticone! Posso ancora trasformarti in un maiale.

— Sì, in effetti la dimostrazione dei tuoi poteri è stata quanto mai convincente —

disse Torquil sarcastico.

— Magari con salsa dolce, Ergo? — chiese Colwyn: Ergo lo guardò acido, ma non disse niente. Torquil lo lasciò andare. Ergo cercò di darsi un contegno, e di lisciarsi la camicia, ma entrambi alquanto malconci.

— Eri più educato come maiale — lo rimproverò Torquil — e comunque, mi pare che nella tua professione tu sia ancora un asino. — Guardò Colwyn. — Che aiuto può

darti nella tua impresa questo nanerottolo?

— Sentimi bene, bestione peloso, io...

— Basta, Ergo — disse Colwyn. — E anche tu, Torquil. Ognuno può contribuire col suo talento. — Ergo soffocò il proprio risentimento, e tacque. — Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che potremo ottenere. Adesso che ci siamo presentati, possiamo partire. — Fece schioccare le redini e si mise in marcia lungo il sentiero. Torquil e i suoi uomini lo seguirono.

Solo Ergo, ancora urtato, rimase indietro, urlando alle loro spalle: — Ergo il magnifico non viaggia in compagnia di ladri e tagliagole! lo non mi metto in compagnia di banditi e assassini. Io non dormo a fianco di borseggiatori e di violenti. La nebbia si avvolse attorno a lui, nascondendo la schiera di Colwyn. Nella nebbia si formarono delle ombre, inosservate quando si viaggia in compagnia, ma nette e minacciose ora che si trovava solo.

Una delle forme nebbiose sbatté il suo unico occhio. Ergo spalancò la bocca, ma l'occhio non svanì.

— Tranne quando è necessario — disse sottovoce, mentre si lanciava all'inseguimento degli altri con apprezzabile velocità.

Dopo parecchi giorni di viaggio, senza eventi degni di nota, raggiunsero una collina che sovrastava una valle devastata. Poco prima, quella valle era perfino rigogliosa, piena di fattorie: un posto dove i contadini vivevano sereni in armonia con la natura e i suoi ritmi stagionali. Adesso era l'entroterra

dell'inferno. Il fumo non saliva dai camini, ma da una dozzina di villaggi bruciati. Dalle rovine si alzavano i lamenti dei superstiti e le grida dei feriti e degli animali morenti. Colwyn ringraziò la sorte che non fossero così vicini da vedere di più. Senza una parola, gli uomini ripresero il cammino lungo la cresta della collina, fitta di boschi.

— Perché bruciano i villaggi? — chiese Torquil cupamente, marciando a fianco di Colwyn. I suoi occhi tornavano in continuazione alla valle. — Non ci guadagnano niente. Non portano mai via bottino né cibo.

— Lo fanno per tenerci sottomessi — spiegò Ynyr. — Coloro che devono preoccuparsi di ricostruire le case, di seminare di nuovo il grano, non hanno tempo di pensare ad altre cose, non hanno tempo per la filosofia o la scienza, per la sapienza e le arti. I Massacratori costringono Krull a un'esistenza miserabile.

— Perché?

Ynyr alzò le spalle. — Il loro scopo immediato, anche se non quello ultimo, è

chiaro. Forse trovano divertente tormentarci. Forse hanno altre ragioni. — Torquil intuì che il vecchio non gli diceva tutto, ma il bandito non sapeva come indurlo a rivelare di più.

— Dici che non ci guadagnano niente — osservò Colwyn. — Ma ti sbagli. È la paura il loro guadagno. Non è necessario bruciare ogni villaggio per controllarli tutti. Basta raderne uno al suolo, e quelli vicini si sottometteranno. Basta bruciare una vallata, e l'intero regno potrebbe cadere ai loro piedi. Essi si servono del fuoco per ottenere questa paura. E la usano per dominare.

— Così fanno molti re.

— Ma non tutti.

— No, non tutti — disse Torquil con un sorriso. Re o non re, quel Colwyn di Turold era un tipo alla mano. Avesse avuto un'altra educazione, avrebbe

potuto anche diventare un bravo ladro. Per Torquil, non c'era lode maggiore di quella. Ergo aveva ascoltato la conversazione, camminando dietro i cavalli. I suoi occhi si spalancarono, mentre si rendeva conto del significato di quelle parole.

— È... un re?

Il bandito che camminava al suo fianco, un omone di nome Bardolph, annuì. —

Colwyn di Turold, o almeno Torquil ne è convinto. Erede dei regni uniti di Turold ed Eirig. — Bardolph scosse la testa, incredulo di fronte a quella situazione in cui si era trovato implicato. — Da bandito a seguace di un re nel giro di una mattina. Non mi sarei mai immaginato di finire cose. Devo dire che fa piacere poter camminare di nuovo liberamente, alla luce del giorno.

Ergo non aveva grande interesse per le riflessioni di Bardolph; c'era qualcosa che lo preoccupava molto di più, adesso. — Oh mio Dio. Oh no. Ho minacciato di trasformarlo in un rospo. Poteva farmi qualsiasi cosa. Poteva ordinare che mi tagliassero la testa.

Bardolph assunse all'improvviso un'aria seria. — In effetti, amico, mi pare di aver sentito accennare alla cosa. Sì, adesso ricordo bene. Stava parlando con Torquil, e ha tirato m ballo la faccenda.

— Cosa... cosa ha detto?

— L'ha ordinato. Che ti tagliassero la testa, cioè. L'ha detto a Torquil, che me l'ha riferito. Me n'ero completamente dimenticato, fino ad ora. «Bardolph» mi ha detto

«taglia la testa a quel piccoletto. Non ne sentirà la mancanza». — Mentre parlava, cominciò a tirare fuori dalla cintura una spada placcata d'oro. Saggiò la lama col dito, scrutando Ergo con aria intenta.

Ergo si ritrasse. — Stai lontano da me, assassino! Ordini o non ordini, posso sempre trasformarti in un rospo!

Bardolph fece un passo verso di lui, sorridendo e passando il dito sulla lama. — O

magari in un maiale? Ti ho già visto al lavoro, e sto ancora tremando di paura. Avanti, fa' il bravo e renditi utile. Trasformati in un maiale. È da un po' che non mangio pancetta fresca.

— Ti avverto... — Si interruppe, aggrottò la fronte, e si mise ad annusare l'aria.

— Che cosa c'è? — chiese Bardolph, incuriosito.

— Non sono sicuro. Forse l'odore del paradiso.

Bardolph gli diede un'occhiata disgustata e rimise la spada nel fodero. — Be', non stare troppo ad annusare, altrimenti ti lasciamo indietro. — Affrettò il passo, e raggiunse Kegan.

Ergo si infilò fra la vegetazione a lato del sentiero, sempre annusando. Ben presto giunse in vista di un cespuglio carico di bacche scure.

— Uvaspina! Matura — aggiunse in un tono riservato solitamente ai funerali. Ne staccò una, se la infilò in bocca e masticò. Sulla faccia gli apparve un'espressione estatica. — Ah, nettare di paradiso. La provvidenza ha avuto pietà di me, e ha pensato di compensarmi per le fatiche degli ultimi giorni. — Cominciò a raccogliere le bacche, infilandole nella borsa e in ogni tasca.

Era così intento al suo lavoro, che non si accorse di un fruscio fra i cespugli. Quando il rumore delle foglie e dei rametti schiacciati sotto i piedi fu troppo forte per essere ignorato, si voltò giusto in tempo per vedere la faccia nera di un Massacratore che lo scrutava. Una manciata di uvaspina cadde a terra, dimenticata. Il Massacratore usci dal boschetto. Ergo si guardò attorno disperatamente, troppo terrorizzato per gridare, e certamente incapace di qualsiasi incantesimo. Grande com'era, difficilmente il Massacratore sarebbe stato turbato da qualche formula borbottata, anche se Ergo fosse riuscito a trovare la voce. Chinandosi, raccolse un ramo spezzato e lo agitò verso il Massacratore. La mano della creatura si appoggiò all'ascia che portava alla

cintura. I cespugli alla sinistra di Ergo si mossero. I suoi occhi, di riflesso, si spostarono dal Massacratore ai cespugli, e videro un enorme Ciclope entrare nella radura. Stringeva un tridente grande come un albero, o almeno così sembrava a Ergo. Era troppo per un animo essenzialmente mite come il suo. Levò gli occhi al cielo e cadde a terra privo di sensi.

Anche il Massacratore si era accorto dell'arrivo del Ciclope, ma la sua reazione non fu quella che si sarebbe aspettato Ergo. Emise un sibilo violento, si girò di scatto e si lanciò di corsa fra i cespugli. Il Ciclope lo osservò per un attimo, poi si fece avanti e si chinò su Ergo. Gli sfiorò la fronte con le dita. Poi il gigante con un solo occhio si lanciò all'inseguimento del Massacratore.

Colwyn si voltò per controllar la fila degli uomini. Si rivolse a Torquil. — Il mio amico è rimasto più indietro del solito.

— Forse doveva fare qualcosa fra gli alberi — disse Torquil con scarso interesse. Bardolph li sentì e si avvicinò.

— Stavamo scherzando fra di noi, quando ha sentito l'odore di qualcosa ed è

sparito. Gli ho detto di non rimanere indietro.

Colwyn tornò a guardare il sentiero deserto, alle loro spalle. — Sarà meglio che non lo faccia. Non voglio perdere tempo ad aspettarlo.

Fu allora che sentirono il grido. Rimase sospeso a lungo nell'aria, facendo sobbalzare i cavalli, prima di svanire nel silenzio. Dietro di loro, da qualche parte, una vita era finita assieme a quel grido.

Colwyn voltò il cavallo. — presto! — Gli altri lo seguirono di corsa.

Era stata una serata piena di delizie, ricordò Ergo, rovinata solo dall'arrivo improvviso del marito della giovane signora. L'evento ebbe come conseguenza la violenta defenestrazione dell'adultero, che si era salvato da una morte prematura solo grazie al fortuito passaggio di un carro di fieno sotto le finestre della buona signora. La sua memoria, ora, riandava a quella

notte, e la testa gli doleva come se avesse colpito la strada, invece del fieno. Gli pareva che il marito offeso l'avesse seguito fin lì, perché qualcuno lo stava guardando negli occhi. O meglio nell'occhio, perché un solo occhio non può guardare dentro due. Oppure erano due occhi, piccoli e brillanti di luce malvagia? Non riusciva a capire. Era tutto molto confuso.

— Eccolo! — gridò una voce. L'occhio, o gli occhi svanirono. Cercò di chiamare, ma dalla gola gli uscì solo un gorgoglio. Risuonarono alcuni passi, lì vicino. Allora riprese pienamente coscienza e cercò di mettersi a sedere.

Una mano gli sollevò la schiena. — Stai tranquillo, Ergo. — *È Colwyn* pensò. La voce e il braccio di Colwyn. Non si stupì di quella familiarità fra re e suddito. Colwyn non era uno dei soliti re.

— Stai bene? — chiese un'altra voce. Torquil si chinò per esaminarlo. — Non c'è

sangue. Nessun segno di ferite.

— Ci sono... dentro la testa — mormorò Ergo. — Orribile. È stato orribile. —

Cercò di indicare, ma si accorse che le dita gli tremavano. — C'era una creatura senza occhi là, e di lì una con un occhio solo, e stavano decidendo chi doveva avere il piacere di tagliarmi a pezzi.

— Un Ciclope — mormorò Ynyr, sollevando la testa per scrutare fra gli alberi circostanti, con improvviso interesse. — E un Massacratore. E il nostro povero Ergo in mezzo.

— Non posso garantire per il Massacratore, perché non aveva ancora estratto la sua arma, ma quello con un occhio solo mi ha puntato addosso la lancia! L'avrei trasformato in un topo, se... se...

— Se cosa? — chiese Torquil.

Ergo abbassò gli occhi. — Io... ecco, avevo dimenticato la formula.

— Non c’è niente di cui vergognarsi, Ergo — lo rassicurò Colwyn. — Trovarsi tra due individui del genere renderebbe perplesso anche un re.

— Proprio così — disse Ergo, molto sollevato.

Ynyr stava ancora scrutando fra gli alberi. — Se il Ciclope avesse voluto colpirti, mio magnifico amico, adesso saresti bell’e morto, e non potresti raccontarci questa interessante esperienza.

— Se non era a me che mirava, a chi allora?

Ynyr parlò senza voltarsi. — Al Massacratore. C’è un odio atavico fra di loro. Quello che abbiamo sentito era il grido d’agonia del Massacratore.

— Si dice che molto tempo fa gli antenati dei Ciclopi vivessero in un mondo lontano da Krull, e che possedessero due occhi come tutti gli uomini. Poi fecero un patto con i Mostri che comandano i Massacratori: rinunciarono a un occhio in cambio del dono della preveggenza.

Torquil aggrottò le ciglia, e Ynyr spiegò pazientemente: — La capacità di vedere nel futuro. Ma furono ingannati, perché il solo futuro al quale vennero resi percettivi, che venne loro permesso di vedere, fu il momento della loro morte. Si dice che la preveggenza non sia che un sogno, anche per i Mostri, ma che mediante un certo artificio possano talvolta instillare questa capacità in altre creature di razza diversa, in particolare la possibilità di vedere la morte futura. Questo però non possono farlo per se stessi. È possibile dunque che abbiano compiuto un esperimento sugli sfortunati Ciclopi, al fine di apprendere ciò che potrebbe renderli capaci di usare questa abilità. Ci sono altri che dicono che si tratta solo di un mito, di una superstizione. Su una cosa non c’è dubbio alcuno. I Ciclopi sono creature tristi e solitarie, che odiano i Massacratori e il loro padrone più di qualunque essere, poiché non è opportuno che gli uomini sappiano in anticipo il giorno della loro morte.

— Questo sarebbe stato il mio giorno, allora — mormorò Ergo rimettendosi in piedi — se non fosse stato per lui. E io che pensavo che volesse farmi del male. Me ne vergogno.

— Non c’è ragione — disse Ynyr. — Il loro aspetto è spaventoso, e raramente cercano la compagnia umana. Può darsi che questo sia diverso dagli altri.

— Non molto diverso — disse Torquil. — Non si è fermato per salutarci.

— Mi dispiace che non l’abbia fatto — disse Ergo, perché vorrei ringraziarlo e scusarmi per avere pensato male di lui.

— Non farebbe nessuna differenza per il tuo salvatore — spiegò Ynyr. — I Ciclopi reagiscono allo stesso modo tanto ai ringraziamenti quanto agli insulti. Ognuno si occupa delle proprie cose, e non bada a ciò che gli uomini normali pensano di lui. Se ti ha salvato intenzionalmente, e sembra che così sia stato, aveva delle sue ragioni per farlo.

— Eccellenti ragioni — convenne Ergo. Essendosi riunita, la spedizione riprese la sua marcia, ma non prima che Ergo si fosse assicurato che il terrificante episodio non fosse stato fatale al suo raccolto di uvaspina. Aveva sofferto troppo per abbandonarlo proprio ora.

Con disappunto di Colwyn, il sentiero si inerpicava in una zona senza alberi. Ancora una volta si trovò ad attraversare la roccia nuda, interrotta soltanto qua e là da alberelli stenti, piegati dal vento. Non gli piacevano i luoghi aperti e freddi. Un uomo dal temperamento meditativo poteva vagare con la mente fra massi e burroni, trasformandoli involontariamente in forme minacciose.

Quell’ammasso scuro e angoloso di granito, per esempio, poteva benissimo essere l’esterno della Fortezza Nera. Era quella una barriera che avrebbe dovuto ben presto affrontare, e l’idea non gli dava alcuna gioia. Preferiva pensare a Lyssa e ai pochi momenti trascorsi insieme. La foresta gliela ricordava. La roccia nuda no. *È singolare che un legame così profondo si sia formato sulla base di un incontro così breve* pensò. Era come se fossero manto e moglie da anni, invece di promessi sposi. Era stata una scoperta fin dal primo momento, e anche Lyssa ne era rimasta sorpresa. Solo Ynyr sembrava trovare normali i sentimenti di Colwyn per una donna conosciuta di sfuggita. Ma d’altra parte, c’erano pochissime cose che parevano stupire Ynyr. Per Re Turold, suo padre, era stato molto diverso. Il pensiero di suo

padre lo rattristò, e Colwyn si sforzò di concentrarsi su altre cose. Per esempio il fianco della montagna a cui stavano per avvicinarsi. Era un oggetto privo di connotati emotivi. La roccia nuda non ispirava riflessioni malinconiche. Era una vista che non sopportava colorazioni mentali, una parete di liscio granito che si innalzava verso il cielo per centinaia di metri. *Non ci sono false apparenze nella pietra* pensò. *Ad essa si possono affidare senza timore pensieri oziosi.*

Guardò verso Ynyr. Il vecchio sedeva imperturbabile sulla sella, lo sguardo fisso davanti a sé. Non c’era niente, nel suo aspetto, che facesse supporre l’intenzione di cambiare strada. Colwyn studiò con più attenzione la parete di roccia. Non poteva essere scalata.

Finalmente Ynyr si fermò alla base della parete e smontò. Colwyn fece lo stesso. Il vecchio parlò al giovane re e a Torquil.

— Noi tre proseguiremo.

— Dove? — Il bandito guardò perplesso la roccia scoscesa. — Su di lì? Ho dita forti, e sono stato in posti pericolosi vecchio, ma non sono un uccello.

— Neppure io — disse Ynyr. — Non sarà necessario scalare. — Si guardò alle spalle. — Gli altri resteranno qui per far la guardia ai cavalli.

— Andremo noi quattro. — Ergo li raggiunse in tutta fretta. — Non intendo rimanere solo con questi criminali!

— E perché mai, Ergo? — chiese Kegan. — Non ti fidi di noi? — Alle sue spalle, Bardolph sfiorò con la punta delle dita la sua spada d’oro, con un ghigno sulle labbra.

— Non è per quello — disse Ergo, che non voleva offenderli. — Solo, non penserei mai di lasciare che il mio signore Colwyn affronti qualche pericolo senza la mia assistenza.

— Ah, capisco — disse Kegan. — Non si sa mai quando si può incontrare una banda di Massacratori, che verrebbero immediatamente soggiogati dalla

vista di un maiale isterico... — Gli altri fuggiaschi si unirono alla sua risata. Con grande dignità, Ergo si volse e segui gli altri. — È chiaro che i miei consigli non possono essere apprezzati dalle intelligenze inferiori. — Quest'ultima osservazione venne sussurrata solo quando fu ben fuori dalla portata delle spade. Colwyn emise un sospiro. — E va bene, andremo noi quattro. — Guardò Ynyr.

— Come vuoi. Una volta dentro, non avrà alcuna importanza.

A Ergo quella frase non piacque molto, ma ormai non poteva più tirarsi indietro. Doveva affrontare quello che c'era «dentro». *Dalla padella alla brace* pensò. *Meglio stare attaccati a Colwyn e a Ynyr. Non è proprio il caso di correre incontro alla gloria.*

Dopo non molti passi, giunsero a uno spiazzo di fronte alla nuda parete. Ergo provò a ingraziarsi ulteriormente il capo dei banditi.

— Ci sta portando dritti verso la roccia — disse accennando a Ynyr. — Il vecchio ha la segatura nel cervello.

— E tu non hai neppure quella — rispose Torquil. — Ce l'avessimo noi una segatura così. — Si arrestò, e fermò col braccio il suo piccolo compagno, togliendogli il respiro. — Aspetta. Vedi? Stiamo per assistere a una magia. Ergo guardò. Ynyr era in piedi alla base della parete di roccia, immobile, come in attesa. — Quale magia? Sembra paralizzato: Non è magia questa. Pazzia, forse, ma non magia.

Torquil gli gettò un'occhiata di rimprovero. — Non hai rispetto per quelli più

vecchi di te?

— Da quelli più vecchi di me ho ricevuto solo botte e cattivi consigli. — Indicò

Ynyr. — Perché dovrei aspettarmi qualcosa di diverso da costui?

Mentre parlava, la roccia cominciò a subire un cambiamento. Apparve una

luminescenza verde, ondeggiante, che ricoprì una zona di roccia. Ynyr fece un passo avanti... e venne inghiottito dalla cascata di luce, come se la pietra fosse svanita. Colwyn lo seguì. Torquil guardò il suo compagno.

Ergo alzò le spalle. — E va bene, ritiro quello che ho detto. Però io non ho visto niente. — Ma le condizioni del suo stomaco tradivano le sue parole, mentre osservava lo sprezzante Torquil sparire nella cascata verde. Prima aveva minacciato di trasformare un re in un rospo, adesso metteva in dubbio le conoscenze di un vero saggio. C'era da meravigliarsi che fosse ancora vivo. Per un po' rimase incerto se seguire gli altri o tornare al campo. Durante la pausa di esitazione si frugò nelle tasche. Aveva già finito l'uvaspina. *Non mi resta niente per cui valga la pena vivere* concluse.

Maledicendo sotto voce la sorte che l'aveva fatto finire in una simile compagnia di visionari e di ladri, si affrettò con riluttanza a raggiungere gli altri tre.

— Pazzi — mormorò, infilandosi senza entusiasmo sotto la cascata luminosa. —

Sono tutti pazzi.

6

Una volta entrati, trovarono un corridoio illuminato dalla stessa luminescenza fredda e verde che era apparsa all'esterno. Il passaggio era in lieve pendenza, e si addentrava nelle viscere della montagna.

Colwyn accolse con piacere la frescura. Recentemente, si era trovato dentro un'altra grotta in cui il clima era molto meno ospitale. Qui, a differenza che nella caverna del Glaiv, non c'era vapore, né lava, né odore di zolfo. La temperatura rimase piacevole, anche se Colwyn si meravigliò della completa assenza di correnti d'aria.

Il tunnel girò bruscamente a destra, aprendosi in una sala spaziosa. Dall'alto giungeva una luce così viva, che non era possibile discernerne la sorgente.. Le pareti e il soffitto erano lisci, piuttosto spogli. Colwyn non avrebbe saputo

dire se la sala era stata scavata da forze naturali o dalla mano dell’uomo.

Non c’erano molti arredi: qualche tappezzeria, vasellame e utensili dall’aspetto comune. Colwyn avanzò, senza staccare gli occhi dalla figura dalla barba bianca. Notò come i suoi occhi avessero movimenti improvvisi, senza mai mettersi a fuoco su nessun oggetto.

Fosse o no un veggente, quell’uomo sicuramente cercava le proprie visioni senza l’aiuto dei sensi normali. Era praticamente cieco. Vicino a lui sedeva un ragazzo, poco più che un bambino, i cui occhi non lasciarono mai i visitatori. Si muoveva a scatti veloci. A Colwyn ricordò i gatti che infestavano il castello di Turold. La pietra posta davanti al vecchio fece trattenere il respiro a Torquil, esperto alleggeritore delle altrui proprietà. Lo smeraldo brillava di una luce interna, e non era meno grande della testa del vecchio. Colwyn sospettava che non fosse l’ordinaria pietra, oggetto degli avidi sogni di Torquil, ma piuttosto la manifestazione esteriore di qualcosa di molto più grande, proprio come la visione del suo possessore scandagliava realtà che gli altri uomini vedevano solo come buio e mistero.

Le mani del vecchio si muovevano fra un’immagine sospesa al di sopra della gemma luminosa: l’immagine di quattro viaggiatori. Colwyn non ebbe difficoltà a riconoscere se stesso e i suoi compagni. Le dita raggrinzite attraversarono l’immagine senza alterarla, come uccelli che attraversino una nuvola. Incapace di avvertire la loro presenza con gli occhi, il veggente percepiva l’essenza dei suoi visitatori mediante mezzi che essi non potevano immaginare.

— Riconosco un vecchio amico — disse a bassa voce. Ynyr fece segno a Colwyn e agli altri di aspettare. Si fece avanti verso il veggente. Il ragazzo l’osservava con attenzione.

— Un compagno nella ricerca della conoscenza — continuò il veggente, sfiorando con le dita le immagini.

Ergo e Torquil non avevano bisogno che qualcuno dicesse loro di rimanere indietro. Simili attività davano i brividi al prosaico ladro, mentre Ergo colse l’occasione per rilassarsi. Torquil si allontanò un po’ dagli altri due, attirato

dai cristalli che spuntavano dalle rocce.

Una voce richiamò l'attenzione di Ergo. — Io mi chiamo Titch. — Il ragazzo gli si era avvicinato silenziosamente. Gli offrì del latte in una tazza. Ergo lo ringraziò, anche se avrebbe preferito qualcosa di più forte.

— Salute, amico della mia giovinezza — stava dicendo Ynyr. — Vedo che la tua vista è peggiorata.

Il sorriso del veggente si allargò un poco. — Ahimé, io posso vedere ciò che altri non vedono, ma rinuncerei ben volentieri a tutto in cambio della capacità di vedere come loro. Purtroppo non è il mio destino. In che cosa posso assistervi?

Ynyr tirò un profondo respiro. Amico o no, il veggente era sempre legato da certe leggi e restrizioni. Li avrebbe aiutati, anche potendolo?

— Cerchiamo la Fortezza Nera.

Il veggente annuì, come riconoscendo qualcosa al di là della loro comprensione. —

Sospettavo che non fosse una richiesta qualunque quella che vi aveva condotto fin qui. Una simile visione incontrerà resistenza. Non è una richiesta che mi sarei aspettato da te, amico mio. Chi la cerca?

— Il nuovo re.

— Re di cosa?

— Di Turold ed Eirig, e forse di un regno ancora più grande... se la fortuna vorrà

seguirci nel nostro viaggio.

— Una compagnia di viaggio capricciosa, in verità. Quanto a questo re di cui mi parli, non lo conosco.

Colwyn si fece avanti, mettendosi a fianco di Ynyr. — Sono io, scrutatore di misteri lontani. Ynyr serve me e i miei scopi.

— Ynyr non serve nessuno, re o suddito — disse il veggente con un sorriso che suscitò la perplessità di Colwyn — ma anche se le vostre ragioni possono essere diverse, vedo che i vostri scopi sono identici. — Colwyn non fece alcun commento. Il veggente poteva credere ciò che preferiva. Tutto quello che Colwyn voleva era sapere come poteva raggiungere Lyssa.

— Non parla molto — osservò il veggente.

— È saggio, per essere giovane — disse Ynyr.

— Va bene. Cercherò la Fortezza per voi. — Si tirò indietro le maniche e si chinò

in avanti, stringendo fra le due mani lo smeraldo... se smeraldo era. Torquil non ne era più così sicuro. C'era qualcos'altro in quella pietra. Forse un'altra sostanza fatta per sembrare uno smeraldo. Un «trucco» per nascondere un segreto. Mentre guardava, l'oggetto verde, irregolare, cominciò a ruotare sul suo asse. Dal suo cuore verde giunse un ronzio profondo. A Torquil ricordava un mulino ad acqua. Ben presto, raggiunse una tale velocità che a guardarlo faceva girare la testa, e dovette distogliere gli occhi.

C'era qualcuno vicino a lui, e dovette fare uno sforzo per non sobbalzare. Accidenti, quel ragazzo si muoveva come un'ombra!

Titch gli porgeva la brocca del latte. Irritato per il suo nervosismo, Torquil rifiutò

di farsi riempire di nuovo la tazza. Il ragazzo si rivolse a Ergo.

— Il latte mi provoca i gas. Non posso berne troppo — spiegò Ergo. — Non hai caramelle?

— No.

— Zuccherini? Cioccolato? Canditi?

— No, signore — disse Titch con aria di scusa.

Ergo assunse un'aria dispiaciuta. — Che razza di bambino sei? I bambini hanno sempre delle caramelle. Ma forse chiedo troppo. Questa non è una casa qualunque. Non dovrei stupirmi se non hai dolci a disposizione.

Il ragazzino ci pensò un momento, poi si allontanò. Si frugò in tasca. — Ho un bastoncino di liquirizia.

— Ah, qualcosa di dolce anche in questo amaro viaggio. — Ergo fece un grande sorriso. Titch gli porse il bastoncino, ma Ergo scosse la testa.

— La tua ospitalità è ammirevole, per un ragazzo così giovane, ma non me lo mangerò tutto io. Sempre dividere a metà, è il mio motto. — Detto questo, tese la mano.

Titch sorrise e spezzò in due il bastone. La buona grazia di Ergo non gli impedì di prendere il pezzo più grosso, e di ficcarselo tutto quanto in bocca.

— Grazie, ragazzo mio. Il mio stomaco si stava, stancando di mangiare solo cibi sani. In cambio, ti dirò il mio nome per intero. Mi chiamo... — esitò, masticando meglio per non bofonchiare — Ergo il Magnifico. Piccolo di statura, grande per forza, modesto nei propositi, sconfinato nella saggezza. — Guardò il ragazzo. —

Cosa ne dici, eh?

— Molto imponente, signore — ammise Titch.

— Lo spero bene. — Ergo sorrise soddisfatto, mentre masticava i resti del bastoncino di liquirizia.

Il ragazzo distolse lo sguardo, imbarazzato. — Io mi chiamo Titch.

— Me l'hai detto. Non è imponente, ma è adeguato. — Il ragazzo si illuminò, ed Ergo gli sorrise. Si stava godendo il suo ruolo favorito: quello di un

potente ma benigno dispensatore di piccoli favori.

Essendo scarsamente interessato a questa conversazione, Torquil si era allontanato. Aveva appoggiato la tazza a terra, assicurandosi che nessuno lo stesse guardando. Era giunto il momento di assicurarsi di una cosa che l'aveva colpito fin da quando avevano fatto il loro ingresso nella caverna.

Non era certo della natura dell'oggetto verde che girava su se stesso davanti al veggente, ma sulla composizione di svariati oggetti più piccoli che spuntavano dalle pareti, si sentiva più sicuro. Facendo forza col coltello, riuscì a staccarli con facilità. Ignorando la magia del vecchio, si riempì le tasche di smeraldi. Adesso il veggente aveva lo sguardo perso nel vuoto. La pietra verde era una macchia indistinta al centro della sala, priva di contorni definiti, malleabile. Scintille danzavano fra le dita del vecchio e lo smeraldo. A Colwyn, che osservava reverente, ricordavano piccoli lampi. Il suo vocabolario non conteneva le parole adatte per descrivere quello che stava vedendo, ma di una cosa era certo: una grande forza era stata svegliata, una forza antica, a cui Ynyr aveva accennato durante il loro viaggio. Una forza abbastanza potente da sorprendere forse anche il Mostro nella sua Fortezza.

Un'immagine cominciò a formarsi al di sopra della massa verde, dapprima incerta e nebulosa, poi sempre più netta. Colwyn osservò mura e torri di architettura aliena prendere forma. Non erano state disegnate da mani umane, per dare piacere a occhi umani. Erano costruite con una pseudo-pietra che eludeva i sensi. Mentre il veggente si tendeva verso la macchia smeraldina, sembrava che le scintille dovessero consumargli le mani. D'improvviso, un urlo di rabbia inumana esplose da dentro la gemma. Un artiglio nero emerse dal nulla, stritolando smeraldo e immagine, e sparendo insieme ad essi.

La violenza dello scontro aveva fatto cadere all'indietro il veggente. Frammenti di elettricità verdastra rimasero sospesi per qualche secondo nell'aria. Colwyn corse ad aiutare il vecchio.

— State male?

— No. — Il veggente si appoggiò al braccio di Colwyn. Il suo sorriso era cupo. —

Sono ferito da qualche parte?

Colwyn lo esaminò. — No. Per miracolo le schegge ci hanno mancato tutti. — Il sorriso di Ynyr gli disse che il fatto di non essere stati fatti a pezzi non aveva niente a che fare coi miracoli.

Il veggente si ripulì il vestito. — Al Mostro non piace che occhi umani curiosino nelle sue faccende. La considera una sfida all'immagine di immortalità e di onnipotenza che vuol dare di sé. Purtroppo, non sono stato in grado di individuare la localizzazione della Fortezza; ma almeno siamo riusciti a rovinargli la giornata. Questo da solo valeva lo sforzo.

— La sua potenza è troppo grande per te? — chiese Ynyr.

— Sì. Qui almeno. — Il veggente indicò il centro della stanza e i frammenti dello smeraldo. — Questo non era che un mezzo imperfetto, non in grado di focalizzarsi perfettamente su lunghe distanze. Ce n'è uno migliore, e si trova in un luogo dove la potenza del Mostro non può giungere, dove le antiche barriere funzionano ancora.

— Il Tempio di Smeraldo — mormorò Ynyr, con un cenno della testa. — Mi era stato detto, quand'ero ancora giovane, che era ormai ridotto a un mito.

— No. Esiste ancora. È la reliquia meglio protetta della nostra età d'oro, amico mio. In quel luogo il Mostro non potrà opporsi alla mia visione.

— Recandoci là, rischiamo di rivelargli la tua posizione.

— Penso che valga la pena di correre questo rischio — rispose il veggente — se davvero questo giovane è quel re di cui tu parli.

— Lo è — disse Ynyr. — E c'è dell'altro: andiamo a salvare la sua promessa sposa.

— Capisco. Lady Lyssa. Sì, vale la pena di correre il rischio. Colwyn ascoltò con attenzione il dialogo fra i due vecchi. C'erano importanti significati

nascosti nelle loro parole, se solo avesse posseduto la chiave per penetrare nei segreti dei due Saggi. Ahimé, la vera conoscenza giaceva sepolta sotto un manto di mezze verità e di parziali rivelazioni.

— Verrai fin là con noi, dunque? — chiese Ynyr.

— Si trova nel mezzo di Wynnah-Marbrug, la Grande Palude, dove la stessa terra consuma gli sfortunati viaggiatori. È passato molto tempo da quando ho percorso quel cammino.

— Il nostro bisogno è grande. Anche voi avete detto che vale la pena di correre il rischio — disse Colwyn, ansioso.

— Calma, calma, giovane principe. — Il veggente si alzò dallo sgabello. —

Avendo approvato il vostro scopo, devo adattare i miei sentimenti alle vostre necessità. Naturalmente vi accompagnerò — si voltò. — Titch, prepara le mie cose.

— Il ragazzo annuì e sparì in un tunnel secondario. Il veggente ascoltò i suoi passi rapidi con un sorriso.

— Un ragazzo silenzioso, un orfano che ho preso con me quando nessun altro lo voleva. E svelto di gambe e di cervello, e ha il buon senso di ascoltare, mentre quasi tutti quelli della sua età non fanno altro che chiacchierare senza sosta. In cambio, mi prendo cura di lui e faccio del mio meglio per educarlo: — Voltò le spalle ai suoi ospiti, mormorando sotto voce: — L'educazione sfugge a coloro che non vogliono ascoltare. Questi vedono solo ciò che vogliono vedere.

Torquil annuì a queste parole, mentre nascondeva il suo bottino dietro la schiena.

Nude montagne foreste senza vita, nebbia soffocante vallate bruciate, e adesso questo pensò Colwyn mentre si avvicinavano ai margini di Wynnah-Marbrug. Certamente, da qualche parte su Krull doveva esserci una terra di dolci colline verdi e di cieli azzurri, dove la gente si dedicava in pace alle sue

attività giornaliere, e la tragedia non oscurava ogni loro pensiero. Anelava a un simile paradiso, anche se sapeva che quella pace non era per lui. Non fino a quando Lyssa fosse rimasta prigioniera e bande di Massacratori avessero continuato a devastare impunemente la terra. Qualcuno doveva fare qualcosa. Non era stato lui a scegliere quella strada. Era stato scelto.

Aveva più ragione di quanto immaginasse.

Il Veggente alzò una mano, per fermare la schiera. — Qui dobbiamo lasciare i cavalli, ai margini della Grande Palude. Il terreno è troppo infido per sopportare il pesò delle bestie.

Diverse mani lo aiutarono a smontare, e assistettero anche il silenzioso Titch. Mentre i cavalli venivano legati, Kegan mormorò a Torquil. — Abbiamo fatto una gran fatica per procurarci questi cavalli. Dieci contro uno, non saranno qui quando usciremo da là — indicò con un gesto secco la palude. — Se ne usciremo.

— Coraggio, amico mio — sussurrò Torquil — credi davvero che il vecchio Torquil si sarebbe imbarcato in un viaggio del genere senza un profitto? Non preoccuparti per i cavalli. Ne potremo comprare molti altri, se necessario.

— Si è parlato un sacco di scacciare i Massacratori, di salvare il mondo, di destino e di dovere. Ho accettato di seguire quel re perché sembrava giusto fare cosi, al momento, e perché tu hai preso la decisione. Ma nel mio cuore vorrei tanto fare una visita a qualche città dove si possa alleggerire la borsa di quei cittadini che vorrebbero schiacciarci nel fango.

— Quei giorni torneranno, amico mio, se perderemo il perdono promesso. Nel frattempo, fatti coraggio. Non tutto è così nero come sembra.

— Davvero? — Kegan sbuffò con aria di derisione. — Fin’ora ho visto solo perdite, e altre si annunciano.

Torquil infilò la mano nella tasca posteriore, toccando le pietre lisce e fredde. —

Pazienza, Kegan, pazienza.

L'altro ladro notò il tono di Torquil e il movimento della mano. — Che segreto nascondi, mio buon Torquil?

— Un segreto da non rivelare qui e ora — rispose il bandito. Indicò con un cenno Colwyn che stava discutendo coi due Saggi. — C'è qualcuno che potrebbe non vedere di buon occhio certi piccoli affarucci. — E con queste parole si allontanò, lasciando Kegan nel dubbio e nell'incertezza.

— Ebbene, amici miei — disse amabilmente Torquil avvicinandosi al triumvirato

— come procederemo? Il sole non starà ad aspettare noi, e preferirei passare meno notti possibile in un posto come questo.

Il veggente alzò una mano e indicò la palude. — Il tempio si trova vicino al centro, che in questo punto si avvicina molto alla terra asciutta. Il punto che cerchiamo è

indicato da tre alberi che crescono come uno. — Mise una mano sulla spalla di Titch.

— Molte volte ho spiegato al ragazzo la strada, in maniera che il segreto non andasse perduto se mi fosse capitato qualcosa. Lui conosce la strada bene quanto me.

— Ci chiedi di seguire la guida di un cieco e di un ragazzo — mormorò Torquil a Colwyn. — Chiedi molto.

— Io prometto molto. In ogni caso, non abbiamo scelta, amico mio. Non è tempo di esitazioni. — Indicò la palude con la testa. — È straordinario che anche piante da palude crescano in un posto simile. Odora di morte.

— Il potere e la morte sono cugini — osservò Ynyr. — Hanno molto in comune.

— Ai miei occhi no. — Torquil trovò spiacevole il paragone. — Non mi piacciono molto i tuoi parenti, vecchio.

— Come ha osservato il signore — mormorò il veggente — stiamo sprecando la luce. — Sostenendosi a Titch, si avviò senza esitazioni verso la palude. I suoi stivali affondavano nel fango, ma non ne erano risucchiati. Colwyn e Ynyr lo seguirono, mentre Ergo precedette baldanzosamente i banditi, contrariati ma rassegnati. *Almeno non piove* pensò Colwyn. Poteva andare peggio. Si ricordò dell'ultima volta che aveva attraversato un posto simile e si chiese se anche a Torquil fosse venuta in mente la stessa cosa. Se così era, la faccia del bandito non lo tradì. Colwyn allungò il passo, fino ad arrivare a fianco del ragazzo. Titch scrutava attentamente il terreno, guidando il veggente con la mano.

— Questa è la sola strada?

Titch annuì. — La sola che mi è stata insegnata, signore.

— C'è una sola strada. — confermò il veggente. — Se l'abbandoniamo anche di poco, ci troveremo inghiottiti dalle sabbie mobili. Cosa ti preoccupa?

— Non mi piace viaggiare in un posto dove l'aria stessa offre riparo a possibili assalitori. — Indicò verso il lago alla loro sinistra. — Segui la costa il più da vicino possibile, ragazzo. In questa maniera dovremo guardarci da un solo fianco.

— Cercherò, signore.

— Un brutto posto. — Colwyn inconsciamente toccò l'elsa della spada. — Non ci si può neppure ritirare. Tenete gli occhi aperti. Se possiamo entrare noi, può farlo anche il nemico.

— Ci avevo pensato anch'io. Ho già avvertito gli altri di stare in guardia — disse Torquil.

Colwyn gli strinse le spalle con un braccio, e si spostò lungo la fila per

chiacchierare con gli altri uomini, rassicurando se stesso mentre rassicurava loro. Ergo trovò un chicco d'uvaspina in una tasca e se lo infilò rapidamente in bocca... ma non abbastanza rapidamente.

— Sento odore d'uvaspina — disse Titch eccitato. Esitò, annusando l'aria umida, poi guardò Ergo con occhi spalancati.

— Ho capito — disse Ergo. — Come ho già detto, è bene dividere tutto a metà. A quanto pare, ho ritrovato qualche chicco d'uvaspina giusto in tempo per perderlo di nuovo. Hai un naso grosso come gli occhi, ragazzino.

— Il veggente dice che un uomo non dovrebbe farsi mai guidare da un solo senso, ma deve imparare a utilizzarli tutti. Dice che in questo modo possiamo riuscire a controllare meglio ciò che ci circonda.

— Compresa l'uvaspina, a quanto pare. — Ergo frugò in una capace tasca, ne tirò

fuori un'ultima manciata e la diede al ragazzo.

— Grazie, magnificenza!

Il tuo maestro ti ha insegnato la cortesia pensò Ergo. *E anche la capacità di valutare l'importanza di chi incontri.*

— Di niente.

Il ragazzo ingoiava gli acini uno alla volta, assaporandone l'aroma con gusto. — In verità; sei un mago non inferiore al mio maestro. Solo un mago dotato di grandi poteri può fare apparire uvaspina così buona!

Sì, molto cortese e intelligente decise Ergo frugandosi in un'altra tasca. — Tieni, ragazzo — disse con magnanimità — prendine ancora. Cosa dicevi dei miei poteri?

Torquil rimase in silenzio fino a quando Colwyn non ebbe terminato la sua ispezione e non fu tornato alla testa del gruppo. Allora il capobanda rallentò il

passo fino a trovarsi a fianco di Kegan. S’infilò una mano in tasca e prese una piccola borsa di tela.

— Se vuoi vedere il profitto di questo viaggio, da’ un’occhiata qui. Kegan lo guardò per un momento, incerto, poi prese la borsa. Ne tirò fuori una manciata di sassi. Sassi grigi, opachi, comunissimi. Cristalli di sabbia, mica e feldspato. Li fissò con attenzione, pensando che ci fosse forse qualcosa che gli sfuggiva, prima di tornare a guardare il,suo capo.

— Valgono una fortuna — stava sussurrando Torquil, senza staccare gli occhi da Colwyn. — E mi sono impressa in mente la posizione. Avremo tutto il tempo, finita questa avventura di tornare a prenderci tutto quello che potremo. La più piccola vale un regno.

— Può anche darsi — replicò Kegan — per uno molto miope, o se il regno è molto piccolo.

— Come! Cosa stai dicendo? — Spalancò la bocca, guardando nel palmo di Kegan. — Dove hai preso quei sassi?

— Dalla tua borsa.

— Non è possibile! Ho preso le più belle... — S’interruppe, cominciando a frugarsi nelle altre tasche, e tirandone fuori manciate di sassolini grigi. Nessuna luce verde brillava nel loro interno, nessuna promessa di una vita facile scintillava sulla loro superficie. Incredulo, le lasciò cadere a terra. L’unica luce che riflettevano, era quella dei cristalli silicei incapsulati nella roccia.

Kegan scosse la testa. — Povero Torquil — disse con tono di commiserazione. —

Un tempo il miglior ladro del continente settentrionale, ora ridotto a questo... Ricordami di procurarti un paio di occhiali.

Torquil distolse lo sguardo dal punto dove erano caduti i sassi, e si rivolse infuriato al compagno. — Ti giuro che erano smeraldi. Smeraldi grandi come

un pugno.

— Forse li hai sognati. — Kegan accelerò il passo, scuotendo la testa. *Forse la ricchezza era nel tuo cuore, invece che nelle pietre.* Torquil si guardò intorno. — Cosa? Chi ha parlato? — Cercò di capire chi avesse pronunciato quelle parole, ma non ci riuscì. Il veggente era troppo lontano perché

Torquil potesse vedere il lieve sorriso sulle sue labbra.

Il lago alla loro sinistra, sembrava grande quanto la stessa palude, e potevano così

concentrare l'attenzione sul fronte e sui fianchi. Tutti, tranne Torquil. Teneva lo sguardo isso a terra, brontolando fra sé, aggrottando di tanto in tanto la fronte, inseguendo pensieri confusi.

Soltanto un membro della spedizione lasciava veramente vagare lo sguardo: Ergo il Magnifico. Dopo tutto, non era il suo lavoro quello di tagliagole di professione, soprattutto per uno come lui, con interessi culturali più elevati, come ad esempio scrutare cespugli alla ricerca di uvaspina.

L'ironia del destino, tuttavia, assegna a volte responsabilità non volute, e fu il suo sguardo che, vagando lungo il fianco sinistro, quello ritenuto sicuro, vide figure aliene sollevarsi lentamente dall'acqua, lasciando cadere la schiuma verde e il muschio che era servito a mimetizzarli. Non fosse stato per Ergo, la sorpresa sarebbe stata totale.

Comunque, la paura fu tanto grande da soffocargli in gola il primo grido di allarme. Gli ci volle un altro prezioso minuto prima di riuscir a fare funzionare le corde vocali.

— MASSACRATORI!

La piccola processione si girò di scatto. Colwyn individuò per primo gli attaccanti, che stavano ancora emergendo dall'acqua. — Dal lago! Torquil, porta in salvo i Saggi! — Estraendo la spada, il bandito si affrettò a eseguire l'ordine.

— Oswyn, Darro, avete sentito il re! — I due banditi corsero a scortare i due vecchi lontano dal combattimento, mentre il resto ingaggiava battaglia con i Massacratori.

Mentre il veggente e Ynyr venivano ricondotti indietro lungo il sentiero, due Massacratori si materializzarono per bloccare loro la ritirata. Una lancia trapassò lo sfortunato Darro, che non riuscì neppure a vedere il suo uccisore. Un dardo di energia sfrecciò dritto verso Titch. Muovendosi, come talvolta sapeva fare, con la velocità di un fulmine, Ergo balzò sul ragazzo e lo fece cadere a terra. Più tardi, avrebbe giurato che il dardo aveva imprecato, esplodendo sulle loro teste.

I due Massacratori si gettarono su Oswyn, cercando di raggiungere il veggente, ma il bandito riuscì a tenerli a bada, fino a quando non giunse aiuto, sotto forma di Torquil e Colwyn. I Massacratori erano giganteschi, potenti, ma lenti di riflessi. Combattendo contro gli uomini si affidavano al numero e alle loro misteriose armi a energia. Ma in un combattimento ravvicinato, non erano in grado di tenere testa ai due esperti banditi.

Nessuno vide un terzo Massacratore emergere lentamente dall'acquitrino sul lato opposto del sentiero e sollevare la lancia mirando alla schiena di Ynyr. Il dardo di energia non raggiunse mai il suo bersaglio. La lancia cadde dalla mano che la stringeva mentre un tridente dalla forma singolare trapassava il collo del Massacratore.

Altri Massacratori continuavano a emergere dal lago, ma perso l'elemento sorpresa, non costituivano un avversario impossibile per la banda di Torquil. Uomini che lottano per la libertà combattono sempre meglio di quelli che lo fanno come schiavi, ed essi ora diedero ragione alla scelta di Colwyn di arruolarli nell'impresa. Ben presto; la superficie caliginosa del lago ritornò sgombra, mentre l'aria si riempiva dell'odore dei Massacratori morti. Colwyn raggiunse Torquil, che stava pulendo la sua ascia sui gambali.

— Quanti uomini abbiamo perso? Non ho avuto tempo per guardare.

— Solo Darro.

Colwyn si voltò a guardare il lago. — Mi dispiace. Lo conoscevo da poco, ma mi ha fatto l'impressione di un uomo giusto a cui era stato fatto un torto.

— Era un ottimo uomo. — Il tono di Torquil era triste. — Era diventato un paria e un fuorilegge per avere osato amare la figlia di un nobile.

— Lei lo riamava?

— Così diceva sempre Darro, per quanto noi lo prendessimo in giro.

— Allora non poteva avere commesso alcun crimine — disse Colwyn. — Quando questa faccenda sarà finita, farò cancellare il suo nome dai registri criminali, e farò

sapere alla sua famiglia al servizio di chi è morto, e come.

— Darro l'avrebbe apprezzato. Pochi scelgono il crimine come professione. Spesso è il crimine a sceglierli.

— So come il fato può condurre uno su un cammino mai pensato né desiderato. E

tu, amico mio? Quali disavventure ti hanno posto su questo triste cammino?

— Un'altra volta, Colwyn, forse te lo dirò. — Indicò il sentiero. — Per il momento, pare che abbiamo perso un uomo soltanto per trovarne subito un altro. Colwyn seguì con gli occhi la direzione del dito. Tenendo in mano il tridente, il Ciclope era in piedi fra Titch ed Ergo, dominandoli dalla sua altezza. Il suo occhio li guardava con aria benigna.

Ergo era costretto a inclinare indietro la testa, per potere vedere la faccia del loro sconcertante salvatore. — Questa è la seconda volta che tu salvi la mia vita. Ammetto di avere provato una certa apprensione la prima volta che le nostre strade si sono incrociate.

— È una reazione comprensibile. — C'era solo gentilezza nella voce del Ciclope.

— Il mio aspetto sconvolge la maggior parte degli uomini. Questo mi spiace, ma non voglio scusarmene, dal momento che non ne sono responsabile.

— Io mi chiamo Ergo. — Gli porse la mano e la vide scomparire in quella gigantesca ma gentile del Ciclope.

— Il Magnifico, se non erro.

Ergo cercò di nascondere il suo imbarazzo. — A quanto pare compensa la mancanza di un occhio origliando — mormorò a Titch. — Non ha un nome? Ma perché lo chiedo a te? Una visione così terrificante non può che fare fuggire terrorizzato un bambino come te.

— Non proprio — disse Titch con tono di scusa. — Si chiama Rell. L'ho incontrato altre volte. — Il Ciclope sorrise al ragazzo. — Viene a trovare il veggente, ogni tanto. Non parla molto, e quando lui e il mio maestro conversano usano parole al di là della mia comprensione. Di solito è il mio maestro che parla. Penso che a lui non piaccia molto chiacchierare.

— L'ho notato anch'io. Tranne che per fare il sarcastico con chi vuole essergli amico.

— O per parlare con chi gli è già amico — aggiunse il Ciclope. Ergo era ancora riluttante a perdonare l'offesa. — Il mio nome non è fatto per scherzarci sopra, spilungone. È facile avere un nome corto quando si è alti dodici piedi, ma chi è piccolo ha bisogno di grandi nomi per darsi importanza.

— Le tue azioni ti danno più importanza di quanto potrebbe qualsiasi nome — gli disse il gigante con aria molto seria. — Ti ho visto salvare il ragazzo dalla lancia. È

un'azione che vale un centinaio di titoli nobiliari. Ho visto molti nobili scappare a gambe levate di fronte a una simile scelta. Colui che rischia la vita per salvare un altro, onora con le azioni il proprio nome più di quanto possa essere fatto con qualsiasi combinazione di lettere.

L'imbarazzo era un sentimento di cui raramente Ergo soffriva, ma questa volta dovette schernirsi. — Be', non è il caso di esagerare. È stato facile. La lancia non veniva addosso a me. E poi, gli amici devono aiutarsi l'un l'altro, no?

— Proprio così — disse il Ciclope. — Non cercare di liberartene. Il tuo eroismo è

molto più reale della tua supposta magnificenza...

— Cosa intendi per «supposta»? — volle sapere Ergo, che si risentiva di nuovo su un terreno emotivamente sicuro.

Il Ciclope sospirò. — Non ho mai incontrato un uomo così desideroso di evitare un complimento meritato. Non credere di cavartela così facilmente, amico mio. Quello che vedo, lo vedo chiaramente, e senza errori.

Colwyn arrivò giusto in tempo per impedire la pronta risposta di Ergo.

— Ah — disse il Ciclope — ecco l'uomo che afferma di essere re di più di un regno. — Studiò con attenzione il nuovo arrivato. — Che c'è che non va, uomo? Non ti basta un regno solo?

— Non ho scelto io questo destino, Ciclope. Mi è stato impostò dalle circostanze.

— Ah, le circostanze — rifletté il Ciclope ad alta voce. — Potrei dirti molto sulle circostanze, giovane re.

— Spero di avere l'opportunità di ascoltarti. — Colwyn indicò con un cenno della testa Ergo. — È da un po' che ci segui, occupandoti del nostro amico. Ergo si gonfiò come una rana. — È naturale che sia stato attirato da un essere evidentemente superiore... e

— ... e con l'abitudine di andarsene in giro da solo, attirando l'attenzione di qualche Massacratore di passaggio — gli rammentò Colwyn.

— È vero, vi ho seguito — ammise il Ciclope. — Me ne sarei restato da solo, se non fosse stato per la necessità di aiutare Sua Magnificenza in qualche occasione. —

Entrambi attesero una replica da parte di Ergo, ma quella degna persona scelse saggiamente di mantenere, per una volta, il silenzio.

Il Ciclope indicò il punto dove Ynyr stava conversando con il veggente. —

Quando ho appreso che il vecchio era sceso dalla sua montagna, ho capito che il momento era giunto.

— Il momento per cosa? — chiese Colwyn.

— Il momento di prendere una decisione. È un argomento su cui io e il veggente abbiamo discusso in molte occasioni. Essendo saggio, non era intimorito dalla mia grandezza, e dal momento che è cieco, io non ero intimidito dalla sua sapienza. Andavamo d'accordo.

— Capisco il perché: se il tuo aspetto può apparire pauroso a molti, trovo che la tua sincerità e il tuo intuito siano affascinanti. Non occorre che ti nasconda fra i cespugli e le rocce. Viaggia insieme a noi. Tutti gli uomini amano la compagnia. Il Ciclope fece un largo sorriso. — Sì. tutti gli uomini. Penso che sarai un buon re, Colwyn. Se sopravviverai. — Si voltò e andò sulla riva, a scrutare il lago. Colwyn chiamò con un cenno Torquil. — Cosa te ne pare del nostro nuovo alleato?

— Ha accettato di unirsi a noi, allora?

— Pare che l'avesse già fatto, anche se per certe sue ragioni ha preferito dircelo solo ora. L'ho invitato a condividere la nostra compagnia, oltre che i nostri scopi. Torquil guardò il Ciclope, che esplorava l'acqua con il suo gigantesco tridente. —

Sono felice che tu l'abbia fatto. Sarà un ottimo sostituto del povero Darro, e in qualunque combattimento vale per dieci uomini. La sua razza odia i Massacratori, e se ci sarà un bottino da dividere, non ne chiederà nessuna

parte. Un migliore compagno di lotta sarebbe difficile da immaginare.

— Sono contento che tu sia d'accordo. — Colwyn osservò il Ciclope al lavoro. —

Anche se non sono tanto sicuro che la tua opinione su di lui abbia più importanza della mia.

— Cosa vuoi dire?

— Aveva già deciso lui di unirsi a noi. Andiamo. Cerchiamo di uscire da questo posto, e speriamo che non ci siano altre imboscate. Non vedo l'ora di respirare di nuovo aria limpida.

7

Anche se correva lungo corridoi senza fine, non aveva modo di calcolare il passaggio del tempo. Non le veniva fame, e soltanto la tensione nervosa le impediva di crollare per la fatica. Quello, e la determinazione di correre fino a quando non fosse stata fermata.

Giunse al punto di desiderare di vedere i topi, che normalmente infestavano posti come quello. Ma non era una normale fortezza. Anche i più comuni parassiti evitavano i suoi corridoi.

Il mantello e la corona le apparvero ancora una volta, splendenti, con la promessa di un destino terribile e inimmaginabile.

— Perché sono stata portata qui? — chiese.

Per la prima volta udì la voce del Mostro: non come un rombo echeggiante che riempisse i corridoi, ma sottoforma di parole cariche di un'astuta intimità.

— Per una cerimonia.

— Che cerimonia?

— Non ti accorgi di avere davanti un mantello quale nessuna donna ha mai

visto e neppure sognato? Non riconosci la corona che può essere indossata solo da una regina sposa di Colui Che Comanda? Sei stata portata qui per uno sposalizio. Lyssa era troppo spaventata per urlare. Si volse per tornare dalla parte da cui era venuta, ma c'era un Massacratore bianco, impassibile, minaccioso. Con un grido soffocato, si voltò e si addentrò nel labirinto dei corridoi.

Era sorprendente trovare una secca così grande e asciutta nel mezzo della Grande Palude, ma lo stretto ponte di terra e sassi fu il benvenuto agli occhi dei viaggiatori. Avevano dovuto marciare tenendo sempre d'occhio un incerto sentiero, fin da quando erano entrati nella palude, stando attenti a non mettere piede su una superficie che poteva inghiottirli d'improvviso. Era un sollievo poter camminare, anche se per breve tempo, su un terreno in cui non si affondava fino alle caviglie. Titch aveva affidato a Ergo il delicato compito di guidare il veggente. Il ragazzo era attratto dal Ciclope. Si era fatto issare sulle spalle del gigante. Oltre che divertente, questo gli permetteva di vedere più lontano di tutti.

— Da questa parte — gridava di tanto m tanto, e il gruppo seguiva prontamente l'indicazione.

— Come si vede da un occhio solo? — chiese innocentemente.

— Non avendo mai avuto il piacere di vedere il mondo con due occhi, non saprei con precisione — rispose il Ciclope — ma in base alle mie occasionali conversazioni con uomini con due occhi, posso dirti che è come se scrutassi sempre con gli occhi socchiusi. Non ho un campo di visione altrettanto ampio, ma vedo con maggiore chiarezza. Chiudi uno dei tuoi occhi, e capirai cosa voglio dire. Il ragazzo provò. — Non è male.

— Ci sono menomazioni peggiori. Meglio perdere un occhio che un braccio o una gamba.

— Se potessi farlo, ti ridarei l'altro occhio — disse Titch con solennità.

— Lo so che lo faresti, ragazzo. La mia gente ha fatto un cattivo affare con i signori dei Massacratori. Forse un giorno potremo ricominciare da capo. Io

non vedrò

quel giorno, ma confido che venga prima o poi per i nati da madri con un solo occhio. Ergo approfittò di una pausa della conversazione, per potere intervenire. — Se potessi esaudire un mio desiderio, vorrei trovarmi lontano da questo posto all'istante. E se potessi scegliere dove, vorrei trovarmi in cima a una torta di uvaspina alta come una montagna.

— L'avidità ha portato alla morte molti uomini — osservò Ynyr. Parlava a Ergo, ma il suo sguardo era posato su Torquil. Oppure no? *Quei dannati Saggi pensò il bandito. Non si capisce mai cosa pensino. Parlano sempre per indovinelli. E così noi, poveri sprovveduti, non sappiamo mai quali sono le loro intenzioni. Sarebbe meglio se parlassero chiaro*.

Naturalmente, questo sarebbe bastato a fare di chiunque li ascoltasse un Saggio. Torquil meditò sul problema mentre si addentravano sempre più in WynnahMarbrug.

— Forse hai ragione, vecchio — rispose Ergo. — Forse sono troppo avido. Sono disposto a ridurre i miei desideri. Mi accontenterò di una torta grande come una casa.

— Ynyr assunse un'aria disgustata e non disse altro. Evidentemente quell'Ergo era sordo a ogni saggio insegnamento.

La faccia di Titch era rimasta pensierosa, mentre gli adulti parlavano. Poi si illuminò. — Io vorrei un cagnolino.

— Un tipico desiderio da bambino. Ti credevo più grande — disse Ergo. — Perché

non desiderare l'oro, o il potere? In questa maniera potresti comprarti o procurarti tutti i pupazzi del mondo.

Titch scosse la testa. — Un cagnolino mi basta.

— Uno solo? Visto che stai solo desiderando, perché non desideri fino in

fondo?

Perché non un centinaio?

Titch scosse la testa ostinatamente. — Cosa me ne faccio di cento cagnolini?

— Ne puoi vendere novantanove.

— Ecco uno che la pensa come me — mormorò Torquil, ma evidentemente non venne preso come un complimento. Ergo preferì ignorarlo.

— Ne voglio uno solo — ripeté Titch, con voce così triste che Ergo decise di non controbattere più, e preferì rivolgersi al Ciclope.

— Un desiderio sciocco. E tu, Rell, che cosa vorresti? Una bella ragazza con un occhio solo come moglie? Un tridente d'oro puro? O magari un piccolo regno tutto per te?

L'occhio solo incontrò i due di Ergo. — L'ignoranza.

Ergo aveva la risposta pronta, esitò, ci ripensò, stette zitto. Continuarono la marcia in silenzio.

Sembrava che la nebbia si fosse un poco sollevata, quando dovettero fare una brusca deviazione a destra. Poi, nessuno seppe esattamente cosa stava succedendo. Improvvisamente, il terreno si aprì sotto i loro piedi.

Stavano camminando tranquillamente, e il momento dopo si trovavano a lottare contro uno sciroppo denso che imprigionava loro le gambe.

— Sabbie mobili! — ruggì Kegan, gettandosi all'indietro alla ricerca di un appiglio.

Quelli che erano rimasti sul terreno solido, corsero ad aiutare gli intrappolati. Anche Ynyr diede una mano, mentre il veggente poteva solo restare in disparte, offrendo il suo appoggio morale. Ergo, Titch e Ynyr si presero per mano, col vecchio che si aggrappava a un tronco contorto, ed Ergo che allungava una mano a Oswyn. Presto riuscirono a tirarlo fuori.

Bardolph era restato intrappolato vicino ad alcuni alberi dai rami bassi, e Torquil riuscì a liberarlo senza aiuto. Il brigante respirava affannosamente, mentre si toccava il corpo. D'improvviso, gli caddero gli occhi sulla cintura, poi andarono al falso sentiero che per poco non l'aveva inghiottito.

— La mia spada! — Raggiunse i bordi delle sabbie mobili, affondando fino agli stivali.

— Bardolph, lascia perdere!

— È placcata d'oro, con l'impugnatura per tre quarti d'oro, finemente cesellata da Anast il Vecchio, Torquil.

— Sì. Lo so, e so anche quanto ci tieni, ma pensa...

Bardolph non lo sentì neppure, mentre emetteva un'esclamazione eccitata. Aveva scorto un luccichio fra il fango. — Eccola! — Si gettò a pesce verso il luccichio.

— Idiota! — Torquil si allungò nelle sabbie, riuscendo a tenere i piedi sul terreno solido, mentre Bardolph agitava le braccia, fino a quando non riuscì ad afferrare trionfante la sua spada. Questa volta Torquil dovette faticare il doppio per liberare il suo uomo. Bardolph riemerse coperto di fango, ma la spada brillava nella luce incerta.

— Bellissima! — mormorò Bardolph con reverenza, ripulendo la lama. — Non potevo perderla.

— Mai bella quanto la vita — grugnì Torquil. — Il mondo è pieno di spade. Troppe, penso a volte. Forse sarebbe un posto più sicuro se nessuno le possedesse.

— Non dire sciocchezze, Torquil. Le spade non fanno male. Il male è solo nel cuore di chi le usa — disse Bardolph.

— Forse. Comunque, la prossima volta farai meglio a lasciarla affondare.

— No. Non ne esiste nessuna bella come questa. Certe volte mi dispiace per il nobile a cui l'ho rubata. — Infilò la lama scintillante nel fodero.

— Un giorno o l'altro finirà che ti ucciderò — disse Torquil. Bardolph si limitò a sorridere al suo capo.

Nel frattempo, Colwyn aveva tratto in salvo Kegan, e il Ciclope era riuscito con facilità a liberare Rhun. Tutti erano in salvo sulla terra ferma. Ma Colwyn non era tranquillo. — C'è qualcosa che non va — mormorò, mentre osservava Rhun ringraziare il gigante. Contò gli uomini. Non ne mancava uno?

Perché Torquil non se n'era accorto? Ma il bandito stava discutendo con Bardolph. Poi si ricordò della faccia, e del nome. Scrutò i bordi del pozzo di sabbie mobili, i posti nascosti dai cespugli e dalle radici.

— Menno! — gridò, scorgendo una mano che si agitava.

Lo sfortunato bandito aveva inghiottito più di una boccata di fango, e questo gli impediva di chiamare aiuto. Colwyn si gettò verso di lui senza esitare, rallentando solo quando le sue gambe cominciarono a sparire nel fango. Le sabbie erano particolarmente ingannevoli, e si sentì scivolare nel pozzo senza fondo mentre si allungava sulla superficie, stendendo la mano. Le dita di Menno riuscirono appena a stringersi attorno a quelle di Colwyn. Il Ciclope si servì di Rhun e Oswyn come ancoraggio, mentre essi a loro volta si aggrappavano a Ergo e a Torquil. Assicuratosi la ritirata, il Ciclope poté afferrare l'altra mano di Colwyn in una stretta d'acciaio. Ma Menno era finito nel centro del pozzo, e per quanto Colwyn tirasse con tutte le sue forze, il ladro continuava ad affondare. Gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite, mentre si sforzava di raggiungere Colwyn con l'altra mano, ma ormai le spalle gli erano scivolate sotto la superficie.

Le vene si gonfiarono sul collo di Colwyn per lo sforzo di mantenere la presa. —

Resisti, Menno!

Furono le ultime parole che il poveretto poté sentire. Le sue dita scivolarono fra quelle di Colwyn. Con una specie di sospiro, svanì sotto la superficie. Poche bolle furono il suo servizio funebre.

Il Ciclope dovette usare tutta la sua forza per strappare Colwyn alla stessa morte. Ogni mano era tesa nello sforzo, ogni occhio rivolto verso Colwyn. Così nessuno scorse il visitatore che si avvicinava alle spalle del veggente. Era grande come lui. In effetti, era identico al saggio in ogni particolare, tranne uno: quando sbatteva le palpebre i suoi occhi mostravano un distinto bagliore rosso. Il veggente avvertì la sua presenza. — Sei tu, Titch?

Il nuovo venuto allungò una mano e l'appoggiò gentilmente sulla nuca del veggente. — Sono io, fratello. Riposa.

Le dita si strinsero. I muscoli che le comandavano non erano umani. La stretta era spietata, efficiente. Il veggente emise un suono strozzato e morì. Nessuno vide la copia gettare il corpo nella palude. Wynnah-Marbrug inghiottì un altro segreto. Con un grugnito, il Ciclope riuscì finalmente a liberare Colwyn dal fango.

— Grazie, amico. — Lo sguardo di Colwyn cercò il punto dove Menno era sparito. La superficie era tornata calma, ingannevole.

— Nessuno avrebbe potuto salvarlo — mormorò Rell.

— Avevo la sua mano. La stringevo — mormorò Colwyn. — L'ho perso.

— La palude l'ha preso. Non l'hai perso. — disse Torquil. — Menno sarebbe stato il primo a riconoscerlo. Neanche venti uomini avrebbero potuto tirarlo fuori, era affondato troppo.

— La terra ha una forza invincibile — disse Ynyr. — Quando vuole veramente qualcuno, nessun mortale può impedirglielo.

Colwyn rimase pensieroso, fissando la mano che pochi momenti prima stringeva quella di un uomo vivo, un suo compagno. Poi ricacciò il ricordo. — Ancora non abbiamo raggiunto lo scopo per cui siamo venuti qui. —

Guardò il membro più

piccolo del suo esercito. — Titch, quanto manca al tempio?

— Non molto — disse il ragazzo quietamente. Guardò il veggente per riceverne una conferma, ma il vecchio pareva assorto nei suoi pensieri.

— Oswyn, rimani qui e fai attenzione che nessuno ci segua.

Il ladro parve a disagio. — Ti riconosco come re, ma questa non è la corte di Turold. Torquil fece un passo verso di lui, toccando l'impugnatura della spada. —

Vuoi forse tentare la morte un'altra volta, dopo averla sfuggita da così poco tempo?

— Calma — intervenne una voce profonda. Il Ciclope guardò Colwyn. — Resterò

io indietro. Sono abituato alla solitudine.

— Va bene — disse Colwyn, riconoscendo la logica delle parole del gigante. Oswyn emise un silenzioso respiro di sollievo.

Colwyn si mise a fianco del veggente. — Condurrò io il veggente, Titch, fai strada.

— Grazie, fratello — disse la copia, con la voce del veggente. Allungò una mano verso la spalla di Colwyn.

Ma non ci arrivò. Torquil si mise fra di loro. — Guiderò io il vecchio, Colwyn. Tu vai avanti col ragazzo.

La capacità mimetica della copia non arrivava al punto di esprimere disappunto. Appoggiò immediatamente la mano sulla spalla del bandito, senza cambiare espressione. Non aveva alcun interesse per Torquil, e teneva l'attenzione fissa su Colwyn. Di inumano, oltre alla forza, possedeva anche la pazienza. Poteva aspettare. Il momento adatto si sarebbe presentato.

Si presentava sempre.

Mentre proseguivano il cammino, il paesaggio mutò, rivelando un secondo grande lago sulla loro sinistra. Colwyn fu felice di vederlo, anche se il primo aveva eruttato una banda di Massacratori. Non si sarebbero fatti sorprendere una seconda volta, e l'acqua non era infida come le sabbie mobili. Almeno, se fossero stati costretti ad entrare nel lago, avrebbero potuto nuotare. Non come il povero Menno. Non incontrarono altre sabbie mobili. Il terreno rimase acquitrinoso, ma si affondava solo per pochi centimetri. Colwyn stava per chiedere a Titch o al veggente come avevano fatto a perdere la strada, poi pensò che anche un veggente può

sbagliarsi. Evidentemente era passato molto tempo da quando il vecchio aveva percorso quella strada, e le paludi possono mutare conformazione a ogni cambio di stagione. C'era anzi da meravigliarsi che non avessero incontrato difficoltà peggiori. Non c'era niente di particolare che segnasse il posto, quando finalmente ci arrivarono. Nessun monolite, né immagini scolpite, o pareti coperte di muschio. Sembrava uguale al resto della Grande Palude, ma Titch notò immediatamente qualcosa che sarebbe sfuggito a Colwyn e altri.

— È qui. — Torquil e il falso veggente si avvicinarono.

— Siamo in vista degli alberi, fratello.

Davanti a loro, tre alberi spuntavano dal terreno, con i tronchi strettamente uniti, fino a quando, sollevandosi in mezzo alla nebbia, si fondevano completamente. Insolito, ma non unico, lo spettacolo sarebbe passato inosservato per chiunque fosse all'oscuro del suo antico significato. Certamente Colwyn e Torquil sarebbero passati senza degnare di un secondo sguardo la bizzarra pianta.

Rimanere a lungo in un posto rendeva sempre nervoso il Ciclope. Amava muoversi in continuazione, e oramai era passato un certo tempo da quando i suoi nuovi compagni erano svaniti nella nebbia. Era rimasto alla retroguardia per sorvegliare nient'altro che il fango: niente era apparso degno di

attenzione. E poi, non si poteva sapere quali nuovi pericoli stessero in agguato davanti. I suoi amici avrebbero potuto avere ben presto bisogno di aiuto.

E va bene decise. Avrebbe continuato a fare da retroguardia, ma avrebbe interpretato l’ordine in maniera da adattarlo alla sua indole. Girando attorno al pozzo delle sabbie mobili, cominciò a seguire le tracce dei suoi amici, facendo molta attenzione a ogni pozza più grande di un barile. Non vide niente là di più pericoloso di rane e salamandre. Niente Massacratori in agguato sott’acqua. Ascoltò con attenzione, ma sentì solo i rumori della palude.

Stava pensando se non era il caso di accelerare il passo, quando un lieve sciacquio attrasse la sua attenzione. Strane maree turbavano la Grande Palude. Probabilmente erano state queste a trarre in inganno Titch e il veggente. In stagioni più secche, quel pozzo poteva anche prosciugarsi.

Mentre osservava, l’acqua si riversò in qualche caverna nascosta. Nel contempo, la fonte del rumore riemerse alla luce: dove le sabbie mobili avevano sommerso la terra asciutta, il ponte fangoso che scavalcava l’infido acquitrino stava riemergendo. Ma c’era qualcos’altro.

Un braccio. Il Ciclope riconobbe la camicia di Menno. Poveretto. Una fine orribile. Poi la commiserazione si trasformò in curiosità, e la curiosità in preoccupazione e paura. Vide un altro corpo.

Corse verso il ponte di terra appena emerso, incurante del fatto che la terra poteva trasformarsi d'improvviso in sabbie mobili sotto i suoi piedi. Si inginocchiò e rovesciò il secondo corpo, e si trovò a guardare il viso del veggente morto. Ma se il vecchio giaceva lì, vicino a Menno, morto come le viscere di un'antica montagna di fuoco, allora chi camminava al suo posto, accanto al ragazzo e a Torquil?

La risposta gli giunse con terrificante rapidità.

Al pari di Colwyn, Torquil cercava qualche segno che indicasse che quel posto era effettivamente la meta da loro cercata. Anch'egli, non vide niente.

— Sei sicuro che sia questo il luogo, vecchio?

— Il ragazzo lo sa — rispose la copia sibilando.

Titch guardò il suo maestro. — Siamo in vista degli alberi, fratello. Ynyr aggrottò la fronte, mentre i minuti passavano in silenzio. Non comprendeva l'esitazione del suo vecchio amico. Lui non conosceva le procedure da seguire. Forse quella pausa contemplativa serviva a dare inizio all'incantesimo. E tuttavia, gli pareva che ci fosse qualcosa di sbagliato. Ma tenne il dubbio per sé. *Il veggente è*

vecchio. Dàgli tempo.

Alla fine parlò, e Ynyr poté tirare un respiro.

— Colui che cerca la conoscenza deve condurmi verso il luogo indicato. Nessun altro può avvicinarsi. La magia è potente. Badate bene di rimanere lontani. Torquil e i suoi uomini non avevano bisogno di altri avvertimenti. Si allontanarono di parecchi passi dall'albero dai tre tronchi.

Colwyn si mise al posto di Torquil attese che il veggente gli avesse afferrato la spalla. — Dove ti devo condurre, Saggio?

— Verso gli alberi, lontano dai tuoi amici. Verso la conoscenza, Colwyn di

Turold. Tenendo a freno l'eccitazione, Colwyn condusse il veggente verso gli alberi. Il polso del vecchio ebbe un lieve tremito, e Colwyn pensò che anch'egli fosse eccitato di fronte a ciò che stava per accadere..

Ben presto giunsero a un passo dal tronco antico, nodoso... Colwyn si fermò. Si erano allontanati parecchio dagli altri, e la nebbia li nascondeva alla loro vista.

— E ora, Saggio?

— Raggiungerai finalmente la conoscenza, come ti ho promesso. — Le lunghe, agili dita si mossero verso il collo dell'uomo. — Ecco la conoscenza che cerchi. Le dita si strinsero proprio mentre Colwyn si voltava, colpito da qualcosa nel tono del veggente. Fu un movimento così rapido, che gli artigli del mostro non si poterono serrare del tutto, le dita non erano nella posizione giusta per spezzargli il collo. Ma non si staccarono. Continuarono a contrarsi attorno al collo di Colwyn, mentre l'uomo colpiva disperatamente il braccio dalla forza sovrumana. Un altro secondo e Colwyn sarebbe morto, con la testa piegata all'indietro in un angolo innaturale. Un altro secondo... e la pressione svanì dalla gola di Colwyn. Barcollò, fregandosi il collo dolorante e fissando la figura del falso veggente che cadeva. Fissò la spalla della creatura, dilaniata e sanguinante. Scagliato con forza enorme da Rell, arrivato di corsa fino a una cinquantina di metri, il grande tridente aveva trapassato la schiena del mostro. Barcollando all'indietro, la creatura agitò le braccia in direzione di Colwyn. Ma la vittima designata era all'erta.

Colwyn fece un passo avanti a affondò il coltello. La creatura contro cui combatteva non assomigliava più al veggente. Il viso vecchio e gentile si stava disfacendo, e la mano che aveva cercato la sua gola si era trasformata in un grottesco artiglio contratto.

L'incubo vacillò, con un urlo acuto di rabbia, mentre un fluido denso gli usciva dal cranio che si andava decomponendo. Colwyn non ebbe bisogno di colpire un'altra volta, né fu necessario l'aiuto dei suoi amici, che stavano accorrendo. L'incubo crollò

a terra e morì come tutte quelle creature aliene.

Torquil si mise al suo fianco, mentre Colwyn si massaggiava la gola.

— Tutto a posto?

— Sì, grazie al nostro amico — indicò con un cenno della testa Rell. — Se non fosse stato per il suo braccio, questa cosa — e indicò il cadavere in rapida decomposizione, — mi avrebbe spezzato il collo.

— Così muoiono tutte le creature del Mostro — mormorò cupamente Torquil.

8

Titch fu l'ultimo ad arrivare, facendosi strada fra gli uomini raccolti attorno al corpo. — Non capisco — mormorò. Guardò Ergo. — Dov'è il veggente? Il tridente... il suo braccio... Non capisco. — Mentre guardavano, il cadavere continuava a decomporsi a vista d'occhio, fino a quando non rimase che una macchia più scura sulla terra.

Ergo mise un braccio attorno alle spalle del ragazzo. — Neppure io capisco, Titch.

— Guardò Ynyr. — Bene, Saggio. Spiegaci quello che abbiamo visto. O è possibile che, nella tua saggezza, anche tu sia stato ingannato?

— Completamente ingannato — disse Ynyr tristemente. — In questo momento mi sento ignorante come una capra. Avrei dovuto accorgermi dell'inganno. Mi sembrava che qualcosa non andasse, ma non ho saputo capire cosa. Sciocco! — Scosse violentemente la testa, irritato per quell'errore pagato caro.

— Né io né il veggente avevamo previsto questo complotto del Mostro. Credevo che dopo esserci liberati dei Massacratori venuti dal lago, avessimo sconfitto i suoi piani malvagi. Evidentemente non era così. Probabilmente l'attacco non era che un astuto diversivo, messo in atto con lo scopo di farci stare in guardia da spade e lance, invece che da armi molto più insidiose e

mortali.

— Altro che diversivo — disse Ergo con un grugnito. — Abbiamo perso un buon, combattente... anche se era un ladro e un tagliagole.

— Nessuno di noi minaccia il Mostro. È Colwyn che egli teme, ed è Colwyn che cerca di uccidere. Il Mostro dispone di molte armi. Fra queste, ce ne sono alcune molto più insidiose dei Massacratori. Questa era una di esse: un doppio. Titch sembrava confuso. — Allora colui che ha attaccato Lord Colwyn non era il mio maestro?

Ynyr scosse la testa. — No, ragazzo. Era una creatura che aveva assunto l'aspetto del tuo maestro, il veggente, il mio amico, per ingannarci fino a quando non fosse riuscita a imporre la volontà del Mostro sul giovane Colwyn. Il Mostro è un manipolatore di false anime, perciò mutare le facce e i corpi è un gioco da ragazzi per lui. Da questo momento in poi dobbiamo stare in guardia contro altri inganni di questo genere, anche se credo che potremo ritenerci al sicuro per qualche tempo. Al Mostro non piace utilizzare metodi già usati. — Guardò il Ciclope. Rell stava ancora riprendendo fiato, dopo la sua lunga, disperata corsa.

— Come te ne sei accorto? lo sospettavo solo che ci fosse qualcosa che non andava, ma tu l'hai indovinato.

Rell fece un mezzo sorriso. — Vorrei potere disporre di un simile talento. No, stavo solo svolgendo il mio compito di sentinella, quando la palude ha restituito il corpo del veggente, insieme a quello di Menno. Le sabbie mobili si gonfiano e si ritirano come la pancia di un grassone. Questa volta, l'hanno fatto giusto in tempo per rivelarmi la verità. Sono arrivato il più in fretta possibile.

— Siamo tutti in debito verso di te — disse Ynyr.

— Chi parla di debiti? — chiese Colwyn. Alle sue spalle, Torquil e Kegan si stavano ancora rimproverando per non avere individuato il mentitore, mentre il resto degli uomini discutevano fra di loro.

— In particolare di un debito spiegò Ynyr — che tutti abbiamo verso Rell per averci salvato la vita.

— Devo già molto a molti, e ancora non abbiamo raggiunto la fine del nostro viaggio — disse Colwyn, tendendo la mano al Ciclope. — Questo per ora dovrà

bastare come ringraziamento, dal momento che altro non posso offrirti. Rell sorrise stringendo la mano di Colwyn. — L'oro è cosa comune, l'amicizia no. È un ringraziamento sufficiente.

— E possa risplendere altrettanto. Che ne è stato del vero veggente?

— È morto, come ho detto. Nelle sabbie mobili.

— Ha dato la vita per noi — mormorò Colwyn.

— Era tutta la mia famiglia — disse tristemente Titch. — Non ho mai conosciuto né mio padre né mia madre. Per me era padre, madre e maestro.

— Adesso siamo noi la tua famiglia, ragazzo — disse Colwyn dolcemente. Ergo prese per mano il ragazzo. Titch si stava sforzando di non piangere. Non ci riuscì. Colwyn si voltò per parlare con Torquil e Ynyr. Troppe volte aveva sentito piangere, negli ultimi tempi.

— Dobbiamo decidere cosa fare. Non sappiamo come trovare la Fortezza Nera. Con il veggente morto e il tempio sommerso, la conoscenza della strada per raggiungere il Mostro ci è preclusa.

Ynyr annuì pensosamente. — Sembrerebbe di sì.

— Allora cosa possiamo fare?

Ynyr ci pensò. Quando tornò a parlare, lo fece con evidente riluttanza. — C'è un altro sistema per localizzare la Fortezza, se colei a cui sto pensando vorrà aiutarci. Lei vede senza aiuto di mezzi esterni, un dono di natura. — Gettò a Colwyn una strana occhiata nel pronunciare quelle parole, ma Colwyn non

era in vena di interrogarsi sui pensieri del vecchio.

— Parli di un altro veggente?

— Non precisamente un veggente. Qualcosa... di diverso.

— E chi sarebbe.

— La Vedova della Ragnatela.

Torquil si voltò e sputò disgustato. — Quella creatura non aiuta nessuno, se non a morire di una morte orribile. Non uno di quelli che è entrato nel suo antro è mai tornato.

— Non è lei che dev'essere rimproverata, ma il suo catturatore e guardiano. Egli la protegge dalle attenzioni dei Massacratori come da quelle degli uomini, e riserva una medesima morte a tutti coloro che si avvicinano alla Vedova.

— Né farà un'eccezione per noi — osservò Torquil.

— Possiede grandi poteri, la Vedova — disse Ynyr.

— Per uccidere — sottolineò Torquil.

— Potrebbe non uccidere me, poiché conosco il suo nome.

— Questo non è un segreto. Il suo nome è morte. Un nome che non invocherei mai, per quanto grande possa essere il mio bisogno.

— Intendo il suo vero nome. Un nome antico e potente, ancora rispettato oggi. Colwyn sembrava dubbioso. — Mi sembra eccessivamente pericoloso, Ynyr. E i tuoi consigli ci sono troppo preziosi, per rischiare la tua vita alla ricerca di una visione che potrebbe anche non esserci accordata.

— Devo provare. Tutti rischiano la vita in questa impresa. Il mio rischio non è

maggiore del vostro. — Sorrise. — E ho meno anni da perdere. Certe volte penso di avere già vissuto troppo. E per quanto riguarda i miei consigli, che valuti tanto, ti servirebbero a poco se dovessi vagare per anni in cerca della Fortezza. Devi trovarla ed entrarci in fretta, prima che il Mostro abbia il tempo di approntare le difese per impedirtelo. Muovendoci il più in fretta possibile, riusciremo a coglierlo di sorpresa. In questa maniera non può concentrare tutta la sua forza.

Torquil distolse gli occhi. — E così lo coglieremmo di sorpresa? Vallo a raccontare al veggente, o a Darro, o a Menno!

— Tu non hai neppure idea delle forze che il Mostro potrebbe scatenare contro di noi, se ne avesse il tempo.

— E mi piacerebbe che le cose rimanessero così, vecchio! — Il bandito si voltò e se ne andò.

— Non si rende conto del nostro bisogno — disse Ynyr.

— È spaventato, ecco tutto — replicò Colwyn. — Anch'io sono spaventato.

— Non è una colpa essere uomini. Io «devo» cercare di ottenere l'aiuto della Vedova. Non riesco a immaginare altro sistema per localizzare in fretta la Fortezza. Non possiamo sperare di capitarci vicino per caso. Non abbiamo tanto tempo. E

neppure Lyssa... Hai detto che i miei consigli ti sono preziosi. Io ti consiglio di seguire questa strada. Non puoi affermare di apprezzare quello che dico, e subito dopo non ascoltarlo.

— Capisco quello che voleva dire Torquil, a proposito di chi gioca con le parole.

— Colwyn aveva un'espressione cupa. — E va bene. Se sei sicuro che questa sia la nostra unica speranza...

— Lo è, ragazzo mio, lo è. Vorrei che fosse diversamente. Lo vorrei più di

quanto tu immagini, per una ragione che non ha niente, a che vedere con il mio rischio personale. Ma bisogna fare quello che si può. Forse è stato scritto nel destino.

— Una volta mi hai detto che non ci credevi al destino.

— È vero — Ynyr sorrise. — Hai memoria, ragazzo mio. E questa è una buona virtù per un re. Ma mi pare una coincidenza troppo straordinaria che io sia obbligato a fare visita alla Vedova.

Colwyn avrebbe voluto sapere cosa volesse dire il vecchio con quest'ultima frase, ma si trattenne dal domandarlo. C'erano cose, forse, che non dovevano essere chieste.

È difficile immaginare una mattinata più piacevole, o una vista più gioiosa di quella che offrì loro la foresta di sempreverdi, quando emersero da Wynnah-Marbrug. Torquil respirò a pieni polmoni l'aria fresca, odorosa di pini, poi si voltò a sputare verso la palude.

— Che possa non rimettere mai più piede in questo posto, finché vivo!

— Lo stesso vale per me — disse Kegan. — Non mi piace viaggiare m un posto dove l'aria stessa è alleata del nemico. Che si tenga i suoi segreti. Non ho nessuna voglia di tornare là dentro, per quanti tesori sommersi possano esserci nei suoi templi. Soltanto Rell non si unì al coro di sollievo. La nebbia gli era stata amica per tutta la vita. Un giorno, quando quell'avventura fosse finita, sperava di tornare in mezzo a essa. Dava scarso peso alle affermazioni di amicizia di quel Colwyn. Più di una volta aveva imparato che una volta finiti i tempi duri, i potenti hanno l'abitudine di dimenticare le promesse fatte.

Però, forse lo giudico male pensò. *Forse è sincero. Ma non importa. Meglio essere pessimisti. In questo modo non si rischiano delusioni.*

Guardò il ragazzo che gli stringeva forte la mano. Titch stava sopportando la sua disgrazia meglio di molti adulti. Lo si poteva quasi scambiare per un giovane Ciclope, tanto stoico era il suo atteggiamento e solenne il suo aspetto. Rell avrebbe voluto potere fare qualcosa per Titch, ma non sapeva

cosa. La sua amicizia era tutto quello che poteva offrirgli.

Ergo veniva dietro di loro, frugandosi nelle tasche e scrutando attentamente un pezzo di carta dopo l'altro, prima di rimetterli via.

— Accidenti, uno di questi giorni dovrò metterli in ordine. Prenderò uno scriba e glieli farò copiare tutti per bene. Ah. — Fece un sorriso senza nessuna apparente ragione, e si eclissò di lato. Nessuno lo vide sparire fra i cespugli.

Oswyn esitò, la mano sull'impugnatura della spada. Kegan lo raggiunse.

— Cosa c'è?

Oswyn guardò fra gli alberi. — Mi è sembrato di sentire qualcosa. Anche il suo compagno si mise in ascolto. — Non sento niente. Com'era?

— Non so. Un rumore strano, come uno schiocco.

Kegan ascoltò ancora un momento, poi alzò le spalle. — Sarà stato un ramo che si è rotto, o una lepre. Vedi Massacratori dietro ogni frasca.

— E che c'è di strano?

— Niente. Io li vedo emergere da ogni pozzanghera.

— Già. — Oswyn staccò la mano dalla spada. — Dev'essere stato un ramo. Un esserino marrone era rimasto per qualche minuto a osservare i due. Adesso trottò avanti, poi tornò verso il gruppo, e si fermò di fronte a Titch. Il ragazzo, istintivamente, lo prese in braccio.

Rell guardò sorpreso il cagnolino. — Da dove è spuntato quel batuffolo? — Scrutò

la foresta. Non c'era segno di altri viaggiatori, o di abitazioni vicine.

— Non m'importa — disse Titch tutto felice. — Ehi, basta! — Il cagnolino gli stava leccando la faccia, uggiolando.

Colwyn li sentì parlare e si fermò ad aspettarli. — Che bel cagnolino. — Aggrottò

la fronte e si guardò intorno. — Dov'è Ergo?

— È... — cominciò Titch, ma un brontolio del cane lo fece esitare. O forse fu qualcosa che vide nei suoi occhi.

— Torna subito — finì. Il cagnolino ricominciò a leccargli il naso. — Posso tenerlo?

— Eh? — Colwyn era sempre intento a scrutare nella foresta. Guardò la pallottola di pelo marrone nelle braccia del ragazzo. — Ma certo. Però fallo stare zitto.

— Va bene — promise Titch. Il cagnolino prontamente si raggomitolò fra le sue braccia e si addormentò.

Oswyn, con la testa piegata all'indietro, cercava di individuare il cielo. — Non ho mai visto una foresta come questa! Ne avevo sentito parlare, ma non avrei mai pensato di capitarci. Questi alberi sembrano castelli.

— E lo sono, per le molte creature che abitano in mezzo ai loro rami — disse Ynyr, mentre giravano attorno a un tronco di particolare grandezza. I rami formavano una volta impenetrabile, ma non c'era la sensazione di claustrofobia che li aveva oppressi durante la loro marcia nella palude.

— C'è una grande pace — disse Oswyn.

— Non da quella parte — Ynyr li fece fermare e puntò il dito. Attraverso uno squarcio fra gli alberi, si scorgeva una montagna di scuro basalto. Era una scalata difficile, ma non impossibile. Era la montagna della Vedova. Ynyr si volse verso Colwyn. — Qui dobbiamo separarci, amico mio. Colwyn scosse la testa. — Non ancora. Verrò con te. Posso aiutarti. — Toccò la cinghia che teneva il Glaiv.

Ynyr si limitò a sorridere. — No. La potenza del Glaiv è grande, ma non

senza limiti. Devi conservarla per quando sarà veramente necessaria. — Indicò la montagna. — E poi, se, ci avviciniamo in due, è probabile che moriremo entrambi. Ci sarà pochissimo tempo per prendere contatto, e quando mi presenterò alla Vedova non dev'esserci rischio di fraintendimenti. La tua presenza, e la necessità di spiegarla, servirebbero solo a ostacolarci. Da solo, ho più possibilità. Torquil aveva ascoltato in silenzio. Adesso offrì il proprio consiglio a Colwyn. —

Ognuno ha il suo destino. Ascolta il Saggio.

— Sì, ascoltami. Come ho cercato di insegnarti. Ognuno ha il suo destino. Se non sarò tornato entro domattina, saprete qual è stato il mio.

— E se dovesse essere così, cosa farò? Come proseguirò, senza i tuoi consigli?

— Dovrai andare avanti come meglio saprai, ragazzo mio. Questo è il tuo destino.

— Riuscì a sorridere. — È troppo presto per disperarsi. Può darsi che tutto vada bene. Nel frattempo, riposati e cerca di riposare anche la mente, oltre al corpo. — Si voltò e si incamminò verso la scura montagna.

— Questo sì che è un consiglio da Saggi — commentò Kegan. Si trovò un posto comodo, vicino a una grossa radice, e si sedette. Torquil sedette di fronte a lui.

— Aspetta! — stava gridando Titch — aspettami! — Il cagnolino era saltato dalle sue braccia e stava scappando fra i cespugli.

Un momento dopo, riapparve Ergo. Si fermò per grattarsi dietro un'orecchia, aggrottò la fronte, poi raggiunse il ragazzo, Rell lo guardò divertito, sicuro ora di ciò

che prima aveva solo immaginato. Titch sembrò spiaciuto, ma non moltissimo.

— Continuo a dire che è un desiderio sciocco — disse Ergo al ragazzo, — e ho voluto fartelo vedere. Non sei d'accordo con me, adesso?

Titch stropicciò i piedi, guardando a terra. — Sei un grande amico, Ergo, ma se vuoi sapere la verità...

— Attento ragazzo — disse Ergo. — La verità può essere pericolosa. A Titch non importava. — Mi piacevi di più come cagnolino.

— Bah! I bambini! — Ergo se ne andò scuotendo la testa, in cerca di un posto dove riposarsi. Era esausto, e non solo per la fatica della trasformazione. Colwyn notò la sua condizione, così come quella degli altri, e chiamò con un cenno Torquil.

— Non abbiamo cibo, a parte quel poco negli zaini, e gli uomini sono troppo stanchi per cacciare. Non posso rimproverarli. Gli ultimi giorni avrebbero messo alla prova chiunque. Ora come ora, non ho nessuna voglia di uccidere niente, neppure un cervo.

— Cosa vuoi da me, Colwyn? — chiese Torquil.

— Un suggerimento. Tu hai percorso in lungo. e in largo il paese, mentre io rimanevo chiuso nel mio castello, a imparare la storia e la politica, e queste servono poco quando uno ha la pancia vuota. Se hai talento per cercare cibo, amico, mettilo m atto.

Torquil si fregò la barba ispida. — Be', signor mio, la cosa non è tanto semplice. Quello che noi chiamiamo cercare cibo, tu lo potresti definire in un'altra maniera.

— Prometti che pagheremo in nome di Turold ed Eirig — gli disse Colwyn.

— Non per mancare di rispetto, ma la gente comune non è molto propensa a credere alle promesse dei re, dal momento che in passato hanno sentito tante bugie.

— Non farmi la predica, Torquil. Sono troppo stanco e affamato. Il destino di

Krull è appeso a un filo. — Si voltò per osservare la montagna che aveva inghiottito il suo miglior consigliere.

— Perdonami, Colwyn, non volevo prendermi gioco di te: Però gradirei che non menzionassi la parola «appendere» in mia presenza. Ci rende nervosi, me e i miei uomini. Stavi dicendo che dovremmo procurarci il cibo con ogni mezzo a nostra disposizione.

— Preferirei che non violaste la legge, nel farlo, se è questo che vuoi sapere.

— Questo non sarà facile. Ma potrebbe esserci un modo. La fame ha la capacità di stimolare l'inventività. — Si volse e gridò: — Kegan!

Il bandito alzò di scatto la testa. — Che c'è? Un altro attacco?

— No, solo una dozzina di pance vuote. Vieni qui, fannullone. Borbottando qualcosa, Kegan si alzò e li raggiunse. Colwyn spiegò la situazione.

— Sì, me n'ero reso conto anch'io. O almeno il mio stomaco. E così tocca al povero vecchio Kegan risolvere la situazione?

— Tu sei lesto con le parole quanto molti ladri lo sono con le dita — disse Torquil.

— Non siamo in condizione di sfuggire alle locali autorità anche se ne avessimo il tempo. Arrossisco a dirlo, ma dobbiamo ricorrere a metodi legali per nutrirci.

— E come credi che possa compiere questo miracolo, io? — chiese Kegan.
— Non sono un Saggio. Quello se ne è andato sulla montagna a cercare la morte. Sarebbe stato meglio chiederlo a lui, prima. Chi è affamato non può nemmeno piangere i morti.

— Sei troppo stanco e affamato per usare la testa? Pensa! Una delle tue tante mogli non abita forse in un villaggio qui vicino? Abbiamo già... ehm, lavorato, nei pressi di questa foresta.

Kegan si concentrò. — Vediamo. Lona? No, si è spostata con la famiglia sul fiume Hyrwyn. Peccato. Una ragazza così dolce, con due...

— Non divagare. Non sei ancora così affamato, ma ben presto lo saremo tutti, se non usi la testa.

— Scusate. — Kegan fece un sorriso e tornò a concentrarsi. — C'è Imrone, ma quella sta a Uvghern, a molti chilometri da qui.

Colwyn sussurrò in un orecchio a Torquil: — Quante mogli ha? O sta forse cercando di farsi bello con me?

Torquil strinse le labbra. — Kegan non è uno che abbia bisogno di vantarsi. Anzi, è piuttosto riluttante quando si tratta di dovere affrontare l'argomento Credo che lo imbarazzi. Quanto alle mogli, credo che siano sette o otto, secondo l'ultimo conto che ho fatto. Vanno e vengono, e certe volte per il poveretto è difficile ricordare quali abbia già sposato, e quali sta solo corteggiando. Mi ricordo di una volta, a Mulleen, che ha passato una sera intera a fare la corte a una bella ragazza ubriaca, solo per scoprire, la mattina dopo, che l'aveva già sposata da un anno.

— Si sarà infuriata molto, lei.

— No, non tanto. Anche lei si era dimenticata di averlo sposato, e così l'ignoranza ha fatto rinascere l'amore. Kegan è uno che viaggia molto, capisci. Colwyn annuì, con un mezzo sorriso. — Per affari.

— Già — disse Torquil, con una nota di invidia. — E non solo.

— Merith! — disse Kegan d'improvviso. — Vive a Tonunj, un villaggio ai confini settentrionali della foresta.

Torquil guardò Colwyn come per dire: *te l'avevo detto io*, poi si rivolse a Kegan.

— Sono sicuro che sarà carina e affascinante, ma sa cucinare?

Kegan cercò di ricordare. — Mi sembra che non sia il suo punto forte.

— Be’, basta che ci porti un po’ di provviste. Sua Magnificenza mi ha detto una volta di sapere cucinare. Vedremo.

— Quando mai si è vantato di possedere questo talento? — chiese Colwyn. — Non l’ho sentito.

— Tu avevi la fortuna di guidarci, Colwyn, mentre io dovevo sopportare le chiacchiere di uno che ha la bocca grande quanto tutta la faccia. Sì, ha detto che sa cucinare, oltre ad essere esperto in non so quante altre cose. Troppe, per tino così

piccolo, ma forse la prima non era del tutto una bugia. — Ciò detto, Torquil si diresse verso Ergo, che riposava.

— Una volta mi hai detto che sai cucinare, benefattore dei bambini.

— Infatti.

— Bene, o genio dei fornelli, la tua ora è. arrivata. Ti verrà offerta la possibilità di operare miracoli con le padelle.

Ergo sembrò dapprima sorpreso, poi molto felice. — Mi porti un cervo? Ah, filetto in padella e bistecche alla griglia! Mangerete come principi.

— O come servi, più probabilmente — disse Torquil. — Ci sarà farina d’avena e, se siamo fortunati, un po’ di selvaggina. Forse un po’ di verdura, se i Massacratori non hanno bruciato tutti i campi dei dintorni.

— Cibo per capre! — L’iniziale entusiasmo di Ergo si era già spento.

— È vero... nelle mani di un cuoco qualunque. Ma tu, o mago del mestolo, saprai senza dubbio trasformare della comune selvaggina in carne prelibata di daino, vero?

Chiunque è capace di cucinare un cervo, ma ci vuole un genio per trasformare il piombo in oro. Tu sei in grado di operare questa piccola magia, o no?

Ergo si rese conto che gli occhi di Torquil non erano soli a guardarlo. C'era Kegan, dietro il suo capo, e Oswyn, e Titch, a occhi spalancati, e anche Colwyn sembrava interessato.

Con un simile pubblico, non poteva certo declinare una sfida, Si alzò. — Se volessi, bifolco, potrei fare sembrare carne di daino anche i tuoi stivali. Portatemi legna per il fuoco. Legna secca, niente rami verdi, e corteccia senza insetti. E tutte le erbe aromatiche che riuscite a trovare in giro.

Torquil sorrise e si inchinò ironicamente. — Come desidera Sua Magnificenza. Ergo parlava da solo, ispezionando il campo. — Bene; il fuoco lì, sotto quell'albero. Potrò appendere la selvaggina a un bastone messo fra quei due rami. Un po' di sassi a ridosso delle radici, serviranno per cuocere le patate. Poi il... — Si interruppe. Titch e Rell si stavano allontanando fra gli alberi. Li rincorse.

— Aspettate! Dove ve ne state andando, furfanti? Ho bisogno del vostro aiuto. Titch si voltò. — Abbiamo cose importanti da fare — disse con aria seria.

— Più importanti della cena? — Titch annuì. — Bene, allora la cena dovrà

aspettare. Vengo con voi.

— No — disse Rell. — Tu hai un sacco di lavoro da fare. Come puoi pensare di andartene, mentre tutti dipendono da te?

— La cena può aspettare — li guardò aggrottando la fronte. — Cos'avete in mente di fare?

— Affari nostri — rispose Rell con aria indifferente. — Niente che ti riguardi.

— È questo il modo di trattare un compagno? Credevo che fossimo amici, Rell.

— Lo siamo. Ma tu non puoi venire. — Mise una mano sulla testa di Titch, scompigliandogli i capelli. — Vieni, piccolo. Abbiamo cose importanti da fare. Se ne andarono insieme. Reil si chinò e Titch gli disse qualcosa nell'orecchio. Ergo non poté sfuggire all'impressione che stessero parlando di lui. *E va bene, lasciamoli chiacchierare.* Tornò irritato al cam*po. Gli amici che parlano dietro le spalle di uno non sono amici.* Diede un calcio a un sasso.

— Begli amici. Mai fidarsi di un ragazzino che desidera un cagnolino, o di un uomo che guarda la vita attraverso il buco di una serratura. Forse sarebbero arrivati tardi per la cena. In questo caso si sarebbero persi le delizie della sua cucina. Così impareranno. Cominciò a ripulire in terra per il fuoco, progettando fra sé un banchetto degno del più raffinato intenditore. Non lo preoccupava il fatto che gli sarebbero mancati qualche decina di'ingredienti per raggiungere lo scopo. L'impegno culinario serviva se non altro a distogliergli la mente dal misterioso comportamento dei suoi due «ex-amici».

— Erano da queste parti — dice Titch, guidando il Ciclope nel folto della foresta. La luna stava sorgendo, e la sua luce era appena sufficiente per illuminare la strada fra i tronchi enormi. Ma Titch non si serviva solo della luce, per guidarli. La vita passata con il veggente gli aveva insegnato a usare tutti i suoi sensi. Dilatò le narici, penetrando in un punto ancora più folto.

— Spero che tu abbia ragione, ragazzo. — Rell scostò un ramo spinoso. —

Altrimenti ci faremo la figura degli stupidi, al ritorno.

— Sono sicuro, Rell. Non posso confondere... — Si fermò. — Ecco, guarda!

Rell andò avanti, rimase un momento a osservare, stupito, poi tornò indietro e diede un buffetto al ragazzo. — Ti chiedo perdono per avere dubitato di te, Titch. Sarai piccolo di statura, ma hai il fiuto di un lupo.

— Il veggente mi diceva sempre che ero come un lupacchiotto. — Il pensiero del veggente lo rattristava, e si affrettò a concentrarsi su cose più piacevoli. *Mai soffermarsi sulla sfortuna passata* diceva sempre il veggente. *Il passato è morto. Solo il futuro vive.*

— Sollevami — disse a Rell. Il Ciclope si chinò, lo prese con una mano e lo sollevò in alto.

— Com'è possibile che frutti così straordinari crescano qui? — mormorò Rell.

— Gli alberi sono giganti. E così i cespugli — osservò Titch, mentre decideva da dove cominciare. — Perché non anche questo? — Allungò una mano e prese un singolo chicco d'uvaspina. Era solo un po' più piccolo della sua testa.

— Ergo il Magnifico ha la bocca grossa, ma non saprà cosa dire con una cosa del genere. Farà fatica a infilarselo in tasca.

Rell prese il chicco e lo appoggiò delicatamente per terra, per non danneggiarne la tenera buccia. — Ma non tanta per infilarselo nello stomaco.

— Avremo bisogno di qualche altra cosa. Penso che dovremo andare in quel villaggio.

— Sì — disse Rell. — Ma dovremo stare attenti a non farci vedere. Non credo che la mia vista sarebbe rassicurante.

9

La montagna aveva un aspetto vagamente familiare, ma Ynyr non si soffermò sugli antichi ricordi, mentre si addentrava fra i massi di scuro basalto. La scalata era la più

piccola delle sue preoccupazioni.

Dal suo successo dipendeva moltissimo, ma non aveva modo di prevedere come sarebbe stato accolto. Era una visita che avrebbe preferito evitare, ma dopo la morte del veggente e la perdita del tempio, nessun'altra via restava per lui e per i suoi compagni.

Forse, se avesse avuto tempo, sarebbe riuscito a trovarla, un'altra strada, ma

di tempo ne restava poco per Colwyn, per Lyssa e per Krull. Se perdevano quell'occasione, forse non se ne sarebbe presentata un'altra per molte generazioni. Aveva visto abbastanza di ciò che erano capaci di fare i Massacratori. Non era giusto che gli uomini dovessero inchinarsi di fronte a un tiranno capriccioso come il Mostro. Il lavoro di generazioni e generazioni stava per dare i suoi frutti. Cosa contava la sua vita di fronte a quella di tutti i Saggi, uomini e donne, che prima di lui avevano lottato per portare alla luce la possibilità che ora si presentava così vicina?

Così Ynyr era calmo mentre saliva la montagna, ma era contento che Colwyn e gli altri non fossero con lui per vedere la sua paura...

La pentola non era un calderone incantato, e il mestolo di legno che Ergo teneva in mano non era una bacchetta magica, ma per gli uomini affamati, seduti sotto gli alberi giganteschi, lo stufato aveva del miracoloso. Era mangiabile, e già questo era più che sufficiente.

Mancano tanti ingredienti pensò tristemente Ergo, guardando la pentola bollire. *Come faccio a cucinare qualcosa di mangiabile con carne filacciosa e verdura vecchia, e quasi niente spezie?* Sperava che avrebbero apprezzato i suoi sforzi. Non considerava la preparazione del cibo al di sotto della sua dignità di mago. Preparare un buon pranzo comportava spesso l'uso di arti arcane, e quello stufato non faceva eccezione. Non fosse stato per il suo talento, c'era da dubitare che sarebbe stato umanamente mangiabile.

Il primo boccone era stato salutato in maniera non del tutto positiva, ma d'altra parte nessuno aveva ancora vomitato. Non si aspettava niente di più. La gente di campagna non sa apprezzare la buona cucina. Ma sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero avuto ancor meno da mangiare, e allora avrebbero rimpianto la sua cucina. La contadina che portava i piatti agli uomini si faceva chiamare Vella. I suoi vestiti avevano visto tempi migliori: dalle scarpe consumate al fazzoletto strappato che le teneva i capelli, al mantello che copriva le sue forme esili. La fuliggine della cucina le copriva il volto, nascondendo il fatto che era molto più attraente di quanto potesse fare supporre un'occhiata superficiale.

Dubbi simili non sussistevano a proposito di Merith. Il suo semplice vestito non poteva nascondere la sua bellezza. Tutti la guardavano ammirati, mentre faceva il giro del campo, presentandosi agli uomini, prima di portare un piatto di stufato fumante a Kegan e di sedersi al suo fianco.

— Non mi scrivi mai — disse con aria di rimprovero.

— Anche troppo. — Rispose lui. Ingoiava lo stufato un boccone dopo l'altro... Se uno mangiava in fretta, non si accorgeva che il sapore fosse tanto cattivo. —

Considerando quanta fatica faccio io a scrivere e tu a leggere. — Sorrise e le accarezzò una gamba. — Ecco, per farti capire, fra quando tu cominci a leggere una lettera e quando la finisci, io avrei tutto il tempo necessario per fare una certa cosa molto carina.

— E io non riuscirei proprio a finire di leggere la tua lettera, con una distrazione del genere — mormorò lei dolcemente. — Però vorrei vederti più spesso. Così non dovrei lamentarmi per la mancanza di lettere.

— Anch'io lo vorrei, amore mio, ma gli affari mi costringono a muovermi in continuazione. Gli uccelli e i soldi migrano con le stagioni.

— Sembra che i tuoi viaggi ti portino sempre meno da queste parti, Kegan.

— Non sono padrone dei miei spostamenti. Colpa degli sceriffi e dei cacciatori di taglie. E poi non lavoro solo. — Agitò il cucchiaio nella direzione dei compagni. —

È Torquil il capo, ed è lui che decide quali terre dobbiamo mietere. Io seguo gli ordini. — Sorrise con aria di scusa. — Come vedi, non posso farci niente.

— Non succederebbe, se tu mi stessi più vicino.

— Non infastidire mai uno mentre mangia, amore mio. Fa male alla digestione. E

non fare il broncio. Non sei una ragazzina, e io certo non sono uno sbarbatello. Merith emise un sospiro di disapprovazione. — Hai sempre la risposta pronta, tu.

— È un talento necessario, nella mia professione. — Indicò con la testa Vella, che stava servendo Oswyn. — Chi è quella ragazza? Non ricordo di averla vista nel villaggio, l'ultima volta che ci sono stato.

— È una storia triste — spiegò Merith. — Povera piccola. È arrivata nella piazza un giorno. Si trascinava a stento, coi vestiti a brandelli. Il suo villaggio era stato bruciato dai Massacratori, e lei aveva vagato a lungo per la campagna, prima di arrivare da noi. Non aveva più casa né famiglia, né amici. Così l'ho presa con me.

— Hai un cuore d'oro, Merith.

Lei gli batté sulla mano che vagava sulla sua gamba. — Non occorre che tocchi. E

se la guardi un'altra volta in quel modo, la scaccio di casa.

— Merith, tesoro, lei non vale neanche un tuo dito. Guarda com'è sporca e curva. E poi è troppo giovane per i miei gusti. E non è neanche carina.

— Credi che l'avrei portata con me, se lo fosse?

Kegan si mise a ridere. — Tesoro, tu passi troppo tempo sveglia a preoccuparti. Io sono fedele per natura.

— Sì, fedele con quella che ti trovi nel letto in quel momento. E se fossi con me, resteresti sveglio anche tu di notte.

L'uomo mise giù il piatto vuoto e le appoggiò la testa sulle ginocchia. — Un giorno o l'altro mi stancherò di questo lavoro, amore mio. Ma non sono un contadino, o un mercante; non mi va, non ancora per lo meno, di sedermi ogni giorno di festa in piazza, a chiacchierare del raccolto con i vecchi del villaggio.

— Io verrei con te. Devi solo chiedermelo.

— Mi piacerebbe tanto, e piacerebbe anche a ogni viaggiatore solitario che preferisce le strade secondarie. Ma è troppo pericoloso, Merith, te l'ho già detto altre volte. Comunque, cerchiamo di non sprecare quel poco tempo che abbiamo rimpiangendo il tempo che non abbiamo. — L'attirò a sé, e lei non oppose resistenza.

Torquil fece una smorfia, sputò un pezzo di cartilagine troppo dura nel cucchiaio e la scagliò lontano. — Hai mantenuto la promessa, o stregoni dei tegami — gridò

rivolto al cuoco. — Questo stufato sembra fatto con i miei stivali.

— Pare che il tuo stomaco lo apprezzi più della tua bocca — replicò Ergo.

— Il mio stomaco non ha possibilità di scelta. La mia bocca sì. Nutrire un uomo è

facile. Fargli piacere il cibo, questo si chiama cucinare.

— Provaci tu a tirare fuori qualcosa di buono da questa spazzatura — lo sfidò

Ergo.

— No, il mio talento è di altro genere, Magnificenza.

— E allora non permetterti di criticare coloro che possiedono questo talento.

— Non lo farei, se riuscissi a individuare qualche traccia di questo talento nel mio piatto.

Ergo voltò le spalle alle risate dei banditi, per contemplare sconsolato i resti dello stufato. — Ecco la ricompensa per la mia fatica. Be', ho già perso due amici. Immagino che con questa cena perderò anche tutti gli altri. — Diede con il mestolo un colpo rabbioso al calderone. — Se solo avessi delle spezie! — Aveva provato a maledire il miscuglio, ma la cosa non era servita a renderlo più piccante. Né la salsa dolce era la cosa migliore per

accompagnare lo stufato di selvaggina. Colwyn si appoggiò al tronco di un albero di grandezza normale, un semplice arbusto nella foresta di giganti. Si morsicò nervosamente un’unghia già consumata, fissando la cresta della scura montagna.

Ynyr era lassù, solo, diretto probabilmente verso la morte. Aveva ascoltato le parole del vecchio, ne aveva compreso la saggezza, ma non poteva fare a meno di pensare che lui, Colwyn, gli sarebbe stato più utile lassù, fra le rocce, che li nella foresta, al sicuro.

Ma Ynyr gli aveva ordinato di rimanere, e lì sarebbe rimasto, per quanto di malavoglia.

Una mano gli sfiorò la manica. Colwyn ebbe un sobbalzo, poi si rilassò, vedendo che era solo la ragazza venuta dal villaggio insieme alla donna di Kegan... Tella, no, Vella.

Gli porse un piatto di stufato. La sua voce era dolce. — Devi mangiare qualcosa.

— Non ho fame.

— Certo che hai fame. — Indicò gli altri. — Tutti hanno fame, e anche tu devi averla.

Lui le sorrise. — La tua logica è semplice quanto il tuo vestito. Lei si guardò il vestito e gli restituì il sorriso. — Mi piacerebbe sembrare una dama di corte, ma tale non è il mio destino.

— Non preoccuparti. Sei bella anche così.

— Allora se il mio aspetto di piace, mangia qualcosa. Per me.

— Ho fatto di più per gente da meno. Va bene, ho fame. Grazie. — Prese il piatto.

— Mi perdoni per averti mentito sul mio appetito?

Stava scherzando, ma lei prese le sue parole sul serio. — Certe volte uno si trova a portare un tale fardello che dimentica le necessità del corpo. — Lo stava fissando intenta, con gli occhi azzurri che brillavano, dietro la maschera di sporco e fuliggine.

— Ti perdono, Colwyn.

Lui le rivolse un sorriso incerto, poi si sedette. Lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla montagna, divorò lo stufato. Lei gli si sedette vicino, guardandolo. Quando lui ebbe quasi finito, le rivolse un'occhiata incuriosita.

— Non hai altro da fare, oltre a stare seduta qui a guardarmi mangiare?

Lei alzò le spalle. — Faccio quello che mi chiede Merith. Adesso non mi ha chiesto niente. E impegnata in altre cose. — Colwyn si guardò intorno; ma non vide segno di Merith e di Kegan. La loro assenza parlava chiaro.

— Sei una cara ragazza.

— È quello che mi dicono tutti al villaggio. Io sto per i fatti miei e nessuno mi infastidisce. Sei davvero un re?

Colwyn sorrise. — Sono nato così. Non c'è niente di cui vantarsi. Non possiamo fare a meno di nascere in una certa condizione. Sembra ingiusto dovere cominciare la propria esistenza per caso.

— Sì, è vero — disse lei più solennemente di quanto Colwyn si sarebbe aspettato.

— Non ci avevo mai pensato prima.

Ergo aveva visto Merith e Kegan svanire nel bosco. Adesso osservò Vella sedersi vicino a Colwyn. Maledì la sua fortuna oltre allo stufato. Improvvisamente si ricordò

che era stato tanto occupato a dare da mangiare a tutti, che non aveva avuto tempo di mangiare.

Si chinò sulla pentola ed esaminò quello che restava dello stufato. Scelse un grosso boccone con il mestolo e lo ingoiò. Dopo aver masticato qualche momento fece una smorfia, si guardò intorno per essere sicuro che nessuno lo vedesse, e buttò quel che restava nel mestolo in mezzo a un cespuglio, brontolando fra sé.

— Quel maledetto ladruncolo ha ragione. Sembra uno stivale. Di lì a poco solo i resti del fuoco illuminavano il campo, insieme a quel poco di luce lunare che filtrava attraverso i grandi alberi. I cespugli si mossero e parecchie figure si avvicinarono silenziosamente al campo. Fra esse si muoveva una figura gigantesca che svegliò Torquil, Kegan e Oswyn, facendo segno che stessero zitti. I tre trattennero la curiosità, seguendo Rell nella foresta, sapendo che le loro domande avrebbero presto ricevuto una risposta.

Parecchi minuti più tardi apparve Titch, scivolò fra l'erba fino ad Ergo, addormentato. Batté sulla spalla del cuoco.

Ergo si girò, sbattendo le palpebre. — Ah, sei tu. Sei tornato con la coda fra le gambe, eh? Be', non mi interessa. — Si scosse di dosso la mano del ragazzo e si girò

dall'altra parte. — Lasciami in pace. Vattene dal tuo amico con un solo occhio. Gli amici non hanno segreti fra di loro.

— Qualche volta è necessario — disse il ragazzo.

La risposta di Ergo era carica di sarcasmo. — Te l'ha detto il tuo meraviglioso veggente?

— No. Ci sono arrivato da solo. — Si guardò alle spalle e vide i tre ladri e il Ciclope sbucare dalla foresta. Trasportavano un oggetto gonfio, irregolare, voluminoso. Titch toccò un'altra volta il braccio di Ergo.

— Sai cosa ti dico, cuoco incompreso? Che il tuo naso dorme.

— Dorme? — Ergo sbuffò. — Il mio naso? lavora giorno e notte, per riconoscere gli amici dai nemici. È addestrato alla più raffinata cucina

prodotta dalla nostra civiltà. Il mio naso non ha mai oziato un'ora in vita sua, è la pietra di paragone delle narici, possiede un olfatto che... — Si interruppe e inalò profondamente. — Cosa? —

Annusò una seconda volta, fece per alzarsi. — No, è impossibile. Il mio naso si è

addormentato mentre l'aroma divino dell'uvaspina riempie l'aria? — Si mise a sedere e prese Titch per le spalle. — Dov'è, ragazzo? Dimmi dov'è e ti perdonerò ogni cosa, dalla tua insopportabile precocità alla scelta dei compagni... me compreso.

— Calma. — Titch fece un largo sorriso. Si guardò a destra e fece un cenno con la testa. — Sono proprio alle tue spalle.

Ergo si voltò e vide Rell coi tre uomini in piedi vicino a una torta d'uvaspina. Lo spettacolo, era impossibile, surreale, ma il suo naso non lo ingannava. La torta era alta otto piedi. Alla luce della luna brillava come le mura del Castello Bianco. La voce di Ergo era un sussurro reverenziale. — Una torta d'uvaspina grande come una casa.

— Una casetta — disse Rell modestamente.

— Credevi che avessi dimenticato il tuo desiderio? — disse Titch orgogliosamente. — Dopo che tu avevi esaudito il mio, sia pure temporaneamente. Rell ed io abbiamo dovuto entrare di nascosto nel villaggio per trovare gli altri ingredienti, poi abbiamo acceso un fuoco lontano da qui, per non farti sentire l'odore. Rell è un bravo cuoco.

— Succede, vivendo da soli in compagnia perenne di un grande appetito — disse sorridendo il Ciclope.

— Sono stato io a sentire l'odore dell'uvaspina — aggiunse Titch.

— Principe delle narici, imperatore degli odori. Ti incoronerò io stesso, ragazzo.

— La voce di Ergo era insolitamente bassa. Era incapace di staccare gli occhi dal suo sogno divenuto realtà. — Una casetta, dici? E dove ti credi che viva un piccoletto, o stupido ciclope? Come mi avete ingannato bene voi due! Non avrei mai immaginato che non mi volevate con voi per organizzare il mio assassinio. Titch aggrottò la fronte. — Assassinio?

Ergo si alzò in piedi adagio. — Non credi forse che mangerò fino a morire, questa notte? Eh? Una fine maestosa, degna di un re o di un maestro cuoco. Come potrei mai ringraziarvi? Le semplici parole non bastano.

Titch sorrise imbarazzato. — Se non morirai, maestro, vorrei ancora un cagnolino.

— Ma Ergo non lo stava ascoltando. Si avvicinò alla torta con aria di adorazione. Mai un'opera di pasticceria era stata definita in maniera più inadeguata.

— Guardate la sua bellezza — mormorò. — Rell, tu non sei un cuoco. Sei un architetto della cucina, che usa farina al posto della malta e bacche al posto del legname. Osservate l'armonia, il colore, le proporzioni!

Torquil si fece avanti e gli porse un grande cucchiaio. — Osservala dall'interno. Ergo si volse verso di lui e alzò entrambe le mani. — No! Non ancora. Questo momento deve durare, malgrado il mio stomaco mi minacci. Lasciate che l'abbracci e la baci. Lasciate che accarezzi la sua pelle adorabile.

Oswyn scosse tristemente la testa e mormorò a Kegan. — Si direbbe che stia per farci all'amore insieme, invece di mangiarla. — Kegan si astenne dal fare commenti. Ergo girò lentamente attorno alla torta. Titch lo seguì... e non lo vide più.

— È sparito! Si è trasformato un'altra volta in un cagnolino?

Come in risposta, la testa di Ergo apparve in cima alla torta, la faccia interamente coperta di succo di uvaspina, e pezzi di pasta.

— Non sono ancora sparito, ma manca poco, poiché mi preparo a diventare

un ghiottone. E se dovessi morire prima dell'alba, scrivete questo come mio epitaffio: Qui giace Ergo che morì con le labbra sull'uvaspina. I suoi amici furono fedeli, e il suo dessert giusto! — E svanì di nuovo nelle viscere della torta. Oswyn fece un passo verso il monumentale dolce. — Credete che gli dispiacerà se ne prendo un pezzettino?

— No — disse Kegan, — ci deve ben di più, dopo la cena che ci ha rifilato. Anche se si trasformasse in un cavallo, avrebbe molte difficoltà a finirla. Il tempo passò, mentre settori di torta sparivano ingoiati da bocche voraci. Uno dopo l'altro, i banchettanti si allontanarono dalla torta, sazi e soddisfatti. Ergo, naturalmente, fu l'ultimo a cedere. Cadde da un'apertura praticata nella crosta, inciampò su un grosso ciuffo di erba molto folta, crollò a terra. Un lunghissimo gemito echeggiò nella foresta. Titch e Rell lo raggiunsero. La loro presenza non servì ad alleviare le sue sofferenze. — Ohhh... dov'è il Saggio? Ho bisogno dei suoi balsami.

Titch strinse le labbra, osservando l'amico. — Temo che neppure Ynyr potrebbe aiutarti, ormai.

— Nessuno potrebbe aiutarmi — mormorò pietosamente Ergo. — È stato quell'ultimo chicco di uvaspina.

La voce di Rell non dimostrava la minima simpatia. — Quell'ultimo chicco pesava due chili circa.

Ergo si contorse sull'erba. — Torturatore! Devi proprio ricordarmelo, come se io non lo sapessi? Che mille tormenti vi consumino.

Rell guardò Titch. — Parla da vero amico, che ne dici? — Titch annuì con solennità.

Le pene di Ergo fornirono materia ai suoi compagni per almeno un'ora di commenti. Poi lo scherzo cominciò a perdere d'interesse. Cullati dai lamenti di Ergo, uno ad uno tutti si abbandonarono a un sonno ristoratore.

Solo Colwyn rimase sveglio. La schiena appoggiata ad un albero, osservava la montagna. Solo Colwyn e Vella, la ragazza. Gli sedeva vicino,

osservandolo con innaturale intensità.

Ynyr scorse la luce prima di vedere l'apertura. Era un bagliore pallido, tanto pallido che sembrava solo il riflesso della luna sulle rocce, ma avvicinandosi si accorse che non aveva niente a che fare con la luna. La luce veniva dall'interno della montagna, e accendeva la grande apertura ovale come la gola di un mostro illuminata dall'interno. Era un paragone inquietante, e Ynyr preferì non pensarci. La scalata era stata più dura di quanto si fosse aspettato. Si fermò per raccogliere le forze prima di entrare nella caverna. Una volta dentro, avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze, e anche di più. L'abitatrice di quel luogo solitario non si sarebbe fatta impressionare da poche grida. Ci voleva ben altro che parole roboanti e belle frasi. Ci volevano le parole giuste.

Con cautela, si addentrò nella caverna, tenendosi a ridosso della parete di destra. La pietra era fredda. Era rassicurante avere qualcosa di solido a cui appoggiarsi in un luogo simile, dove gli incubi diventavano realtà, e la morte era qualcosa che lasciava un sapore amaro in bocca.

La caverna, più avanti, era drappeggiata di bianco: sottili corde color crema, un labirinto di latte dall'apparenza ingannevolmente morbida. La morbidezza era ingannevole quanto l'elasticità: ogni corda era più dura dell'acciaio. Ynyr rallentò, riluttante ad abbandonare la relativa sicurezza dell'ingresso. Il suo sguardo vagò fino al centro dell'immensa ragnatela, si fermò sulla massa bianca al centro.

— Cerco la Vedova della Ragnatela! — echeggiò la sua voce nella caverna di seta. Un lieve fruscio lo fece arretrare di qualche passo. Il fruscio cessò, e Ynyr si rifece avanti. Un paio di fili bianchi ebbero un tremito, tornarono immobili. Non appena l'ultimo eco del suo grido svanì nelle profondità della caverna, gli giunse una secca risposta: — Entra e muori!

Non era molto incoraggiante, ma Ynyr non aveva motivo di aspettarsi qualcosa di diverso. — Cerco la Vedova della Ragnatela!

Questa volta non giunse nessuna risposta. Doveva ottenere ascolto con la forza. Scelse i cavi dall'aspetto più secco e cominciò a muoversi su di essi,

diretto verso la massa setosa al centro della ragnatela. Era difficile tenersi in equilibrio su due cavi ondeggianti, e le sue risorse fisiche non erano più quelle di un tempo. Aveva percorso metà della distanza, quando un cavo alla sua sinistra ebbe un ondeggiamento. Non era collegato a quelli che stava pazientemente percorrendo. Si costrinse ad alzare lo sguardo.

Eccola: la morte bianca. Attirato dai suoi movimenti il ragno di cristallo era emerso dal suo nascondiglio, in una cavità del soffitto, ansioso di scoprire cosa fosse capitato nella sua tana. Era più grosso di un bue, trasparente come vetro antico. Quella vista avrebbe tolto ogni facoltà a un uomo normale.

Ynyr perse solo l’equilibrio. Cadde all’indietro, agitando le braccia. Il movimento servì solo ad eccitare il ragno cristallino. Si mosse veloce, diretto verso la fonte del disturbo, facendo balenare palpi di vetro, e lasciando cadere gocce chiare di veleno da zanne di nero diamante.

— Lyssa! — gridò Ynyr. Non rimaneva tempo per le astuzie diplomatiche. Il suo fato si decideva in pochi secondi. Mentre chiamava, cercò di afferrare il coltello che portava alla cintura. Il veleno del ragno paralizzava senza uccidere. Non voleva morire lentamente, risucchiato come un arancio.

— Lyssa!

La voce che gli aveva risposto la prima volta era stata dura e implacabile. Ora si avvertiva una nota di incertezza. — Chi pronuncia quel nome? Rispondi!

— Sono Ynyr! — Il ragno era vicino, ora, mostruosamente vicino. Nessun uomo avrebbe potuto sopportare una simile vista, né prepararsi a una simile morte. Molto meglio perire sotto gli zoccoli dei cavalli dei Massacratori, o per mano di uno della propria razza. Impugnò il coltello e se lo appoggiò al cuore. La voce si fece risentire. — Ti concedo la sabbia di una clessidra. Le parole che aveva sperato. Il ragno si arrestò, raggelato dal movimento della sabbia nella clessidra della Vedova. E così sarebbe rimasto finché tutta la sabbia non fosse scesa. Ynyr non sapeva quanto tempo gli fosse stato concesso. Né avrebbe voluto saperlo. Si concentrò invece sulla necessità di fare il più in fretta possibile, muovendosi sui cavi ondeggianti verso la massa di seta sospesa al centro della ragnatela.

La tela gli si attaccava al corpo e agli arti come se fosse consapevole della sua presenza, cercando di trattenerlo fino a quando l'incantesimo del ragno non fosse svanito. Colpi i cavi con la mano, aprendosi una via. A un certo punto, urtò una massa bianca, sferiforme. Il cranio mostrava due forellini, ognuno sopra un'orecchia. Ynyr lo scagliò lontano, e cadde attraverso la ragnatela. Un tonfo lontano indicò la fine della sua caduta.

La ragnatela attaccaticcia si apriva a fatica, ma Ynyr evitò abilmente i punti peggiori, tenendosi sui cavi secchi che usava anche il ragno. Il bozzolo centrale era vicino.

Fu allora che scivolò. Si era lasciato trasportare dalla fretta. Cadendo, cercò freneticamente un appiglio. Trovò un filo, più sottile di quelli che aveva utilizzato fino a quel momento, ma che gli permise di lasciarsi cadere su una ragnatela sottile, proprio sotto il bozzolo. In quel momento il ragno parve riacquistare il movimento. Si allungò attraverso il vuoto, e raggiunse la ragnatela sotto la sfera bianca. Ma ormai Ynyr si stava issando nel bozzolo.

Il ragno cominciò a muoversi in cerchio, a scatti, dando strattoni ai diversi fili, nel tentativo di localizzare la preda misteriosamente svanita. Poi si fermò, avvertendo confusamente che la sua cena era fuori vista oltre che fuori portata. Ansimando, senza osare voltarsi indietro, Ynyr si issò finalmente nel bozzolo. La superficie su cui si trovava era incredibilmente morbida. Rimase sdraiato a lungo, poi si alzò e si guardò intorno. Aveva la sensazione di camminare su un materasso di piume spesso dieci piedi.

La luce che illuminava la caverna lì era un po' più forte, come se venisse dalla stessa seta. C'erano alcune sedie, uno specchio, altri oggetti umani. In un angolo c'era un letto di seta, senza alcun indizio di una struttura in legno. Sembrava essere stato filato, invece che costruito. Sentì odore di cibo appena cotto, e qualcosa gli suggerì di non fare domande sulla natura degli ingredienti. Dall'altra parte della stanza c'era un tavolo. Sul piano si scorgevano vari utensili, alcuni dall'aspetto familiare, altri no. Fra questi vi era una grande clessidra. Una vecchia sedeva al tavolo, con la mano appoggiata alla clessidra. Tutta la sabbia era scesa nella metà inferiore.

La donna non sorrise, guardandolo. Un dito batteva sul vetro della clessidra, segnando lo scorrere dei pensieri, oltre che del tempo. — Ti ho dato la sabbia. L'hai usata quasi tutta.

— Non sono più agile come una volta, il mio corpo non funziona più bene come quando ero giovane.

— Nessuno di noi è più giovane.

Ynyr le si avvicinò. — Lyssa. — Sì, era colei che divideva il nome, e molto altro, con la promessa sposa di Colwyn. L'età non poteva nascondere la somiglianza. *Cosa penserà del mio aspetto?* si chiese Ynyr. *Sono tanto cambiato?* Dal suo sguardo capì che era così.

Nessuno di noi si vede veramente com'è meditò. Solo gli *altri hanno questo potere. Ma nei suoi occhi posso vedere il passato, oltre che il presente. Lei ricorda. Se è un bene o un male, lo saprò presto.*

— Ero giovane quando ho udito quel nome per l'ultima volta. Lui prese una sedia e si sedette al tavolo, di fronte a lei. — Ero giovane quando l'ultima volta ti ho chiamato così.

— Il mio viso era bello come il mio nome, allora.

— Più bello. Eri famosa nei Cinquanta Regni, e gli uomini venivano anche da oltre il mare per chiedere la tua mano.

— Nessuno di essi era degno. Molti erano belli, tutti erano ricchi, altri coraggiosi. Ma nessuno era degno. Solo tu lo eri, Ynyr, e non hai voluto rimanere con me. Lui non voltò la testa. Non era quello il momento. Ma il ricordo era ancora doloroso. *Che goda pure del mio dolore* pensò. *Anch'io ho sofferto. La solitudine è*

una misera compagna.

— Non potevo. Lo sai, Lyssa. Avevo molte responsabilità, doveri.

— Ambizioni — disse lei duramente.

— L'ambizione non c'entrava. Forse talvolta sono stato troppo irritante nell'esprimere le mie speranze per il futuro. Qualcuno poteva interpretarla come ambizione, ma per me non desideravo niente. — Sorrise. — E come puoi vedere dal mio aspetto, è precisamente ciò che ho ottenuto. C'erano cose più importanti a cui badare. Il destino di Krull era nelle mie mani.

— Ambizione — replicò lei ostinata.

— È forse ambizione desiderare che Krull riacquisti i suoi diritti? È l'ambizione che mi fa compiangere i villaggi distrutti dai Massacratori, gli abitanti uccisi senza motivo? È per ambizione che desidero che gli uomini siano padroni della loro vita e del loro destino, invece di vederli abbandonati al capriccio del Mostro?

— Sembra tutto molto nobile, a sentirti — mormorò lei. — E inevitabile. Crome se tu non avessi avuto scelta. — I suoi occhi ebbero un lampo, e sotto l'età, la fatica, l'amarezza, apparve l'ombra della donna che era stata. — Tu «avevi» la possibilità di scegliere. Ogni uomo ce l'ha. Quanto a me, mi stancai di aspettare. Disperavo di te, Ynyr.

— I grandi avvenimenti maturano solo con la pazienza e la cautela.

— L'amore non ha spazio per la pazienza e la cautela. Brucia impetuoso per un istante, e se non viene catturato, muore.

— Credi che non lo sappia? Credi che mentre sognavo i miei sogni e facevo i miei progetti, non ci pensassi? Che non pensassi a te? La mia vita è stata solitaria quanto la tua. La sapienza offre scarso conforto in una notte fredda. Ho vissuto senza moglie e figli. Vedi, Lyssa, anche se ho incontrato molte donne, di molte terre, che venivano per imparare da me, io e te eravamo troppo simili. Nessuna di loro era — sorrise —

degna.

Lei voltò la testa. — Non eri così solo come credevi. Avevi un figlio. Ecco il

momento che aveva temuto di più, la cosa per cui non era preparato, per cui non poteva essere preparato. Non c'era da meravigliarsi se la sua accoglienza era stata tanto più dura di quanto si era aspettato.

— Non mi hai mai detto niente. Me l'hai nascosto.

— Non avrei mai usato una cosa simile per legarti a me, Ynyr. Non c'è posto nel vero amore per simili mezzi. Sono rimasta sola quando tu te ne sei andato. Sola! —

Indicò debolmente il letto di seta.

— L'ho ucciso.

— Hai ucciso nostro figlio?

— L'ho ucciso appena nato. Ero infuriata, pazza di rabbia per te e per quello che mi avevi fatto. Non potevo colpire te, così ho colpito lui. Con lui, è morta l'ultima vestigia di speranza e di umanità in me. — Indicò la prigione di seta che li racchiudeva. — So che non puoi perdonarmi. Questa piccola stanza è la mia vita, ora, e la mia punizione, e il ragno è il mio carceriere. Mi resta soltanto la saggezza che non posso usare. Gli uomini vengono nella speranza di rubarla. Fuggono dall'entrata della caverna terrorizzati. Coloro che entrano non ne escono più. Si chinò sul tavolo. Per la prima volta in molti anni pianse, anche se Ynyr non avrebbe potuto dire se le lacrime erano per se stessa, per suo figlio morto o per ciò

che avrebbe potuto essere.

Allungò una mano e la toccò dolcemente.

— Non posso perdonarmi. Ma ho già perdonato te. Ho fatto ciò che pensavo fosse da farsi... ma se avessi saputo che sarebbe stata per te causa di una vita di dolore...

— Non importa. Non puoi perdonare la donna che ha ucciso tuo figlio. C'era un piccolo specchio, lì vicino. Lo sforzo costò a Ynyr una parte delle forze

che gli rimanevano, ma sentiva la fiamma dell'amore rinascere dalle profondità del suo essere, tendere verso di lei.

— Se non ti avessi già perdonato, Lyssa, come potrei vederti, adesso, com'eri allora?

Sotto il suo sguardo, l'immagine riflessa della donna cambiò, le rughe si stesero, l'antica Lyssa riapparve momentaneamente, riportata indietro dalla forza dell'amore. Lei guardò nello specchio, asciugandosi gli occhi, stupendo davanti all'immagine squisita della donna che riviveva per un momento sulla superficie di vetro.

— Mi permetti di vedere nel passato attraverso i tuoi occhi. Avevo quasi dimenticato. Ero bella, vero?

— Al di là di ogni possibile paragone. — Si sforzò di controllare le proprie emozioni, mentre teneva a fuoco la proiezione. — Come ho potuto lasciarti? Forse ho ingannato me stesso, forse ho avuto paura. — Lo sforzo era troppo grande. L'immagine dello specchio ondeggiò, si trasformò nella donna reale. Lei allungò una mano sul tavolo, e per la prima volta la sua voce si raddolcì. — Povero Ynyr. Hai sofferto anche tu, è vero. In questo mi hai detto la verità.

— Ti ho sempre detto la verità, Lyssa.

— E io non ho mai voluto credere che potesse esserci qualcosa di più importante della nostra unione. Cecità e ambizione. Il destino non è stato gentile con noi. —

Indicò lo specchio. — La tua visione è stato un dono per me. So quanto ti è costato, e ti ringrazio. La mia memoria si indebolisce con l'età. Anch'io ho dimenticato molto.

— Anche la tua visione può essere un dono per me, Lyssa. Tu sei la migliore veggente che Krull abbia mai generato.

— Questa è la ragione per cui molti continuano a cercarmi, malgrado il mio

guardiano, e per cui vorrebbero servirsi del mio talento contro i miei desideri.

— Questo, e molto altro cerco di impedire; poiché vi è un'altra di cui qualcuno vorrebbe servirsi contro la sua volontà.

Dall'ira, al dolore, e ora i sentimenti della Vedova passarono alla curiosità. —

Cosa dovrei vedere per te, Ynyr?

— Devo sapere dove sorgerà la Fortezza Nera domattina. — Una conoscenza inutile e pericolosa..

— Devo saperlo.

Per un terribile istante, l'uomo credette che l'antica ira prendesse ancora in lei il sopravvento, ma la sua voce rimase calma, il suo aspetto benevolo. — No. E tempo di abbandonare i sogni. Forse è tempo che cessino tutti i sogni e le pazzie. Speri ancora di potere fare qualcosa contro il Mostro? — Lui annuì, e Lyssa scosse tristemente la testa.

— Povero Ynyr. Sei sempre il solito sognatore.

— Allora lasciami questo sogno, fino alla fine, Lyssa. Aiutami. Aiutami ad aiutare la ragazza. È stata rapita, ed è minacciata dalle attenzioni del Mostro. Sai cosa vorrebbe dire. Dove sarà la Fortezza domattina?

Lyssa sospirò. — Come ricordo bene la tua ostinazione! Per te non sono stata che un piccolo diversivo, Ynyr. Sei un fanatico quando si tratta di cercare la conoscenza. Forse la tua causa è degna, ma ne dubito. Tuttavia ti dirò ciò che desideri conoscere. La tua Fortezza si materializzerà nel Deserto di Ferro. Ma questa conoscenza è inutile per te e per coloro che viaggiano con te, poiché non potrai uscire di qui e comunicarla loro. Molti sono venuti, alcuni sono entrati, ma nessuno è mai sfuggito alla ragnatela.

— Ma io devo riuscirci. La ragazza prigioniera della Fortezza porta il tuo nome. E

c'è molto altro di te in lei. — E le recitò una genealogia che lei non poté ignorare.

— Menti! — Si alzò e si allontanò da lui, fissandolo ad occhi spalancati. Lui la raggiunse e le accarezzò dolcemente una guancia rugosa. — Come potrei mentirti? Ti sto dicendo la verità, ora come sempre. Un giovane la cerca. Un giovane che ha la stessa età che avevo io quando ci incontrammo. Quando ci amammo. In lui c'è molto di me, anche se egli non sa da dove provenga. In questi due promessi sposi, tutto ciò che è stato preparato nel tempo giunge a maturazione, Lyssa. Il Mostro lo sospetta, e ha portato uno di loro nella sua lana. Perché si possa sperare in un qualsiasi successo, il suo uomo deve raggiungerla prima che lei venga corrotta dal Mostro. Questa è la loro ultima speranza... e l'ultima di Krull. Aiutami, Lyssa. Aiutami ad aiutarli.

Ancora esterrefatta per le sue parole, e per quello che implicavano, lei volse gli occhi. — Vorrei poterlo. Ma ciò che mi chiedi è al di là delle mie possibilità. Ynyr guardò la clessidra. In se stessa non era nulla: un prisma di vetro ottagonale, pieno di sabbia. Ma ciò che esso significava era tutto.

Lyssa seguì il suo sguardo. — Può essere voltata solo una volta. Questa è la legge della ragnatela. — Si passò una mano sulla fronte. — Ci vuole un anno prima che possa voltarla ancora senza pericolo. Non possiedo il potere di girarla due volte nella stessa notte.

— Allora non c'è più niente da fare? L'altra Lyssa soffrirà il nostro fato. Invecchierà sola, in un luogo senza luce. Se sarà tanto fortunata: tremo al pensiero delle intenzioni del Mostro. Né sarà sola nelle sue sofferenze. Questo intero mondo diventerà un luogo di tenebra, di esseri che si nascondono sotto terra, come il tuo carceriere dalle molte zampe. Non sarà un mondo di uomini, ma di creature spaventate, furtive, incapaci di guardare la luce del giorno. Krull entrerà in una lunga notte di terrore e di crudeltà.

Lyssa lasciò che il silenzio riempisse la camera di seta. Poi prese nella mano la clessidra.

— Questa è la sabbia della mia vita, non di Krull. Se la porterai con te, il ragno non avrà alcun potere su di te, ma la tua vita scorrerà con essa, poiché

anch’io dovrò

trarre da essa la mia vita.

— Io ho promesso la vita per questa causa. Non ho timore di sacrificarla. Ma la tua? Tu non hai fatto la stessa promessa.

Lei evitò i suoi occhi. — Sono stanca, Ynyr. Rivederti mi ha fatto comprendere quanto sia stanca.

— Mi dispiace. Non era questo il mio scopo, venendo da te.

Lyssa sorrise dolcemente. — Lo so. Quanto alla mia vita, per quel poco che ne resta, la do volentieri a colei che porta il mio nome, e forse qualcosa più che questo, se quello che mi hai detto è vero.

— Sarebbe facile mentire adesso, per una buona causa. Ma non posso. Da quando ho posato gli occhi su di te, Lyssa, non ti ho mai detto altro che la verità. Prima che potesse fermarla, lei fracassò la clessidra contro il bordo del tavolo. Si spezzò come un uovo.

Ynyr guardò incerto lo strumento spezzato, facendo un passo indietro. — Ho detto che ero disposto a dare la mia vita, ma non posso prendere la tua.

— È troppo tardi, Ynyr. La decisione è stata presa. Ho già azionato i meccanismi che trattengono il ragno.

— No. — Si allontanò ancora da lei. Non avrei mai immaginato che potesse finire così... — Non posso prenderla.

— Devi. Secondo le tue parole, devi farlo. Sei obbligato dalla tua logica, Ynyr, e non è questa la prima volta. È giusto che la nostra fine avvenga così. Non abbiamo vissuto insieme a lungo, ma se esiste un’altra vita, ci rivedremo. Quanto alla ragazza, malgrado le tue speranze, non vedo come possa, insieme a qualsiasi uomo, prevalere sul Mostro, ma almeno, se verrà salvata, potrà vivere la vita che io ho perso tanto tempo fa. — Con le mani unite, gli porse una manciata di sabbia.

— Presto ora, altrimenti anche questa andrà sprecata. — Il suo viso mostrava la tensione che la consumava.

— Per la vita che abbiamo perso. — Ynyr si avvicinò e prese la sabbia dalle sue mani. Strinse le dita attorno ai granelli caldi, in un gesto simbolico di unione. La sabbia, come le loro vite, cominciò a scorrere fra le sue dita. Si portò una mano alla testa, ma questo non servì ad alleviare il dolore che aveva cominciato a martellargli dentro. Lyssa respirava affannosamente.

— Non posso fermare la sabbia — le disse.

— Non puoi fermare il tempo, Ynyr. Lo so. Ci ho provato anch'io. — La donna chiuse gli occhi, come per un dolore improvviso, cercò con la mano la sedia e si sedette pesantemente. Aveva la faccia arrossata per lo sforzo, e una vena le pulsava nella gola. — Vai, finché c'è tempo. Salva l'altra Lyssa.

Mentre usciva dal bozzolo, gli parve che l'ultima immagine che ebbe di lei non fosse quella di una vecchia accasciata sul tavolo, ma di una giovinetta esile e delicata. Staccò con uno sforzo gli occhi e si mise in viaggio sulla ragnatela. Il ragno lo attendeva, ma era confuso, incerto. Si mosse verso di lui, e Ynyr sollevò

il pugno chiuso, come se la vista della sabbia fosse sufficiente a fermare il mostro. Fosse la sabbia, o qualcosa di invisibile, il ragno si fermò di scatto, raggelato nuovamente da una forza misteriosa.

Ynyr si affrettò lungo i fili appiccicosi, ostacolato dalla sabbia che stringeva in una mano. L'avrebbe gettata via, non fosse stato per il fatto che era tutto ciò che gli restava di Lyssa. Ma un poco gli cadeva dalle dita a ogni passo del cammino malagevole.

Solo quando ebbe raggiunto l'ingresso della caverna si voltò indietro. Il ragno sembrava impazzito. Stava strappando la ragnatela laboriosamente costruita, essendosi spezzato il misterioso incantesimo che lo teneva immobile. Il bozzolo non sopravvisse alla distruzione. Quando cadde, sotto i colpi del ragno, Ynyr abbassò gli occhi sulla sabbia che scivolava senza posa fra le sue dita. *Non c'è tempo per i rimpianti* si disse fermamente. *Non c'è*

tempo per lamentare ciò che è stato, o per chiedersi se un altro cammino avrebbe potuto essere migliore. C'è poco tempo per qualsiasi cosa. Uscì barcollando dalla caverna, lasciando alle spalle i ricordi e i rumori della distruzione.

Il dolore alla testa era peggiorato. Doveva raggiungere Colwyn prima che la sabbia finisse. Era un segno, una guida e un orologio: Qualcosa che scivolava via da lui, qualcosa che Lyssa era stata obbligata ad usare.

Uniti, alla fine pensò calmo. *Non eravamo abbastanza forti, Lyssa ed io? Il Mostro non ci ha mai temuto. Ma teme Colwyn e l'altra Lyssa.*

Questo pensiero gli diede nuove energie, lo aiutò a scendere come un pazzo il sentiero roccioso che conduceva alla foresta di alberi giganti. Lyssa e Ynyr non potevano più essere.

Colwyn e Lyssa devono essere!

10

Colwyn era in piedi vicino allo stesso albero, gli occhi fissi sul fianco della montagna. Era molto tardi o molto presto, a seconda del punto di vista, e cominciava a sentirsi assonnato, malgrado la sua determinazione a rimanere sveglio. Il russare degli uomini gli giungeva di tanto in tanto dall'accampamento sovrastato dal basso profondo di Torquil.

Si voltò fregandosi gli occhi. Riaprendoli, fu sorpreso di vedere la ragazza... Vella, ancora seduta vicina a lui, che lo guardava. Non appena si accorse di essere stata notata, distolse gli occhi,

— Non dormi?

— No, non dormo, Colwyn. Dicono tutti che devo chiamarti Colwyn, e non sire. Lui sorrise. — Preferisco così. I titoli mi rendono nervoso. Un titolo è privo di personalità. Non ha dentro niente, a parte un filo che conduce a un passato incerto. Preferisco essere considerato un uomo, piuttosto che un titolo. Ho sempre pensato che i titoli si addicono a coloro che non hanno

fiducia nei loro nomi; e hanno bisogno di qualcosa di artificiale da sostituire alla loro vera personalità.

— Non sono sicura di capire.

Colwyn dovette sforzarsi per ricordare a se stesso con chi stesse parlando. — Non importa. — Vide che lei cercava di nascondergli la faccia, e le si avvicinò. —

Qualcosa non va?

— No, niente, si... Colwyn.

— La tua bocca dice una cosa e il resto della tua faccia un'altra. Lei alzò gli occhi riluttante, e parlò con voce bassa. — Ero promessa sposa a un giovane del mio villaggio. Dovevamo sposarci questa estate. Ma si è imbarcato come marinaio, e la sua nave non è più tornata. Dicono che sia annegato con tutti gli altri, ma non ci credo. So che è vivo. So che tornerà da me.

— È bello pensare così. Bisogna sempre essere ottimisti, diceva mio padre. Aiuta la digestione, se non altro.

Lei gli toccò la mano, con dita leggere. — E brutto essere lontano da chi si ama, e non sapere se lo si rivedrà ancora.

— Sì, è brutto.

Lei lo guardò negli occhi. — Alcuni dicono che resterò sola per sempre, se il mio fidanzato non tornerà.

— Sono sicuro che non sarà così.

— Merith mi fa sempre badare al fuoco e portare la spazzatura, per non farmi sembrare carina.

— È una brava donna ma, almeno in questo, è evidente che non è riuscita nel suo intento.

— Forse il mio fidanzato non è morto, ma è fuggito alla mia vista. Tutte le ragazze del villaggio mi prendono in giro.

— Allora sono cieche anche loro.

— Lo pensi anche tu, vero?

— No, non lo penso, Vella.

La guardò mentre tirava in dietro il cappuccio del mantello. In qualche maniera, aveva evitato di sporcarsi con la cenere del fuoco. I capelli le ricaddero attorno al viso lunghi e luminosi. La sua bellezza faceva impallidire Merith. Il suo atteggiamento parve mutare. In luogo della servetta timida e schiva, d'improvviso gli apparve come una seduttrice sicura di sé. La luna, filtrando tra gli alberi, dava al suo viso un fascino esotico.

Quando parlò, la sua voce era piena di una nuova sicurezza. E di qualcos'altro: un desiderio appena celato.

— Dimmi la verità: non merito forse che un uomo torni da me?

Colwyn staccò gli occhi dai suoi e si schiarì la gola, che gli si era improvvisamente seccata. Cercò di pensare ad altre cose; a Ynyr sulla montagna, e ai pericoli che stava correndo; a Lyssa nella sua lontana prigione e a quello che lo attendeva. Era solo da molto tempo. C'era stata la disperata cavalcata da Turold a Eirig; la tensione durante la cerimonia di nozze non terminata; la battaglia al Castello Bianco e il rapimento di Lyssa; e tutto quello che era successo in seguito, da quando era partito per salvarla.

Ma Lyssa era lontana da quella foresta, e lui si sentiva molto stanco. Dove diavolo era Ynyr?

Il suo sguardo tornò alla bellissima contadina. D'improvviso anche Ynyr parve molto, molto lontano...

La luce era incostante e ingannevole, le giravolte dei corridoi senza fine. Lyssa correva, rifiutandosi di cedere, mentre la voce del Mostro echeggiava

attorno a lei. D’improvviso, sbucò in un’ampia sala illuminata da una luce lattea. Il soffitto era più alto che negli ambienti che aveva attraversato nella sua corsa interminabile. La luce medesima pareva torcersi, piegarsi, mentre guardava, proiettando ombre bizzarre e sconcertanti figure sul soffitto e sul pavimento.

Davanti a lei c’era una cupola di materiale traslucido, con diverse venature opache, simili a zanne. Era costruita in un materiale diverso da quello del resto della Fortezza. Si avvicinò alla struttura, cercando un passaggio per aggirarla. Avvertì un movimento alle sue spalle, e vide un Massacratore bianco. Sul fianco della cupola si aprì un varco. Per un momento esitò, ma dall’apertura non uscì alcun Massacratore. La via era sgombra.

Le pareti del passaggio erano contorte e piegate secondo una geometria aliena. Bastava vederle per capire che erano state disegnate secondo un’estetica che non aveva niente a che fare con quella umana. Avrebbe dato qualsiasi cosa per rivedere le pareti lisce e gli angoli retti del Castello Bianco.

Si meravigliò per l’improvvisa apparizione del passaggio. Forse aveva azionato qualche sconosciuto meccanismo. In ogni caso, c’era la minaccia dei Massacratori alle sue spalle. Corse avanti.

Il passaggio era corto. e si richiuse istantaneamente alle sue spalle. Si trovò in un ambiente debolmente illuminato. Le ci volle un momento prima che i suoi occhi si abituassero.

Il chiudersi del passaggio alle sue spalle era stato un segno minaccioso, ma non le era dispiaciuto del tutto. Se lei era chiusa dentro, altri erano chiusi fuori. I Massacratori non potevano raggiungerla. Per il momento almeno era salva. Osservò il soffitto e il pavimento, costruiti dello stesso materiale liscio delle pareti. Passò una mano sulla superficie curva, seguendola fino al pavimento, ma non trovò

neppure una fessura dove si univano.

L’aria della stanza era molto più calda di quella dei corridoi, quasi soffocante. Si mosse lungo le pareti cercando un’apertura, una leva, qualunque cosa

indicasse un’uscita o la possibilità di farla apparire. Niente.

Ecco, forse dall’altra parte della stanza, c’era una forma più scura. Forse un altro passaggio. Esitò, si mosse verso di essa. Ancora niente. Forse più avanti... Si fermò e scoprì di tremare per un gelo improvviso, che non veniva dall’aria. Indietreggiò adagio, fino a incontrare il muro caldo che l’aveva lasciata passare. Non poteva ritrarsi oltre.

Dapprima ci fu solo un suono... lieve, simile a foglie secche mosse dal vento. Non era un rumore di passi, ma piuttosto un fruscio continuo, come qualcosa trascinato sul pavimento. Un rumore inquietante, nel buio.

Poi qualcos’altro: un battito continuo, profondo ed echeggiante. Le ricordava il battito del suo stesso cuore, ma non avrebbe potuto dire se si trattava di un cuore, a parte che era più lento del suo e sembrava variare in velocità e intensità. A ogni battito un bagliore di luce illuminava per un attimo una porzione del pavimento. Non poteva vedere la sorgente della luce, né dire se era collegata al battito, ma ogni volta che appariva, le pareva di scorgere qualcosa stagliarsi nel vano in cui aveva pensato di entrare.

Premette le dita contro la parete liscia. Le impediva di tremare tanto. La «cosa»

nell’apertura era molto alta. Aveva una forma vagamente umana, ma questa era l’unica cosa umana che avesse. Non poteva neppure dire se era nuda o vestita. E

preferiva non saperlo.

Solo gli occhi apparivano chiaramente. Erano enormi, ovali, con iridi verticali, rosse. Si puntarono su di lei, appiattita contro la parete. *Almeno* pensò debolmente, *ce ne sono solo due.*

Sapeva cos’era senza bisogno che le venisse detto. Storie venivano tramandate di generazione in generazione. Storie per spaventare i bambini disobbedienti. Quand’era piccola, aveva ascoltato quelle favole a occhi spalancati, tremando. Ma ora non era più una bambina. Non doveva

comportarsi come se lo fosse.

Con un grande sforzo di volontà si costrinse a staccarsi dalla parete e a guardare l'apparizione con la stessa fermezza con cui essa guardava lei.

— Tu sei... il Mostro?

— Puoi chiamarmi così, se ti fa piacere. Il mio nome vero troveresti difficoltà a pronunciarlo, anche se è possibile che un giorno tu lo apprenda.

— Cosa vuoi da me? Lo stesso che vuoi dal resto del nostro mondo?

— No. Se fosse stata mia intenzione distruggerti, avrei potuto farlo prima. Sei stata portata qui non per morire davanti ai miei occhi, ma per darmi quello che solo tu puoi darmi. Sei stata condotta qui per un matrimonio, anche se molto diverso da quello che tu pensi. Sarà una fusione molto più intima di quanto tu possa immaginare.

— Non so cosa significhino queste parole, ma questo so: se tu potessi costringermi a questo matrimonio, o fusione, o come preferisci chiamarlo, l'avresti fatto non appena sono stata portata qui. Invece hai aspettato. Qualcosa ti ha fatto esitare. Perciò

penso che per qualche ragione tu non possa strapparmi quello che vuoi senza il mio consenso.

— La tua è una speranza, più che una certezza. Per il momento, mi diverte lasciarti nel dubbio. Quello che desidero da te è una parte della tua mente, della tua anima. Tu sei qualcosa di speciale, Lyssa di Eirig, di unico. In te molte generazioni si sono unite per produrre qualcosa d'insolito nel tuo mondo. Io me ne servirò. Esso ti solleva molto al di sopra di quella massa di insetti che chiami la tua «gente». Grazie al mio aiuto e alla mia istruzione ti eleverai al di sopra dei tuoi sogni più folli.

— I miei sogni non sono folli, e non voglio alzarmi al di sopra di niente. Per quello che riguarda aiuto e istruzioni, ho già scelto un marito con cui dividere la vita. Il riso sembrava sconosciuto alla creatura. — Hai scelto un misero

regno, su un pianeta insignificante. Non ti rimprovero per questo. Non conosci altro. Ma c'è molto di più nell'Universo. Perché accontentarsi di un regno, quando potresti dominare un mondo intero, esercitare un potere assoluto?

— Non ho alcun desiderio di potere, assoluto o di altro genere. Ho scelto l'amore.

— L'amore è fuggevole — rispose il Mostro. — Una nozione astratta, a cui gli uomini da troppo tempo sono rimasti attaccati. L'amore è un impedimento che ci rende soggetti all'influenza di un altro. Solo il potere è eterno. Devi imparare a sollevarti al di sopra di questi pregiudizi infantili. Devi crescere.

— Colui che si solleva al di sopra dell'amore non ha anima.

— Colui che ha il potere non deve preoccuparsi di queste sciocche superstizioni. Un artiglio luminoso si materializzò nel buio. Mentre Lyssa lo fissava, si trasformò

in una sfera di fuoco e piombò verso di lei. Chiuse gli occhi, preparandosi alla morte. Invece assistette a una dimostrazione del potere del Mostro. La sfera di fuoco colpì la parete alle sue spalle, bruciacchiandola e coprendola di crepe, ma senza che Lyssa avvertisse il minimo calore. Poi si staccò dalla parete e l'avvolse per un istante nella sua luce arancione, prima di sollevarla in una fredda stretta. La tenne sospesa per un momento, poi la posò a terra delicatamente come l'aveva sollevata, e finalmente si trasformò in una piccola palla di intensa energia. La pallina le si arrampicò lungo la gamba, il fianco, il braccio, si arrestò nel palmo della sua mano, e mentre la guardava si trasformò in una rosa appena sbocciata, coi petali umidi di rugiada. Alle sue spalle, la parete fumava, emettendo un odore acre.

— Tale è il mio potere — disse il Mostro, e la sua voce echeggiò profonda dalle pareti della camera. — Può essere tuo. Cos'è l'illusione infantile dell'amore, paragonata a questo? Puoi avere un'armata di uomini pronti al tuo cenno. Basta che lo desideri.

— Ho già il comando di un'armata.

Apparve la fuggevole immagine di un grande esercito in marcia. — Non vedo alcuna armata.

— Lasciami libera, e vedrai un'armata quale Krull non ha mai visto in mille anni.

— Ah, questo non posso farlo. Rifletti, Lyssa: ti offro un potere molto più grande di quello che puoi immaginare.

— Non voglio il tuo potere. Non voglio niente che sia parte di te, niente che tu abbia toccato, niente che tu abbia fatto. Non voglio avere niente a che fare con qualunque cosa in cui tu abbia parte.

— È il mio aspetto che ti spaventa? È questo che ti rende così insensibile alla mia offerta? A questo si può facilmente rimediare.

Mentre Lyssa guardava, i grandi occhi da rettile divennero indistinti, parvero abbassarsi verso il pavimento. Le pupille si fecero rotonde. Avanzarono verso di lei. Quando furono abbastanza vicine, Lyssa si accorse che la guardavano dalla faccia di Colwyn, e non poté trattenersi dallo spalancare la bocca. A parte il bagliore rosso che brillava in fondo a essi, niente indicava che quelli non fossero gli occhi di Colwyn.

— Posso assumere qualunque forma voglia. Posso diventare tutto ciò che ti aggrada. È un'arte che la mia gente pratica da lungo tempo. Pensaci. Qualunque forma. Se preferisci un gatto, o un cane, posso trasformarmi in quelli. Qualunque forma desideri, Lyssa di Eirig.

— Che ne dici di una formica? Potresti diventare una formica? — Non sono un bambino. Non credere di potere giocare con me. Posso punire oltre che premiare. In verità confidavo nel fatto che tu scegliessi la forma più «simile» al principe Colwyn.

— Non c'è amore in quella forma. In qualunque cosa ti trasformi, non potrai nascondere quello che sei. Non c'è amore in uno che uccide e distrugge per piacere.

— Non nego che le attività dei miei Massacratori mi divertano, ma ti sbagli se credi che non abbiano altro scopo. — La voce rimaneva quella del Mostro, malgrado uscisse dalla bocca di Colwyn.

— Credi ancora che l'amore sia meglio del potere? Credi che ci sia amore nel tuo giovane re? Sei ingenua come tutti quelli della tua razza. Guarda. La figura si voltò e indicò verso la parete. Questa si aprì, rivelando la notte e alti alberi, invece del corridoio della Fortezza. Mentre Lyssa guardava, la scena si ingrandì, fino a inquadrare la base di un tronco gigantesco. C'erano alcune figure, e una la riconobbe immediatamente. Colwyn era appoggiato alla ruvida corteccia. Lyssa non aveva alcun dubbio che si trattasse del vero Colwyn, del suo Colwyn, e non di una falsa immagine creata dal Mostro per ingannarla. Ma chi era la fanciulla che si stringeva a lui, e il cui abbraccio lui non respingeva?

Lyssa si volse per guardare il Mostro. — È falso! Dici che puoi assumere qualsiasi forma. Ho sentito dire che manipoli facce e corpi come uno scultore fa con la creta. Perché. dovrei credere che quella — indicò l'immagine, — sia più reale della forma che hai assunto ora? Sei pieno di bugie come un avvocato. Credi di ingannarmi con astute menzogne, ma io non sono così facilmente influenzabile.

— È davvero così, visto che rifiuti di credere ai tuoi occhi. Queste pareti non mentono. Non ho alcuna ragione di ingannarti, adesso che la verità lavora per me. Il tuo Colwyn ti tradisce.

— Non lo farà mai!

— Allora morirà — disse calmo il Mostro. — In un modo o nell'altro, ti libererai di questa sciocca e immatura infatuazione umana. Semplificherà le cose, per te. Lyssa rivolse nuovamente gli occhi all'immagine, incapace di guardare altrove. *Vai via!* urlò silenziosamente. *Svanisci, sparisci! Non voglio guardarti.* Ma l'immagine non svanì, e Lyssa continuò a guardarla.

La ragazza fra le braccia di Colwyn stava piangendo. Lyssa, con la coda dell'occhio, notò che il Mostro seguiva la scena col suo stesso interesse. Poi gli occhi azzurri della ragazza cominciarono a farsi neri. Lyssa avrebbe

voluto urlare, ma sapeva che nessuno avvertimento avrebbe raggiunto le orecchie di Colwyn. Occhi neri... neri come quelli dei Massacratori, neri quasi come quelli del Mostro. La ragazza era qualcosa di diverso da quello che sembrava, e Lyssa non aveva modo di avvertire Colwyn.

Vella strinse forte l'uomo. Avvertiva che esitava, che ancora resisteva. — È da quando il mio amante è stato inghiottito dal mare che non stringo un uomo fra le braccia. È bello. Tu sei un uomo forte, Colwyn. Dammi un po' della tua forza.

— So quanto sia doloroso essere separati da chi si ama. — mormorò lui a disagio.

— Dividiamo un comune dolore.

— Confortami per una notte, e lasciati confortare da me. Dividi la tua forza con me, Colwyn. Abbi pietà di me.

— Vorrei poterlo fare, ma non posso tradire la mia sposa.

— Una notte non è un tradimento. Nessuno saprà cosa è accaduto. Ho sentito parlare i tuoi uomini, e dicono che non sei ancora veramente sposato.

— È vero, la cerimonia non è stata portata a termine.

— Allora come puoi parlare di tradimento?

Colwyn si toccò prima il petto, poi la fronte. — Tradimento non è solo una parola. È una cosa che si trova qui e qui. Non nel ventre. Potrei confortarti come desideri, ma sbagli se pensi che nessuno lo saprebbe. Io lo saprei. E questo sarebbe un tradimento sufficiente. Sento pietà e simpatia per te, ma non dimentico così facilmente la parola data. Né l'amore. Non posso prendere conforto da te, quando il mio vero amore non ne ha.

— Allora non vuoi?

— Vella, in un altro tempo, in un altro posto, in un'altra esistenza, giacerei

volentieri con te. Ma quello sarebbe un Colwyn diverso, e tu saresti una diversa Vella. Non posso.

— In verità sarei una diversa Vella — sussurrò lei. Aveva la destra dietro di lui. Le dita si allungarono, e la pelle morbida si trasformò in una sostanza dura, squamosa. Lyssa non poté più trattenere il grido in gola, ma Colwyn non poteva sentirla mentre l’artiglio saliva verso il suo collo.

La mano si fermò, esitante. — Il mio signore mi ha detto — mormorò Vella con difficoltà, come se parlasse a se stessa, contro voglia — fai si che la tradisca. Se non lo farà, uccidilo.

Colwyn la guardò, e i suoi occhi gli dicevano una cosa, le sue orecchie un’altra. Ma aveva già imparato che di fronte alle manifestazioni del Mostro era meglio non fidarsi di niente, soprattutto dei propri sensi. Balzò lontano da lei, allungando la mano verso il pugnale che teneva alla cintura, pronto a gridare per avvertire i suoi compagni.

Ma di fronte a lui c’era sempre la piccola, dolce Vella. Neppure l’artiglio inumano serviva a cambiare quell’immagine, anche se la mente di Colwyn gli diceva il contrario.

— Sì — disse lei, — «lui» è il mio padrone. Questi artigli erano vicinissimi alla tua gola. Avrei potuto ucciderti subito in qualsiasi istante.

— Avresti potuto. — Colwyn non estrasse il pugnale, anche se le sue dita sfioravano l’impugnatura. — Stai ancora piangendo. Anche quelle lacrime, come l’artiglio, sono manifestazioni del Mostro?

Vella si fregò gli occhi, e la sua voce era confusa e irata. — Potrebbero esserlo, ma non lo sono. È tutto diverso da come mi è stato detto, da come sembra. L’incertezza governa tutto. Desidero solo il conforto del caos. — Gli sorrise, e la sua espressione era distorta, combattuta. La sua faccia sembrava indistinta, quando Colwyn la guardò.

— Sono una sua creatura, ma fabbricata troppo bene. Per tentarti ha dovuto rendermi umana, e nel farmi umana il suo controllo su di me si è attenuato.

Adesso non sono né umana, né sua. Sono uno scherzo crudele e pietoso. — Il sorriso si allargò, dando alla sua faccia un aspetto grottesco. — Ho avuto un'ora di vita, un'ora di amore, e ciò è meglio di tutti i giorni che ho vissuto come sua creatura. Quell'amore è vita per te ma morte per me. Ma il vero sconfitto è lui, e questa è la cosa migliore. Non posso darti conforto, Colwyn, né tu a me, ma neppure lui avrà

raggiunto il suo scopo. Ricordati di me.

Nella Fortezza, Lyssa si voltò trionfante verso il suo carceriere. — Tu sei stato tradito! E da una tua creatura! Il potere è fuggevole. L'amore è eterno. Se non puoi neppure controllare una tua creatura, non credere di poter controllare me. L'unica reazione del Mostro fu l'agitare una mano in direzione dell'immagine. Gli impulsi luminosi che venivano dal suo corpo aumentarono di frequenza e intensità. L'apertura nella parete si richiuse, nascondendo la vista della lontana foresta, ma non prima che Lyssa avesse visto Vella afflosciarsi e morire. *Povera cosa* pensò. Né

donna né mostro, pietosamente a metà strada. Meglio morire che vivere la vita della pedina. Si chiese se avrebbe avuto la forza di prendere la decisione di Vella.

— Mostrami ancora Colwyn. Mostrami la sua reazione. — Il Mostro non rispose. Forse il suo potere di mostrare eventi lontani era limitato? Doveva essere così, altrimenti Colwyn non avrebbe avuto alcuna possibilità di avvicinarsi senza essere scorto. La mancata risposta la incoraggiò.

Ma indietreggiò un'altra volta, mentre il falso Colwyn tremava e si allargava. Gli occhi rossi si gonfiarono. Ancora una volta il Mostro le stava di fronte nella sua vera forma.

— Tu ignori le vie del potere, Lyssa di Eirig. C'è il potere che ha bruciato la parete alle tue spalle, e quello che ha iniziato e finito la breve vita di quello schiavo... E c'è

il potere di trattenere l'uso del potere. Considera allora «questo» potere. Se consentirai a unirti a me e a essere la mia regina umana, sospenderò gli

attacchi dei Massacratori. È in tuo potere arrestare le uccisioni e gli incendi. Ogni ora di ritardo significa più gente che muore. Pensa bene a quello che ti offro. Non più campi bruciati, non più villaggi distrutti, non più bambini schiacciati sotto i piedi. Ritarda, e Krull muore. Acconsenti, e pensa quanti potranno vivere. Un gioco interessante, no?

Prenditi pure tutto il tempo che vuoi. Non puoi fuggire da qui, né il tuo uomo può

salvarti, poiché non potrà neppure trovare questo posto. Pensa al numero dei morti m un'ora, in un giorno. Potrai perfino salvare la sua vita, perché non appena avrò il tuo consenso, richiamerò i Massacratori. È meglio esercitare il potere, Lyssa, che rinunciarvi. Meglio essere un dio che un martire. Ora ti lascio alle tue futili meditazioni. — Gli occhi rossi si distolsero da lei. Lyssa non vide alcuna porta aprirsi, né la sentì chiudersi alle spalle del suo carceriere, ma avvertì di essere di nuovo sola, chiusa nella stanza che poteva essere talamo o tomba, a seconda della sua scelta.

Quando fu sicura che il Mostro se n'era andato, si prese la faccia fra le mani. Appoggiando la schiena alla parete, si lasciò scivolare fino a ritrovarsi seduta sul freddo pavimento. Cominciò a singhiozzare debolmente.

Fai presto, Colwyn pensò. Il *Mostro ha già dimostrato una volta che può*

sbagliarsi. Fai presto, e dimostralo ancora, amore mio, perché il mio dolore è troppo grande da sopportare.

11

Colwyn fissò la macchia per terra, che solo pochi momenti prima era stata una meravigliosa ragazza che aveva stretto fra le braccia. Solo la macchia restava a indicare che era esistita una Vella.

Si chinò a toccare il terreno. Si stava già raffreddando.

Hai avuto torto, Vella pensò. *Non sei morta come un essere a metà strada fra l'umanità e le creature del Mostro. Sei morta come una donna. Avrei potuto*

essere orgoglioso di essere stato il tuo amante.

Il grido di Vella aveva svegliato Torquil. Mentre arrivava da Colwyn i suoi occhi videro la macchia sul terreno, e notarono l'assenza della ragazza. Guardò il suo capo con aria interrogativa.

— Era una creatura di «lui» — spiegò Colwyn tristemente, — ma non fino alla fine. È morta come Vella, una giovane fanciulla del villaggio di Merith. Vorrei che venisse ricordata così.

Torquil osservò il suo amico. — Non ti ha fatto male?

— Solo al mio cuore, e per questo la perdono. Eseguiva solo gli ordini del suo padrone. — Alzò gli occhi agli alberi che incombevano su di loro, quasi sperando che il Mostro gli apparisse in forma umana.

Torquil pensò un momento. — Un altro doppio, come quello che ha preso la forma del veggente.

— Sì, come il veggente — disse Colwyn, — ma ancora più perfetto, se ciò è

possibile.

— Simili opere di magia devono richiedere un grande sforzo, anche per qualcuno potente come il Mostro. Sembrava umana quanto Merith.

— In un certo senso più umana, credo.

Torquil scrutò la foresta, come se da un momento all'altro potesse generare un'altra apparizione letale. — Se si è dato tanto da fare per produrre qualcosa di così

perfetto, forse è perché tu lo preoccupi, Colwyn.

— Perché? — Indicò con un gesto la terra. — Perché sono stato capace di sopravvivere al suo ultimo attacco?

— Sì, per questo. Credimi, Colwyn.

— È difficile immaginare, ma dà fiducia pensarci. Sì, mi piacerebbe credere che sia preoccupato per noi. Con un po' di fortuna, potremmo fare qualcosa di più che preoccuparlo. — Si voltò a guardare verso la montagna. — Ma Ynyr dov'è?

Dovrebbe essere tornato, ormai.

— Come possiamo sapere quello che deve affrontare? Penetrare nella ragnatela potrebbe richiedere molto tempo.

— Ynyr non ha molto tempo a disposizione, e ancora meno forze. — Si avviò

verso la montagna scura, che si stagliava netta contro il cielo stellato. — Vado a cercarlo.

— Ha detto che dovevamo attendere qui il suo ritorno.

— Ha anche detto che sarebbe ritornato presto. Tu resta qui, e riferisci agli altri.

— È questo il ringraziamento per l'aiuto che ti ho prestato finora? Vengo con te. Colwyn lo guardò con un sorriso. — Lo speravo.

— Credevi che ti avrei lasciato andare da solo?

— Ci avevo pensato.

— Be' — disse il bandito, allungando il passo — anch'io ci avevo pensato. Adesso possiamo dimenticarlo.

Colwyn annuì e accelerò il passo per adeguarsi a quello di Torquil. Alle radici di uno degli alberi giganti, Titch dormiva profondamente nell'erba odorosa. Stretto contro di lui c'era un cagnolino, che dormiva sulla schiena, con le quattro zampette in aria. Ogni tanto, allargava le narici, come se annusasse l'aria alla ricerca di qualche odore insolito.

Dall'altra parte del fuoco quasi spento, Rell era appoggiato al suo tridente,

con l’occhio semichiuso. Avvertendo un movimento, guardò verso la montagna. Due uomini sussurravano fra di loro. Insieme si voltarono e partirono verso le pendici. Rell si alzò, si stirò e sbadigliò, osservando il campo. Un filo di fumo si sollevava dai carboni del fuoco. Dalle figure addormentate si levavano sibili e grugniti. Lui faceva parte di quel gruppo, e non ne faceva parte. Prese la sua decisione. Stringendo il tridente passò in punta di piedi fra gli uomini addormentati e seguì i due che erano partiti.

Il sentiero che scendeva dalla montagna era fatto solo per le capre, e il buio rendeva la discesa ancora più difficile. Ynyr avanzava a fatica, con i suoi occhi vecchi e stanchi attenti alle rocce nascoste che potevano farlo inciampare. Se fosse caduto, era sicuro che non sarebbe più riuscito a rialzarsi. Il respiro gli usciva in rantoli lunghi e dolorosi: ognuno il risultato di una disperata battaglia del suo petto contro l’aria. Ringraziò silenziosamente il cielo che il cammino fosse tutto in discesa. Creature notturne fuggivano davanti a lui, oppure alzavano la testa dai loro nascondigli per osservare incuriosite il suo passaggio. Sentiva le forze abbandonarlo, insieme ai granelli di sabbia che gli scivolavano fra le dita chiuse. Ma non aveva bisogno di guardare la sabbia per sapere che gli restava ancora pochissimo tempo. Fedele alla sua promessa, Lyssa gli aveva regalato la sua riserva di vita per tenere lontano da lui il ragno, fino a quando non fosse uscito dalla caverna. Quella riserva non poteva essere sostituita. Era troppo vecchio per ringiovanire. Quanto poteva mancare? Era giunto da qualche tempo in vista della foresta, ma in montagna le distanze sono sempre ingannevoli, e in quel caso anche di più, per via delle dimensioni degli alberi. Sentiva l’energia fluirgli dal corpo. Malgrado la vicinanza della morte era calmo. Da tanto tempo si preparava a incontrare quel vecchio fachiro.

Ma non prima di avere passato a Colwyn l’informazione ottenuta a così caro prezzo.

Le ginocchia gli si piegavano, e per due volte quasi cadde. *Non ce la farò* pensò

tristemente. *Tutto è stato vano: il sacrificio di Lyssa e il mio, il lungo viaggio da Eirig, i progetti e le speranze. Ma devo farcela. Colwyn deve sapere.*

D’improvviso, ci furono braccia forti e giovani a sorreggerlo, a stendere il suo corpo tremante a terra. Sbatté le ciglia, liberandole dal sudore, e vide Colwyn che lo scrutava ansioso. Vicino a lui c’era Torquil.

Una brava persona, Torquil, pensò Ynyr. *È strano come la vita costringa uomini buoni e cattivi lungo vie strette, da cui solo circostanze straordinarie* of*frono loro la possibilità di usci* re. Un capriccio del caso, e lui e Torquil avrebbero potuto scambiarsi i ruoli, nello schema delle cose.

Ma non Colwyn. Il posto di Colwyn era stato scelto con cura. Gli parve di distinguere una terza figura, sullo sfondo, ma non poteva esserne sicuro. Era sempre più buio. Anche le stelle stavano svanendo. Alzò una mano e toccò la maglia di Colwyn.

— All’alba... all’alba la Fortezza si materializzerà nel deserto di Ferro. Rimarrà lì

fino all’alba seguente. Devi raggiungerla prima di allora.

Colwyn guardò Torquil. Il bandito scosse la testa tristemente. Colwyn aveva studiato bene la geografia, mentre Torquil ne aveva un’ottima conoscenza pratica. Entrambi sapevano che non avrebbero mai potuto percorrere una simile distanza nel giro di un giorno e una notte.

Ynyr strinse il pugno, tirandosi più vicino Colwyn. — Devi raggiungerla là, o non la troverai mai più.

Gentilmente, Colwyn allargò le dita del vecchio, cercando di farlo stendere. — Ci arriveremo. Non temere. E tu sarai con noi, per guidarmi e consigliarmi. Ynyr scosse lentamente la testa. Stava succedendo tutto troppo in fretta, ora. —

No. La mia corsa è finita. — Indicò debolmente l’arma appesa alla cintura di Colwyn.

— Ricorda tutto ciò che ti ho detto del Glaiv. Non ti rende invincibile, ma è una delle due armi più potenti che rimangono alla gente di Krull. Usa la sua

forza saggiamente. Non sprecarla. Quando è terminata, non può essere reintegrata.

— Tu mi hai insegnato cos'è la forza e come usarla, Ynyr. Non lo dimenticherò.

— E io da te ho imparato qualcosa di più sulla vita. Un'esistenza da eremiti facilita lo studio, ma la troppa concentrazione chiude la visuale. — Alzò leggermente la testa, per guardare Torquil. — Hai scelto degli uomini che io non avrei scelto, ma erano gli uomini giusti. — Torquil distolse lo sguardo, imbarazzato. Ynyr fissò Colwyn negli occhi. — Ci sono molte cose che avrei dovuto dirti, molte cose che devi sapere e che preferivo attendere a rivelarti. Adesso dovrai impararle da solo. Non potrò più insegnarti niente.

Colwyn impallidì. — Non capisco...

— Capirai. Devi capire. Il tuo matrimonio... — Tirò un respiro faticoso. — Il tuo matrimonio con Lyssa era necessario.

— Certo che lo era. L'alleanza fra Turold ed Eirig...

Ynyr scosse la testa. — No, no! Non capisci, ma non è colpa tua. Ti è stato nascosto molto. Era necessario che maturassi e prendessi le tue decisioni senza essere condizionato da troppe conoscenze. Il matrimonio... devi salvare Lyssa.

— Lo so. Riposati, ora.

— No — disse Ynyr con violenza, — tu non «sai»! Non sai che... che... — Esitò, fissando Colwyn per un momento. Poi gli occhi gli scesero sulla mano destra. Sulla sua faccia apparve un'espressione stupita. Aprì le dita. Quando parlò di nuovo, lo fece con la voce di un giovane. — La sabbia se n'è andata.

Colwyn guardò. Il vento della notte spazzò gli ultimi granelli dalla mano aperta. Quando guardò ancora la faccia di Ynyr, gli occhi del vecchio si erano chiusi per l'ultima volta.

Si alzò. Non c'era rabbia in lui, e meno dolore di quanto si sarebbe aspettato. Ynyr aveva scelto quel momento, con la stessa fermezza con cui Colwyn aveva scelto di sposare Lyssa. Avrebbe voluto disperatamente sapere cosa avesse voluto dirgli il vecchio saggio prima di morire. Ora sembrava che non l'avrebbe mai saputo. A meno che...

Devi impararlo da solo aveva detto Ynyr.

Torquil gli appoggiò una mano sulla spalla. — Ho capito molto poco di quello che ha detto, e non lo conoscevo da molto. Ma per essere un saggio, sembrava una brava persona.

— Era il più saggio fra i saggi — mormorò Colwyn. — Vorrei che non avesse scelto questa strada. Mi mancherà.

— Se credi nella sua saggezza, allora non dovresti restartene qui a rimpiangere la sua perdita. Dovresti servirtene, come ti ha indicato lui. — Guardò verso il campo. —

Vorrei che fosse stato anche tanto saggio da dirci cosa possiamo fare per raggiungere il Deserto di Ferro in un giorno e una notte.

— Ci arriveremo. — La sicurezza di Colwyn era tale che Torquil preferì non discutere.

Si voltò e si avviò lungo il sentiero. — Allora sarà meglio che svegliamo gli altri e partiamo. Sarà un anno che non mi faccio una bella corsa. Non so quanti degli altri siano in forma.

— Prima lo seppelliamo. — Colwyn indicò la forma stesa e in pace.

— Perdiamo tempo, Colwyn.

— Il tempo impiegato per Ynyr il Saggio non è perso.

— Colwyn — disse Torquil fermamente, — Ynyr il Saggio è morto.

— Il suo spirito viaggerà con noi. Voglio che il suo spirito riposi in pace.

Prima lo seppelliamo.

Torquil sospirò. — Come vuoi.

Rell distolse gli occhi dalla scena. C’erano molte cose che avrebbe voluto chiedere al Saggio. Ormai quella possibilità gli era negata. Era sempre stata la maledizione del suo popolo: non porre le domande giuste a tempo debito. Adesso gli rimaneva una sola possibilità, e non aveva intenzione di perderla.

Il tumulo che eressero sulla tomba era privo di decorazioni particolari, proprio come avrebbe voluto Ynyr. Il vecchio aveva avuto disprezzo per lo spreco, quando era vivo.

Ergo pronunciò il discorso, e una volta tanto fece onore al suo soprannome di Magnifico. Quando ebbe finito e l’ultima pietra fu posta sul tumulo, Colwyn si rivolse a Torquil.

— Non volevo sembrare ostinato in questa faccenda. La tua preoccupazione è

giustificata, naturalmente. È morto invano? Il Deserto di Ferro dista trecento chilometri.

Torquil non era certo un ottimista per natura, ma non era neppure il tipo da accettare la sconfitta senza combattere. — Sarà meglio metterci in viaggio. Forse in qualche maniera riusciremo ad arrivarci.

— Nessuno potrebbe coprire una simile distanza in un giorno e una notte — disse Kegan. — Neppure il più grande corridore di Krull ci riuscirebbe, e io non lo sono di certo.

— Neppure io — disse Colwyn, — ma dobbiamo tentare. Forse riusciremo a trovare altri cavalli lungo la strada.

— Neppure un cavallo potrebbe farcela.

Rell uscì dai cespugli e disse con voce calma. — Nessun cavallo normale. — Tutti gli occhi si rivolsero a lui. — Ma i cavalli di fuoco, sì. Essi non corrono

come i normali destrieri.

— No, e non si comportano neppure come normali destrieri — disse Torquil. —

Nessun uomo è mai riuscito a domare un cavallo di fuoco.

— Qualcuno dovrà pur essere il primo. Io li ho domati. Può essere fatto, anche se per poco più di un giorno. Poi uno non ha più la forza di tenersi in sella.

— Tutti noi dovremmo avere una cavalcatura — insistette Torquil. — Ciò che, proponi è impossibile.

— Un'impresa impossibile ci attende; e Rell ci propone una soluzione impossibile. Non vedo alcuna contraddizione. — Colwyn si volse verso il Ciclope. — Ho sentito dire che una mandria di quei cavalli vive a sud di qui, dove la grande pianura incontra le colline.

Rell annuì. — Così è. Faremo in tempo, se ci muoviamo in fretta e ci prepariamo.

— Basta discutere, allora. Titch ed Ergo rimarranno qui con Merith. Ergo fece un passo avanti. — Neanche per sogno. Ho fatto un lungo viaggio con te, Colwyn di Eirig, o Turold, o quel che preferisci. Forse non ho sempre tenuto fede alle mie stesse pretese, e non sono un veggente, quanto ad arti arcane, ma alcune cose le so. E questo mi rende prezioso, in una compagnia di teste dure come questa. —

Una volta tanto, nessuno lo rimbeccò. — Una volta hai detto che avevo del coraggio. Non mi ha abbandonato. — Si guardò attorno con un'espressione sorpresa sulla faccia. — Ma sto davvero dicendo queste cose? Per Krull, mi si offre la possibilità di ritirarmi con onore, e io faccio di tutto per andare! — Il gruppo dei banditi scoppiò in una risata.

Ma quando Ergo si volse di nuovo verso Colwyn, il suo tono era tornato serio. —

La decisione non spetta a te, Colwyn. Mi sono guadagnato il diritto di venire con te fino alla fine.

— La fine potrebbe essere la morte.

Ergo alzò le spalle. — Sia come sia. Ho vissuto una vita breve ma ricca. —

Sorrise. — Ho gustato la regina di tutte le torte d'uvaspina, ho divorato il piatto supremo. Reclamo il diritto di passare dal dessert al deserto. Colwyn fece un cenno di approvazione. — Come posso resistere di fronte a una così brillante oratoria? Acconsento.

Una voce si fece sentire alle spalle di Ergo, e Colwyn vide il ragazzino che lo guardava. — Anch'io voglio venire.

— No, Titch — disse Colwyn. — Sei troppo giovane. Ergo ha vissuto una breve vita, ma tu non l'hai vissuta per niente. Sarebbe sbagliato gettare via ciò che non hai.

— Non vi sono stato d'impiccio. Se il veggente fosse vivo — esitò, ricacciando indietro le lacrime — direbbe che devo venire, per poter imparare. E poi Ergo mi ha detto che voi, ora siete la mia famiglia. — Li guardò. — Tutti voi.

— È vero, il ragazzo non ha dove andare.

Colwyn ci pensò, e alla fine cedette con riluttanza. — Ancora una volta, hai ragione. Va bene, Titch, puoi venire, ma stai lontano dal pericolo, e obbedisci a quello che ti si dice.

— Sì, signore — promise solennemente il ragazzo.

Si affrettarono a levare il campo. Merith corse a abbracciare Kegan.

— Lo so che non posso farti tornare da me sola — mormorò, — ma se sopravvivi, ti chiedo di pensare a questo: che ti saprei rendere felice quanto qualsiasi altra donna.

— Che mi venga un accidente! Ma credo che tu abbia ragione — ammise l'uomo.

— Nessuna promessa, ma ci penserò.

Merith sorrise e lo abbracciò. — È tutto quello che ti chiedo.

Il viaggio non fu lungo, e il canyon era un arcobaleno di colori da togliere il respiro, ma non c'era tempo per ammirare il panorama.

Colwyn strisciò fino al bordo del dirupo, in modo da avere una prospettiva completa della scena. Non avevano tempo da perdere, e non potevano commettere errori. Doveva andare tutto bene al primo tentativo, lo aveva avvertito Rell, altrimenti avrebbero dovuto pensare ad un altro sistema per coprire la distanza fra le pianure e il Deserto di Ferro. Il branco non avrebbe offerto loro una seconda occasione. Il Ciclope strisciò al suo fianco. Sotto di loro c'era uno stretto canyon, con i letti secchi degli affluenti che si torcevano come serpenti nella luce della luna.

— Devi sapere — sussurrò il Ciclope, — che essi possono saltare al di là di ogni barriera. Tuttavia reagiscono come qualsiasi cavallo. La sorpresa provocata dalla nostra trappola dovrebbe farli reagire in maniera istintiva. Questo è il nostro solo alleato. Se lasciamo loro il tempo di valutare la situazione, galopperanno fuori dal canyon scavalcando qualsiasi ostacolo.

— Ogni uomo sa quello che deve fare — disse Colwyn. — Ci muoveremo il più in fretta possibile, ma tu sei la chiave di tutto, Rell.

Il Ciclope annuì. — Non preoccuparti per me.

— Non intendevo farlo. E poi c'è già quel ragazzo che ci dà abbastanza preoccupazioni.

Rell assunse un'aria pensierosa. — È un buon ragazzo quel Titch, per essere un due-occhi. Non è spaventato di me, come la maggior parte dei bambini umani.

— Ha avuto un'infanzia insolita. Quando questa faccenda sarà finita, farò in modo che riceva ciò che gli spetta. — Avrebbe voluto dire di più, ma il Ciclope l'interruppe, alzando una mano.

— Ascolta!

Un rombo lontano, dall'estremità del canyon; uno scalpitio che si avvicinava, si faceva sempre più forte. Erano zoccoli, ma diversi da quelli dei soliti cavalli, come se il vento stesso fuggisse davanti a essi. I narratori di corte avevano spesso intrattenuto il giovane Colwyn con fantastiche ed elaborate storie riguardanti le molte creature che si aggiravano nelle pianure di Krull; ma essendo un ragazzo a cui non si permetteva di correre rischi, non aveva mai potuto vederne nessuna coi suoi occhi. Molte volte aveva interrogato suo padre sulla verità di quelle storie, sospettando che i narratori le fabbricassero nella loro immaginazione, per intrattenerlo. Suo padre gli aveva assicurato che erano tutte vere.

— I cavalli di fuoco sono veri, figlio mio. Veri come Turold, come te o me o il castello. Che cavalleria avremmo, se potessero essere domati! Tutti i nostri nemici cadrebbero davanti a noi. Purtroppo, nessun uomo è mai stato capace di addomesticarli.

Colwyn ricordò quelle parole, mentre scrutava il canyon e ascoltava il tuono che veniva da esso.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese a Rell.

— Il capo del branco è la chiave. Una volta catturato e sellato, gli altri lo seguiranno. Le difficoltà stanno nel fatto che questo non è un normale branco. Non c'è molto che distingua il capo dagli altri. Sono bestie capaci di prendersi gioco di chi vorrebbe catturale, per esempio mettendo il capo non alla testa del branco, ma nel mezzo.

— Allora come lo riconoscerò?

— Io saprò riconoscerlo. Ti ho già detto che certe volte un occhio solo vede meglio di due. Questa è una di quelle volte. Lascia fare a me, e assicurati che

gli altri siano pronti. Più rumore faranno, più confusione provocheranno, e tanto più facile sarà per me individuare il capo.

Poi non ci fu più tempo per parlare, perché gli oggetti del loro discorso apparvero d'improvviso nel canyon. Colwyn rimase senza fiato di fronte alla loro bellezza. L'indipendenza brillava nei loro occhi, mentre i muscoli che guizzavano nei fianchi e nelle zampe poderose tradivano un'immensa energia e resistenza. Erano più grandi del più grande cavallo che avesse mai visto. Senza dubbio in essi c'era una grande forza, per coloro che avessero saputo farne uso.

Scrutò intento il branco, mentre due uomini correvano dietro di loro, gridando e facendo schioccare le fruste, ma non riuscì a capire quale fra i cavalli fosse il capo. Era proprio come aveva detto Rell.

Era quello nero, con le macchie bianche sulla fronte? Ma secondo Rell la posizione nel branco non contava. Oppure quello... grandissimo, che trottava leggero in seconda fila, con la coda d'oro? o quello grigio pezzato, che lo seguiva?

Poi le dita di Rell gli strinsero la spalla, e Colwyn si alzò gridando con le mani a imbuto: — Giù, ragazzi!

Mentre i banditi scendevano i fianchi del canyon, con corde e selle, il branco rallentò, girando a vuoto alla ricerca di un'uscita. Oswyn gettò la sua sella sulla groppa di uno di essi, così in fretta che questi non riuscì ad evitarla, ma cavaliere e sella rimasero al loro posto solo il tempo sufficiente perché il cavallo potesse scrollarseli di dosso, facendoli volare a terra.

Lo stesso succedeva con gli altri: gli uomini riuscivano appena a imbrigliare per un momento la testa di uno dei cavalli di fuoco, o a mettergli al collo un corda, prima di essere scagliati lontano; oppure riuscivano a salire per un attimo su una groppa nuda, e l'attimo seguente si ritrovavano a terra.

Confuso, incerto sul da farsi, il branco girava su se stesso in mezzo al canyon. Gli uomini continuavano a gridare e ad agitare le armi, cercando di spingere i cavalli sui fianchi scoscesi. Ma non poteva andare avanti così per molto: il

capo si sarebbe accorto che il fracasso era molto, ma il pericolo poco e allora si sarebbe messo alla testa della fuga, qualunque cosa gli uomini potessero fare. Mentre il branco rallentava e si aggirava incerto, in attesa che il capo desse il segnale, Colwyn faceva girare sulla sua testa la corda col pesante cappio, pronto a lanciarlo sul cavallo che Rell aveva scelto. Se si era sbagliato, se il cavallo non era quello, allora tutti i loro sforzi sarebbero stati inutili. Preferiva non pensare a quella possibilità.

Gettò il cappio. La corda passò esattamente fra due cavalli scalcitanti, e si infilò

attorno al collo di un pezzato. Il cavallo nitrì, tanto forte che il nitrito si sentì al di sopra del frastuono generale. Scalciò e si voltò, mentre Rell afferrava la corda, e fece cadere a terra entrambi gli uomini, trascinandoli sul terreno accidentato. Colwyn si era girato parecchie volte la corda attorno al braccio destro. Il cavallo poteva strappargli il braccio dal busto, ma non sarebbe mai riuscito a separarlo dalla corda. La ghiaia gli scorticò la pelle, la sabbia gli entrò negli occhi, mentre il cavallo li trascinava sul suolo del canyon, ma rimase ostinatamente attaccato alla corda, cercando di rialzarsi e puntare i piedi. Torquil cercò di venire in loro aiuto, ma era troppo lontano.

Intorno a lui i suoi uomini venivano scagliati a terra, malgrado fossero tutti ottimi cavalieri. Il Ciclope aveva torto. Gli uomini non potevano cavalcare quelle diaboliche creature! Riandò con la mente alle difficoltà che avevano superato per giungere fin lì. Adesso pareva che dovessero essere sconfitti per avere prestato fede alla parola di un Ciclope.

Ma proprio mentre cominciava a disperare, Rell riuscì a mettersi in piedi. La sua forza e il suo peso fecero rallentare il capo. Poi Colwyn si mise in piedi a sua volta, e cominciò a risalire la corda a forza di braccia, verso il cavallo gigantesco. Quello nitrì

e si sollevò sulle zampe posteriori, e Colwyn dovette scansarsi per evitare gli zoccoli e i denti.

Rell si mise dietro una roccia, e ancorandosi ad essa, con tutti i muscoli tesi, riuscì

a tenere sotto controllo il cavallo di fuoco.

— Presto! — gridò a Colwyn. — Io non lo mollo, ma altrettanto non posso dire per la corda! Potrebbe anche morderla per spezzarla!

Colwyn tenne in mente l'avvertimento del Ciclope, mentre si avvicinava all'animale con la sella e le redini. Tenne gli occhi fissi sugli zoccoli scalcitanti, e fece attenzione a non muoversi troppo in fretta. Il branco girava nervosamente attorno a loro, rendendosi forse conto di qual era la via d'uscita dalla trappola, ma restio ad andarsene senza la guida del capo.

— Buono, bello, buono — disse Colwyn con voce suadente, mentre si avvicinava.

— Non essere così impaziente. Un giorno di cavalcata, e poi sarai ancora libero. Quando gli fu a fianco, si era un po' calmato, il fiato corto per la lotta sostenuta con la corda. Rell la tenne tesa, mentre Colwyn saliva leggero sulla groppa del cavallo.

Dopo essersi assicurato di essere ben saldo, Colwyn fece un cenno a Rell. Il Ciclope lasciò andare la corda e il cavallo partì subito al galoppo. Il branco gli si mise a fianco. Per un momento, Colwyn temette che il suo destriero si sarebbe lanciato verso l'uscita. Provò: un tocco di tallone, un leggero strattone delle redini verso sinistra. Il cavallo, docile, esegui. Mentre lo riconduceva verso i suoi uomini, Colwyn sentì di averlo sufficientemente sotto controllo. Ma non si rilassò per questo. Sarebbe stata presunzione credere di conoscerlo. Un guizzo dei potenti muscoli della schiena poteva ancora farlo volare lontano.

Ma più lo cavalcava, meno sembrava probabile che dovesse avvenire una cosa del genere. L'animale si era trasformato in un modello di docilità equina.

— Dolce come un bambino — disse a Torquil, che lo guardava avvicinarsi sul chi vive, pronto a scansarsi, sorvegliando a disagio gli zoccoli massicci.

— Bel bambino! — Si voltò e gridò agli altri: — Sellateli, presto!

Alcuni dei cavalli scelti resistevano ancora, ma la maggior parte si limitò a girare nervosamente intorno al docile capobranco. Non erano domati, ma non avevano voglia di combattere. Fino a quando il loro capo fosse rimasto tranquillo, non c'era ragione di allarmarsi, neppure quando cose strane come selle e cinghie venivano assicurate sulle loro groppe.

Quando anche le ultime cavalcature furono scelte, Rell si avvicinò a Colwyn. — Io rimango qui.

Questa era una cosa inaspettata. — Perché? Avremo bisogno di te quando assalteremo la Fortezza. Vali dieci uomini in battaglia, Rell. Perché tirarti indietro adesso che... — S'interruppe, ricordando quello che gli aveva detto Ynyr sul cattivo affare che i Ciclopi avevano concluso tanto tempo prima.

— Perdonami, Rell. Preso come sono dai miei problemi, tendo a dimenticare che anche gli altri hanno i loro. È giunto il tuo momento?

Rell annuì. — Prima che il giorno smarrisca la sua luce, la mia notte verrà a prendermi.

Colwyn si chinò per stringere la spalla del Ciclope. — Hai fatto abbastanza. Più

che abbastanza. Più di quanto si potrebbe chiedere a qualsiasi uomo. Rimani qui. In pace. — Si raddrizzò sulla sella, guardando il canyon. — È un posto tranquillo. Un buon posto. Nessuno ti disturberà qui, neppure i Massacratori.

— Ognuno ha il suo destino — mormorò Rell, con un sorriso triste.

— Ognuno ha il suo destino. Il tuo è di rimanere, il mio è di andare. Se non fosse per Lyssa, sarei tentato di rinunciare. Ma finché lei soffre, io pure soffro.

— Non perdere altro tempo, allora — lo consigliò Rell. Gli indicò l'uscita del canyon. — La tua strada è sgombra, come la mia.

Colwyn annuì, e spronò il suo cavallo verso l'uscita. Gli altri lo seguirono, mentre ancora imparavano a conoscere le loro strane ma docili cavalcature, parlando in continuazione, per mostrare che non volevano far loro del male. Torquil cavalcava a fianco di Colwyn. Mentre passavano a fianco di Rell, il bandito guardò il Ciclope a terra, poi Colwyn. Scosse la testa una sola volta, in modo molto eloquente. Rell si volse e raggiunse Titch, che guardava Kegan, montato ben saldo sulla sua cavalcatura. Prese il ragazzo e lo mise a sedere dietro l'uomo. Titch si voltò per dire qualcosa, poi vide l'espressione nell'occhio del Ciclope. La vita con il veggente l'aveva reso percettivo, oltre che silenzioso. In quella sola occhiata vide cosa attendeva il suo grande amico, e quanto questo fosse vicino. Per essere un ragazzo fu molto forte. Non ci furono lacrime.

Dall'unico occhio del Ciclope scese una lacrima, una sola. Rell si ritrasse. Kegan osservò senza capire la scena, ma non disse niente fino a quando Rell non fu lontano. — Non viene con noi?

— È giunta la sua ora — disse Titch a bassa voce.

Kegan era un uomo pratico, non un diplomatico. — Ci mancherà il suo aiuto. Se deve morire lo stesso, perché non viene con noi?

— No. Deve restare qui e accettare il suo fato. Se si oppone in qualsiasi modo, attirerà su di sé un grande dolore.

Kegan alzò le spalle, e spronò il cavallo. — Uno strano modo di vivere. E un modo ancora più strano di morire. Ringrazia il cielo, ragazzo, che ci sono stati dati due occhi e non uno.

Ergo era l'ultimo della fila, e notò subito la scena. Si voltò sulla sella. — Rell!

— Devo restare qui, mio magnifico amico. Tu e Titch avete già realizzato i vostri desideri. Ben presto io realizzerò il mio.

Ergo tirò le redini del cavallo. — Non abbiamo avuto tempo per essere amici. Ti ho mal giudicato la prima volta che ti ho visto.

— E anch'io non ero ben sicuro di te — rispose Rell.

— Non c'è stato tempo. Non c'è mai tempo. Vorrei... — alzò le spalle in un gesto di impotenza. — Addio, amico.

— Addio, Ergo. C'è stato abbastanza tempo per l'amicizia. Adesso vai, senza voltarti indietro. Non c'è niente da vedere.

Ma Ergo non poté fare a meno di guardarsi indietro. Vide il Ciclope, ritto in piedi, fermo e possente come le pareti di roccia intorno a lui. Gli sembrò che sorridesse. Colwyn proseguì al piccolo trotto fino a quando non furono usciti dal canyon. Davanti a loro c'erano le grandi pianure, e oltre ancora, dove l'erba frusciava, il Deserto di Ferro. E Lyssa. Il pensiero di lei lo spronò di nuovo. Avevano una lunga strada da percorrere.

Colpì più forte che poté i fianchi del cavallo, facendo contemporaneamente schioccare le redini e lanciando un grido d'incitamento. Il cavallo ebbe un sobbalzo, si alzò sulle zampe posteriori, poi si lanciò al galoppo. La brezza sul viso di Colwyn si trasformò in un vento impetuoso, poi in un uragano. Ben presto, non stava più

cavalcando: si teneva disperatamente aggrappato per non cadere. Sentì le grida dei suoi compagni, che incitavano le loro cavalcature. Gettandosi un'occhiata alle spalle vide facce spaventate di uomini che si stringevano ai colli massicci, dita bianche serrate convulsamente attorno alle redini. Sotto gli uomini c'erano corpi poderosi galoppanti, e fra questi e la terra una striscia indistinta di fuoco.

Si sollevò con cautela sulla sella, socchiudendo gli occhi. A quella velocità

avrebbero senz'altro raggiunto il Deserto di Ferro in tempo.

Era stata un settimana fiacca, e il barcaiolo era ansioso di fare qualche soldo. Si grattò la testa, uscendo dalla capanna, allacciandosi la giacca e brontolando per l'ora tarda. Chi diavolo poteva viaggiare a quell'ora del mattino, quando la luna insisteva col dire che era ancora notte, malgrado ciò che, al contrario affermava l'orologio?

Be’, avrebbero pagato, e pagato caro, per averlo disturbato a quell’ora indegna. Guardò automaticamente alla sua destra. Il traghetto ondeggiava pigramente pronto per essere caricato.

— Oh, dovrete pagarmi bene per il passaggio, signori, chiunque siate. E se siete nobili pagherete in oro, o vi bagnerete!

Strano. Insieme al rombo degli zoccoli che si avvicinavano si sentiva un debole sibilo, come di vapore che uscisse da una pentola. Tuoni lontani, forse. Comunque sembrava un bel po’ di gente. Si preannunciava un buon guadagno. Se gli girava, e se erano molto ansiosi di passare, poteva rifarsi dell’intera settimana. D’improvviso, si svegliò del tutto e strabuzzò gli occhi, vedendo il fuoco venire verso di lui. Si guardò disperatamente a destra e a sinistra, e infine si gettò steso sulla riva, senza osare d’alzare gli occhi.

Ma non ci fu un’esplosione di acqua, sotto gli zoccoli dei cavalli. A bocca spalancata, vide gli animali superare di un sol balzo il fiume, lasciandosi dietro gli zoccoli una scia di fuoco, e atterrare sulla riva opposta. Un’altro istante ed erano spariti.

— Ho sognato? — farfugliò il barcaiolo ad alta voce. No, era vero, come il fango sulla sua faccia e sui suoi vestiti. Si ripulì, mentre si alzava e osservava l’altra riva del fiume. Ma in breve tornò del precedente umore. Non solo aveva perso dei possibili clienti, ma avrebbe anche dovuto pagare qualche vecchia al villaggio per farsi lavare i vestiti da lavoro.

— E pensare che mi sarei accontentato di qualche moneta d’argento — brontolò

tornando alla sua capanna.

12

I cuori degli uomini battevano forte mentre i cavalli di fuoco correvano instancabili sulla pianura, e in particolare quando cavalcarono una profonda gola che nessun cavallo normale avrebbe potuto superare nemmeno con tre balzi. Per quanto i cavalli fossero potenti e sicuri di sé, un uomo non poteva

sopportare troppa magia in una notte sola. Ma almeno, nessuno correva il rischio di addormentarsi sulla sella. La paura è un meraviglioso stimolante.

Raggiunsero il deserto mentre il sole spuntava all'orizzonte. Terriccio e sabbia rossi esplodevano sotto gli zoccoli infuocati, mentre i cavalli, apparentemente freschi come quando erano stati sellati nel canyon, proseguivano la loro tuonante corsa sotto l'incitamento di Colwyn. Apparvero strane piante verdi e marroni, e coloro che avevano energie da sprecare per la meraviglia, si stupirono per le loro forme bizzarre e l'assenza di foglie.

Ben presto Colwyn fu costretto a rallentare. Si stavano avvicinando a una montagna. La montagna aveva lati regolari, strane protuberanze e sporgenze. Alla luce del sole nascente emanava un nero scintillio. Torquil tirò le redini, fermandosi al suo fianco. Colwyn indicò con la mano. — Eccola. Non avrei mai pensato di vedere una cosa simile. Quando questo giorno sarà finito, forse non dovremo più rivederla. La Fortezza Nera torreggiava sopra di loro, senza aperture, innalzandosi fredda dal suolo del deserto. Il terreno sotto di essa era rimasto indelebilmente alterato. Lo stesso sarebbe successo alle vite degli uomini che in quel momento la fissavano.

— Sì, eccola — mormorò Torquil, fissando la struttura aliena; — e soltanto dei pazzi come noi possono rallegrarsi della sua vicinanza.

Non c'era dubbio alcuno nella voce di Colwyn. La consapevolezza di essere in vista della prigione di Lyssa gli aveva infuso nuova forza.

— E ci avvicineremo ancora di più. Noi dovremo osare oltre i limiti stessi della follia. Non c'è scelta. — Guardò il cielo. È quasi l'alba — disse e spronò il cavallo verso la Fortezza.

Una volta vicini, scesero a terra, si disposero a ventaglio e cominciarono ad arrampicarsi. Era difficile mantenersi in piedi sulla superficie levigata come vetro. Colwyn non poté fare a meno di ammirare la costruzione. Era liscia come la lama di una spada, e non rivelava traccia alcuna lasciata dalle intemperie.

— Roccia solida — osservò Torquil — o qualunque cosa sia. Non c'è neppure una fessura tanto grande da farci passare una formica. Ed è tanto ripida che metterebbe in difficoltà anche una capra di montagna. — Guardò Colwyn, e lo sguardo gli cadde significativamente sul Glaiv appeso alla cintura del principe. Colwyn appoggiò la mano sull'arma. Per un momento considerò l'opportunità di usarla. Poi staccò la mano e scosse la testa. — No, non ancora. Non è il momento giusto. Ynyr mi ha avvertito di non sprecare il suo potere.

— Non avrai occasione di usarlo, se non entriamo.

— Entreremo — lo rassicurò Colwyn. — Non siamo arrivati fin qui per farci fermare dalla mancanza di una porta.

— E come faremo? Anche se troviamo una porta, cosa ti fa credere che si aprirà

dall'esterno?

— Dobbiamo trovarla. — Colwyn guardò le mura che si innalzavano verso il cielo, che si stava rapidamente illuminando. — E presto.

— Attento, Colwyn! — gridò Oswyn.

Sopra di loro, si era aperto un varco nel fianco della Fortezza. Colwyn si chinò

appena in tempo per evitare un lampo di energia dalla lancia di un Massacratore. Altri colpi sibilarono intorno a lui. Torquil si acquattò dietro una sporgenza della scura roccia. Se avessero potuto arrivare a portata di ascia dei Massacratori... Poi un'altra porta si aprì dove prima non ne esisteva nessuna, e un'altra ancora. I Massacratori si affacciavano sulla soglia per attaccare, poi si ritiravano al sicuro nella Fortezza. Sul terreno scoperto, gli uomini avrebbero potuto caricare, ma riuscivano a stento a rimanere aggrappati ai fianchi scoscesi della Fortezza. Colwyn si sporse e cercò di localizzare l'apertura più vicina. — Dobbiamo entrare!

— mormorò fra i denti. Aspettò che il Massacratore sopra di lui avesse usato la lancia e si fosse ritirato. Di scatto, il principe corse verso l'apertura. Ma un altro alieno apparve alla sua sinistra e rovesciò una cascata di morte addosso a Colwyn. Il principe si scansò e perse l'equilibrio sulla superficie liscia.

— Colwyn! — gridò Torquil. Allungò un braccio, e un colpo dall'alto per poco non glielo staccò dalla spalla.

Ma una mano potente, dalle grosse dita, afferrò Colwyn per la camicia, portandolo in salvo. Un momento dopo il grosso bandito barcollò, ricevendo in pieno un colpo di lancia.

— Rhun! — gridò Colwyn. Trascinò subito il ferito al coperto, ma ormai era troppo tardi. — Rhun — disse. — Un gesto folle per uno che considerava inutile questa impresa.

Il bandito respirava a fatica. Guardò Colwyn, troppo stordito per sentire dolore. —

Mi sbagliavo. Ne valeva la pena. Finite l'impresa per me.

Gli occhi gli si chiusero, e il respiro affannoso cessò. Torquil li aveva, raggiunti.

— Un uomo coraggioso, un buon combattente. Un, po' lento qui — si toccò la testa, ma grande qui — e si toccò il petto.

Colwyn lo stese a terra, con delicatezza. Guardò in alto, coi denti stretti per la rabbia e la frustrazione. — Non possiamo rimanercene qui a fare da bersaglio. Dobbiamo attaccare.

Torquil scosse la testa. — Ci colpirebbero non appena mettiamo fuori la testa. Dobbiamo stare al coperto, o finiremo come Rhun.

— Non abbiamo scelta. — Colwyn indicò verso l'alto. — Ben presto la Fortezza si muoverà. Restare qui significa morire. Comunque.

Ancora una volta lo sguardo di Torquil cadde sul Glaiv appeso alla cintura di Colwyn. Non era il momento. Colwyn sapeva che non era il momento. Ma non aveva alternative. La mano gli cadde sull'antica arma, sentì il metallo freddo, la potenza racchiusa in esso.

— Aspetta — disse Torquil. Stava guardando il deserto, dalla parte da cui erano venuti. — Guarda là.

Una striscia di fumo e di fuoco si dirigeva verso di loro. Colwyn aggrottò le ciglia. Massacratori che arrivavano per intrappolarli? Strinse gli occhi, nella luce ancora incerta. Ma fu Ergo che per primo individuò il tridente che si stagliava contro l'orizzonte orientale.

— Rell! — Si alzò e per poco non perse la testa per opera della lancia di un Massacratore

— Stai giù! — gridò Colwyn. Fissò pieno di meraviglia il Ciclope che arrestava il cavallo alla base della Fortezza e cominciava ad arrampicarsi verso di loro. Il gigante non parlò, non si arrestò un secondo, ma continuò la sua scalata oltre il punto dove erano bloccati gli uomini, verso la prima apertura nelle mura della Fortezza. Il lampo di una lancia lo colpì, poi un secondo, Rell barcollò ma non si arrestò, non perse l'equilibrio.

— Ci fa da scudo. È questo dunque il modo che ha scelto per morire — mormorò

Torquil, osservando ammirato il Ciclope che continuava la sua inarrestabile salita. Colwyn si alzò. — Seguiamolo! Presto! Non rendiamo vano il suo sacrificio!

Rell era giunto all'ingresso della Fortezza. Un altro colpo di lancia lo raggiunse mentre abbassava il tridente e caricava. Il primo Massacratore ebbe appena il tempo di urlare, mentre le tre punte gli trapassavano il petto.

Si sentì un nuovo suono, un rombo lento, poderoso che proveniva dall'interno della Fortezza. L'ingresso cominciò a chiudersi su Rell. Il gigante allargò le braccia grandi come tronchi. Ma neppure lui poteva impedire alle pareti di

chiudersi; riuscì però a rallentarle, mentre nuovi Massacratori accorrevano per colpirlo ancora. Torquil e Kegan furono i primi a entrare, scivolando sotto le braccia di Rell, e due Massacratori perirono sotto i loro colpi. Gli altri seguirono il capobanda, e Colwyn fu l'ultimo a entrare.

Ma se le pareti erano ancora abbastanza distanti per consentire il passaggio di un uomo normale, si erano strette troppo per permettere a Rell di uscire dalla loro morsa. Lottava ancora, ma le forze gli stavano venendo meno.

— Torquil! — gridò Colwyn. — Infila l'ascia nell'apertura! — Il bandito ci provò, ma la lama scivolava contro le pareti. — Niente da fare — urlò. — Non c'è

abbastanza spazio.

— È inutile — disse Rell. — È venuto il mio momento. Ricorda, Colwyn: ognuno ha il suo destino.

Le ultime forze gli vennero meno, e le pareti si chiusero su di lui con uno scatto finale. Colwyn e Torquil si ritrassero, impotenti.

Alle loro spalle, anche gli altri guardavano, ma Titch fu il solo a parlare. — Si è

opposto al suo fato, ed è morto con grande dolore, proprio come aveva detto. Vorrei essere anch'io così coraggioso.

— E anche noi tutti — disse Ergo, mettendo un braccio attorno alle spalle del ragazzo. — Ma non tutti siamo come Rell.

Ci fu un'esplosione di fuoco alle loro spalle, e dovettero correre per affrontare un nuovo gruppo di Massacratori. Non c'era più tempo per i rimpianti, né Rell li avrebbe voluti.

Il corridoio, davanti a loro, si aprì in una immensa caverna, attraversata da uno stretto ponte sorvegliato dai Massacratori. Ignorando l'abisso sotto i loro piedi, gli uomini corsero avanti. Uno fu colpito da un colpo al petto, e morì

molto prima di giungere in fondo al precipizio. Riuscirono a raggiungere l'altro capo del ponte e si trovarono in un altro corridoio. Dopo pochi passi, giunsero a un bivio. Torquil si guardò a destra e a sinistra. I corridoi erano tutti uguali.

— Da che parte?

Colwyn prese la guida. — Sempre dritto.

— Come fai a saperlo? — Bardolph aggrottò la fronte. — Come fai a determinare la direzione in un posto simile? Non c'è alcuna indicazione. Ma Colwyn non aveva esitazioni. — Non so come lo so, ma so. — Corse in avanti.

— Per di qui.

— Allora forse dovremmo andare da un'altra parte — disse Ergo, ma la sua battuta non venne raccolta. Nessuno aveva voglia di ridere.

Concentrati sul cammino davanti a loro, nessuno prestò attenzione alle nicchie lungo il corridoio. Così nessuno vide il Massacratore che uscì dal buio per colpire Torquil alla schiena. Nessuno tranne Kegan, che si lanciò per proteggere il suo capo, gridando.

— Torquil, at...!

La lancia lo colpì al fianco. Il Massacratore si fece avanti, ma Oswyn lo abbatté, e continuò a colpire il corpo immobile anche dopo che la vita l'aveva abbandonato. Torquil si chinò su Kegan. — Controllò la ferita. Capì che era inutile estrarre la lancia.

— Un gesto sciocco — disse a denti stretti.

— Hai... ragione — disse Kegan a fatica. — Pare che il mio viaggio sia giunto al termine, amico mio. — Inarcò spasmodicamente la schiena e spalancò gli occhi. —

Fa male. Una giusta fine per una vita frivola, anche se avrei preferito che avvenisse sotto il cielo. Questo non è un luogo adatto alla sepoltura.

— Non preoccuparti — mormorò Torquil. — Ti porteremo fuori da qui.

— Non importa. Non perdete tempo. Qui sono caduto, e qui resterò. Di'... di' a Merith che l'ho amata. Dille che era la mia favorita. E di' a Lona che l'amavo, e che era la mia favorita. — Fece una smorfia, poi il suo vecchio sorriso gli tornò sulle labbra. — Tu mi capisci.

Torquil annuì. — Ti capisco.

Un breve sospiro sfuggì dalle labbra di Kegan. — Le ho amate tutte, sai. — Un altro sospiro, poi più niente.

— Lo so — disse Torquil a bassa voce. Delicatamente, passò una mano sugli occhi spalancati, chiudendoli. *Meglio che un uomo guardi dentro se stesso per l'eternità, piuttosto che alle pareti che lo rinchiudono.*

Colwyn era in piedi dietro il capo dei banditi. Non disse niente. Non stava a lui parlare.

Alla fine Torquil si alzò. La sua espressione era dura, decisa. — Conosceva i rischi e li ha accettati di sua libera volontà. Come abbiamo fatto noi tutti.

— Alcuni devono morire per fare sì che molti possano vivere — disse Oswyn. —

L'ha detto il vecchio, una notte. L'ho sentito, ma non avrei pensato che un giorno sarei stato d'accordo con lui.

— Se siamo noi quei pochi... — cominciò Bardolph.

— Così sia — finì per lui Ergo; e si disse rassegnato: ormai, *non* possiamo più

tirarci indietro. Ma per qualche ragione, neppure lui credeva al suo sarcasmo. La vaga consapevolezza di una meta l'aveva spinto a seguire Colwyn. Ora

qualcosa di superiore li teneva tutti in pugno, anche lui che non era mai stato tipo da offrirsi volontario per cause disperate. La morte di Kegan sottolineava quello che già

avevano ottenuto, e insieme indicava quello che ancora avrebbero potuto raggiungere.

La gloria e la grandezza sono cose astratte pensò Ergo, *fino a quando le circostanze non le rendono reali.*

— Guidaci — disse Torquil al suo re.

Nessun'altra sorpresa mortale li attendeva. Per quanto illuminati o invitanti apparissero i corridoi laterali, Colwyn non deviava dalla strada prescelta. Ma erano così intenti ai pericoli che li attendevano dai lati o dall'alto, che nessuno si accorse della fessura sul pavimento.

Si spalancò veloce e il rumore che fece li avvertì appena in tempo. Se il trabocchetto fosse stato fatto scattare da una mano sconosciuta o dai loro piedi, nessuno poteva dirlo... Non che avesse grande importanza. Il corridoio liscio e dalle superfici convesse li fece scivolare in basso, mentre cercavano freneticamente un appiglio.

Torquil, Bardolph e Colwyn riuscirono a stento ad aggrapparsi al bordo dell'apertura. Colwyn fu il primo a rimettersi in piedi, seguito dall'agile Oswyn e infine da Torquil. Insieme aiutarono Bardolph, poi tutti si chinarono a scrutare nella stretta fessura.

C'era una luce, non molto sotto.

— Ergo! Titch! — chiamò Colwyn.

Sotto di loro, Ergo stava esaminando la loro prigione. Titch era caduto malamente, e ci mise un po' di più a rialzarsi. La luce era meno intensa che nel corridoio sovrastante, ma ci si vedeva lo stesso abbastanza bene.

— Siamo qui — rispose Ergo.

— Tutto bene?

— A parte qualche botta. — Guardò Titch, e il ragazzo annuì, mentre si tastava la schiena. — Direi che ci troviamo cinque metri circa sotto di voi. — Esaminò le pareti lisce e curve. — Neanche una zanzara troverebbe un appiglio. Siamo in un altro tunnel, molto stretto.

Torquil si sporse sulla fessura e chiese. — Siete sicuri di non potervi arrampicare?

— Solo un uccello ci riuscirebbe — disse Ergo.

Titch si mise a fianco del suo amico, guardando in alto.

— Buttateci una corda — disse Ergo.

Torquil cominciò a frugare nel suo zaino. Trovò un rotolo di corda sottile. Colwyn la guardò incerto. — Non sembra troppo resistente. — Li reggerà, se vengono uno alla volta — disse Torquil sicuro. — Ho avuto già occasione di usarla, nella mia attività. Ciascuno conosce i suoi strumenti. — Ci pensò un momento, poi aggiunse. — La mia vecchia attività, naturalmente.

Colwyn nascose un sorriso. — Anche una corda può redimersi, immagino. Passamene un capo e legati l'altro alla vita.

Torquil fece come gli era stato detto, aiutato da Bardolph. Colwyn calò la corda nell'apertura.

Gli occhi di Ergo erano sulla corda, ma Titch vide qualcosa con la coda dell'occhio e gettò l'allarme. — Massacratori! — Indicò lo stretto tunnel. Colwyn cercò di vedere, ma la conformazione sinuosa del pavimento nascondeva il pericolo. Immediatamente si legò la corda alla vita.

— Io scendo.

— Perché rischiare tutto se... — cominciò Bardolph, ma Colwyn gli gettò

un'occhiata gelida e l'uomo non aggiunse altro.

— Io scendo — ripeté Colwyn, — e subito! Torquil, tienti pronto a tirarci su al mio segnale.

Torquil si piegò all'indietro, stringendo i denti. — Una parola, e ti tiro fuori come un pesciolino.

— Bene. Vado. — Cominciò a calarsi.

Era sospeso a metà strada fra i due corridoi, quando si sentì tutto intorno un rombo profondo, e la fessura cominciò a richiudersi, rapidamente e inaspettatamente come si era aperta. Torquil non aspettò gli ordini, né c'era tempo per discutere la faccenda.

— Tiriamolo su!

Malgrado gli sforzi combinati dei due, i piedi di Colwyn riuscirono appena a superare la fessura, prima che questa si richiudesse sotto di loro, formando nuovamente un solido liscio pavimento.

Colwyn si mise a sedere, osservando cupamente la fessura. Titch ed Ergo intrappolati là sotto... con dei Massacratori. Diede un calcio rabbioso al pavimento. Neppure Rell sarebbe riuscito a riaprirlo.

Una mano lo toccò. Alzando gli occhi vide Torquil. Aveva un'espressione decisa.

— Hanno scelto. Noi tutti abbiamo scelto.

— Il ragazzo... — Le dita di Colwyn toccarono il Glaiv. Ma come già era successo fuori dalla Fortezza, le parole di Ynyr lo trattennero. Se non avesse conservato la potenza del Glaiv per affrontare il Mostro, tutti i loro sforzi sarebbero stati vani.

— Hanno dato quello che potevano — aggiunse Bardolph. — Andiamocene di qui. Colwyn esitò, poi annuì e si rimise in piedi. Ma lasciò nel corridoio un altro pezzo della sua anima.

Ergo osservò impotente il soffitto chiudersi sopra di loro. Cominciò a indietreggiare nel corridoio, cercando disperatamente una soluzione, gli occhi fissi sui due Massacratori in arrivo. Non c'era modo di sapere dove portava il corridoio: forse a un punto morto, forse alla tana del Mostro, forse da nessuna parte. Allungò la testa oltre la parete curvilinea, e la ritrasse subito a un colpo di lancia dei Massacratori.

Forse fu la paura dipinta sul volto di Titch che lo spronò all'azione, o qualche riserva nascosta di astuzia e conoscenza. Colwyn aveva sempre creduto nel potere di Ergo. L'aveva intuito, grezzo e latente, ben nascosto dietro la sua arroganza infantile, dietro le sue istrioniche buffonate: Colwyn ci aveva creduto oltre la logica, oltre il dubbio di Ynyr. Qualunque fosse là fonte di ispirazione, Ergo fece ciò che di meglio sapeva fare.

E questa volta lo fece anche nella maniera giusta.

Un ruggito poderoso risuonò nel tunnel. I Massacratori ebbero un attimo di esitazione, poi spararono ancora. Ma ciò che balzò loro addosso non era un uomo debole e goffo, ma. trecento chili di tigre, rabbiosa e velocissima. Titch, appiattito, contro la parete dove l'aveva spinto la tigre, guardava con occhi spalancati. Nessuno ancora sapeva se i Massacratori fossero soggetti alle normali emozioni. Se così era, è certo che quei due prima di morire ebbero una bella sorpresa.

13

Il contadino, intento a raccogliere bacche, alzò lo sguardo e aggrottò la fronte. Il cielo era sereno, ma si sentiva un tuono nell'aria. Si alzò, appoggiandosi al bastone e scrutò la lunga valle coperta di erba. Forse si stava preparando un temporale oltre le montagne.

Davanti a lui comparve nell'aria una forma. Era molto grande, ma non era una nuvola. Istintivamente indietreggiò. La «cosa» si fece più grande, più solida, mentre il contadino inciampava e cadeva all'indietro.

La Fortezza Nera si ergeva silenziosa e massiccia fra le due catene di montagne, mentre il contadino correva disperatamente per avvertire il

villaggio. L’esterno della Fortezza era sempre uguale, né lasciava indovinare la battaglia che si stava svolgendo al suo interno.

Colwyn alzò una mano e i suoi compagni rallentarono dietro di lui. Il corridoio si apriva inaspettatamente in una grande sala dalle pareti lisce, con il soffitto alto e arcuato. Al centro c’era una cupola esagonale dall’architettura aliena, vagamente minacciosa. A Colwyn ricordava gli elmi che indossavano i guerrieri della lontana Ulrathay. Ma che dire delle colonne scure che la sorreggevano, e dei pannelli traslucidi, illuminati dall’interno e sporgenti? Nessuna mano umana aveva fabbricato quel luogo, e nessuna creatura umana avrebbe dovuto abitarlo. E invece una creatura, particolarmente preziosa, era intrappolata li dentro. Colwyn lo sentiva con ogni fibra del suo essere. Non poteva staccare gli occhi dalla struttura. Sapeva cos’era quel luogo.

— Attenzione — disse. — Siamo vicini al centro.

— Il centro di cosa? — Volle sapere Bardolph. — Della Fortezza?

— Di tutto — disse Colwyn.

Uscirono dal corridoio e si allargarono attorno all’esagono di pannelli luminescenti. Nessuno dei quattro dubitava che fosse solido quanto le mura esterne della Fortezza. E anche qui non c’era niente che in qualche modo somigliasse a una porta.

Quando ebbero terminato il breve giro d’ispezione, Colwyn dichiarò: — Da questo momento devo proseguire da solo.

Torquil cercò di vedere attraverso uno dei pannelli. — Proseguire dove? Non c’è

alcuna apertura. E se questo posto è quello che tu pensi, non credo proprio che qualche altro Massacratore si faccia vivo per offrirci una via di accesso. Non ripeteranno lo stesso errore.

— Non ci sono Massacratori, qui — mormorò Colwyn. — Questo luogo

appartiene a qualcos'altro. Ma dev'esserci un modo per entrare. — Indietreggiò di qualche passo, studiando intensamente l'esagono, senza prestare attenzione ai movimenti dei suoi. amici.

— Niente da fare — disse il capo dei banditi. — Questo posto è solido come... —

S'interruppe, vedendo Colwyn staccare la sua strana arma a cinque punte dalla cintura. Gli occhi del principe erano leggermente velati, e parevano concentrarsi su qualcosa al di là del suo campo visivo.

— Mettetevi dietro di lui — ordinò Torquil ai suoi uomini.

— Perché? Cosa vuol fare?

— Mettiti dietro, Oswyn, e anche tu, Bardolph. E tenetevi pronti. — La sua mano afferrò l'ascia.

— Pronti per cosa? — Oswyn estrasse la sua spada, guardando Colwyn che sollevava il Glaiv davanti al petto.

— Non lo so — rispose irritato Torquil, concentrato su Colwyn, — ma preparatevi. D'improvviso, all'estremità di ciascuno dei bracci d'oro del Glaiv, apparvero cinque lame. Colwyn tirò indietro il braccio, poi scagliò con forza l'arma verso l'esagono. Questi roteò sibilando verso la parete più vicina, la colpì. Un fragore assordante riempì la sala. Oswyn si portò le mani alle orecchie, mentre gli altri si ritraevano, chiedendosi come un ordigno così piccolo potesse produrre tanto rumore.

La lame non avevano neppure intaccato la parete dell'esagono, e l'arma tornò nelle mani di Colwyn. Lo scagliò una seconda volta, colpendo lo stesso punto con miracolosa precisione. Questa volta un frammento di parete schizzò via. Ancora una volta, Colwyn scagliò il Glaiv, e una quarta, ignorando gli echi che si sovrapponevano, e che avevano costretto i suoi amici a cadere in ginocchio.

— Sembra che non senta neanche il rumore! — urlò Oswyn. — Sembra che

non senta niente!

— Cosa? — chiese Torquil. Aveva le mani sopra le orecchie, nel tentativo di attutire gli echi assordanti.

— HO DETTO: SEMBRA CHE NON SENTA NEANCHE IL RUMORE!

— SEMBRA ANCHE A ME! — rispose Torquil.

Colwyn avanzava verso la cupola, simile a uno spirito vendicatore, lanciando e rilanciando il Glaiv, scavando un passaggio nella parete. Aveva la faccia coperta di sudore, e i muscoli tremanti per lo sforzo. Lanciare, riprendere. Lanciare, riprendere. Lanciare ancora. Le lame del Glaiv si erano smussate, ma l'arma in sé rimaneva solida come il giorno in cui l'aveva presa dalla caverna infuocata. Frammenti della cupola schizzavano dappertutto, verso le pareti, il soffitto, costringendo i suoi uomini a scansarsi con prontezza. L'unico punto libero da frammenti era la zona di pavimento lungo cui avanzava lentamente Colwyn.

Qualcun altro udì quell'ininterrotto clamore, per quanto attutito all'interno della cupola. Lyssa si ritrasse dalla fonte del rumore. Simili annunci di distruzione potevano preludere a molte cose, ma dubitava che fra queste ci fosse l'imminente arrivo del Mostro, che aveva già dato prova di potere entrare nel suo santuario senza rumore.

Il frastuono rivelava la presenza di qualcuno che cercava di penetrare alla sua maniera. Questo solo pensiero la riempì di una speranza quale non aveva mai osato nutrire dal giorno in cui era stata fatta prigioniera. Divise la sua attenzione fra il settore di parete da cui proveniva con maggiore intensità il rumore, e la cavità oscura che in precedenza aveva prodotto il Mostro.

Il frastuono nella sala esterna si attenuò un poco, man mano che il Glaiv scavava più a fondo nella parete. Torquil staccò le mani dalle orecchie. Si rivolse agli altri due. — Colwyn è impegnato in una difficile magia, e noi ce ne stiamo qui come maiali in attesa di essere sgozzati. Il rumore attirerà i Massacratori. Colwyn ha già abbastanza da fare, senza doversi preoccupare anche di quelli. Facciamo un giro di ricognizione. Certamente potremo offrire

un degno benvenuto a qualsiasi ficcanaso dagli occhi neri.

Oswyn brandì la sua spada. — Spero proprio che ne arrivi qualcuno. Avrà di che soddisfare la sua curiosità. Sono in debito col povero Ergo di una dozzina almeno di anime nere.

— Non se ci metto le mani addosso prima io — disse Bardolph, provando il filo della sua spada.

— Sono sicuro che ce ne saranno abbastanza da soddisfarvi entrambi — disse Torquil. — Andiamo.

Si diressero verso sinistra, con l'intenzione di girare una seconda volta attorno alla cupola. Bardolph li seguì per un momento, poi si fermò. — È meglio dividersi, nel caso che cerchino di prenderci alle spalle. Ci incontreremo dall'altra parte. Torquil annuì. — Buona idea, se fossimo più di tre. Non voglio che nessuno se ne vada da solo. Però possiamo allargarci un po'.

Torquil si mise al centro, Oswyn a ridosso della cupola, mentre Bardolph avanzava con le spalle alla parete esterna... e d'improvviso non ci fu più alcuna parete a sorreggerlo, ma solo l'immagine. La sua mano affondò nella strana sostanza liscia. Non riuscì a riprendere l'equilibrio, ma solo a gridare: — Torquil!

Poi sparì, inghiottito dalla parete come le sabbie mobili avevano inghiottito il povero Menno. Torquil e Oswyn giunsero un istante troppo tardi per aiutarlo.'Toccarono la parete, alla ricerca di un'apertura. Era solida come il pavimento sotto i loro piedi.

Per qualche secondo. Poi svanì, ed entrambi caddero in avanti. Torquil aveva mentalmente maledetto Bardolph per la sua goffaggine. Un buon ladro non doveva perdere così facilmente l'equilibrio, neanche di fronte a una falsa parete. Ma mentre cadeva, si scusò mentalmente col compagno, perché fu come se cadessero in giù, non solo di fianco: come se la parete li avesse risucchiati.

Si ritrovarono in una piccola stanza. Bardolph si stava rimettendo in piedi. Torquil riacquistò immediatamente l'equilibrio e corse alla parete, solo per scoprire che, un'altra volta, era ridiventata solida come roccia.

— Mi sono appoggiato, e d'improvviso mi sono ritrovato a gambe all'aria — disse Bardolph.

— Lo so. È successa la stessa cosa a noi. Che idioti! — Si diede una manata sulla fronte. — Così abbiamo lasciato Colwyn senza protezione, e magari non si e neppure accorto che siamo spariti.

Ispezionò la loro prigione. Era un rettangolo di dieci piedi per venti, priva di aperture visibili. L'aria era densa, calda, con un vago sentore di muffa. Dalle pareti spuntavano diverse punte metalliche, e Torquil sapeva che non erano lì

per bellezza. Aveva visto stanze simili in qualcuno dei regni meno civili. Colpì la parete da cui erano entrati con la spada, riuscendo appena a scalfirla.
—

Frugate dappertutto! Dobbiamo uscire! — Oswyn e Bardolph corsero alla parete opposta della cella.

Fino a quel momento la loro prigione era stata immobile e silenziosa, ma Torquil non si aspettava che rimanesse tale a lungo. Qualcuno si stava prendendo gioco di loro, godendo forse della loro paura. Ben presto si sarebbe stancato o annoiato, o disinteressato.

Si chiese quanti minuti di vita avessero ancora a disposizione.

14

Lyssa arretrò dalla parete che stava andando in frantumi. Frammenti di materiale simile a vetro le volarono intorno, alcune schegge la colpirono al viso. Le ignorò, lo sguardo inchiodato sulla superficie vibrante. Apparve una crepa, che si allargò dopo un altro colpo. Un terzo aprì una fessura di tre metri nella parete. Poi una figura apparve attraverso l'apertura, stringendo nella mano una strana arma, e Lyssa corse verso di lui prima ancora che egli

la vedesse.

— Lyssa — Colwyn spalancò le braccia.

— Lo sapevo che saresti venuto — disse lei fra i singhiozzi. — Io sapevo che c’era un solo uomo che potesse liberarmi. Tu!

— Mi sarei aperto un passaggio fino al centro di Krull, per trovarti. — Si staccò da lei. — Non sei ferita.

— Il corpo è intatto. La mente cominciava a preoccuparmi. Non credo che avrei potuto continuare per sempre a sperare. — Gettò un’occhiata alla sua prigione. —

Basta poco perché la mancanza di luce uccida un fiore.

Dalla parte opposta della camera giunse un lieve tonfo, e Lyssa si voltò di scatto.

— Egli annuncia sempre la sua venuta, non so se per spaventarmi o per avvertirmi. Colwyn strinse il Glaiv. — Sono giunto nella sua tana superando ogni ostacolo che ha gettato sul mio cammino. Non sono spaventato.

— Allora sii cauto, se non timoroso, mio futuro marito. Non è un nemico da sottovalutare.

— Non ho mai sottovalutato la morte, amore mio. Il Mostro è una malattia che deve essere bandita da Krull. — Le mostrò il Glaiv. — Ho portato la medicina giusta per sconfiggerla.

— Non qui, Colwyn. Questo è il suo santuario. Qui è troppo potente. Sembra trarre potenza e sicurezza da questo luogo, anche se non so come. Devi combatterlo lontano dal centro.

— Tu lo conosci meglio di me. Accetterò il tuo consiglio, moglie. Scagliò il Glaiv verso la parte opposta della camera, al di sopra del punto dove si intravedeva una vaga pulsazione luminosa. L’arma colpì l’arco dell’entrata,

facendolo crollare. Un secondo colpo mandò in rovina il vano della porta.

— Questo non gli impedirà di seguirci — disse Lyssa.

— Non lo speravo. Ma ci darà tempo per prepararci. — Le offrì la mano. — Vieni. Lyssa prese la sua mano, e insieme uscirono dal varco aperto nella parete, mentre Colwyn controllava che nessuno li sorprendesse alle spalle. La sala al di fuori della cupola non era il giardino di fiori del Castello Bianco, ma a Lyssa parve il paradiso. Posò il piede sul pavimento liscio, felice di essere sfuggita al santuario del Mostro, e si voltò per aspettare il suo promesso sposo. Non si accorse così del Massacratore che si era materializzato alle sue spalle. L'attenzione della creatura non era diretta alla donna, ma alla figura che stava emergendo dall'esagono. Sollevò una lunga lancia luccicante.

All'ultimo momento, Lyssa avvertì un movimento alle sue spalle, si voltò e gridò:

— Colwyn!

L'uomo si chinò istintivamente, e scagliò il Glaiv. Lyssa si scansò per evitare i frammenti, mentre il Glaiv spezzava la lancia e proseguiva conficcandosi fra gli occhi del Massacratore. Rimase lì fino a quando il Massacratore non cominciò a cadere, poi tornò fra le mani di Colwyn.

Lyssa guardò meravigliata l'arma scintillante. — Quella non è un'arma fabbricata in tempi recenti.

— È più antica di quanto tu immagini. Un uomo molto saggio mi ha condotto a essa. Un giorno o l'altro ti racconterò tutto di lui. Sarà una bella storia anche per i nostri bambini. Bambini che cresceranno in un mondo libero dal Mostro e dai suoi servi.

— Sì, i nostri bambini — mormorò lei. — È una cosa bella a cui pensare. — Si accorse che lui guardava dietro di lei. Si voltò, ma non vide altro che un corridoio vuoto. — Cosa ti preoccupa, amore mio?

— Non sono venuto da solo. Altri mi hanno aiutato, ma non vedo alcun segno di loro.

— Da che parte sei venuto?

Indicò il tunnel più vicino. — Da lì, quasi in linea retta dalle mura esterne.

— Allora forse sono andati avanti per assicurarsi che la via sia sgombra. Se vuoi vado a esplorare questa sala.

— Perché i Massacratori ti portino via da me un'altra volta? No, resta qui ed esplora con gli occhi, se vuoi, ma non mi separerò da te una seconda volta. Lei annuì. — Forse non c'è tempo per cercare... Lui... sta arrivando. Lo sento.

— Un posto vale l'altro. — Colwyn osservò il soffitto e le pareti. Ci raggiungerebbe comunque anche nel tunnel. Qui ho più spazio di manovra. — Nel combattimento, Colwyn si era sempre affidato alla velocità. Quello non era il momento di farsi intrappolare come una talpa in uno stretto tunnel. Né avrebbe abbandonato quel luogo senza sincerarsi del destino toccato ai suoi compagni. Lyssa doveva capirlo. Uno sguardo all'espressione del suo viso gli disse che era così. Almeno, erano ancora insieme, e insieme avrebbero lasciato quel luogo, da vivi o da morti. Le sue dita si strinsero attorno al Glaiv, mentre attendeva la «cosa» che doveva emergere dalla cupola.

Un rumore stridente fece balzare in piedi Torquil. Un'occhiata gli mostrò ciò che più temeva; le punte sulle opposte pareti della loro cella avevano iniziato a muoversi. Il nemico aveva cominciato il suo gioco. I tre uomini si misero al centro della stanza. Bardolph cominciò a guardarsi intorno, freneticamente.

— Cosa c'è? — chiese Oswyn.

— La mia spada. La mia spada d'oro. Ah, eccola! — Prima che Torquil o Oswyn potessero fermarlo, si era lanciato verso uno degli angoli. La spada gli era caduta dalla cintura, ed ora si trovava sotto la più bassa delle punte.

— Bardolph! — gridò Torquil. — Lascia stare! Non fare il pazzo!. Ignorandolo, il bandito si stese sul pavimento e allungò il braccio verso l'arma scintillante. Torquil lo raggiunse e lo prese per i piedi, ma Bardolph lo allontanò

scalciando.

— Lasciami stare. Ah, l'ho presa! — Strinse la mano attorno alla spada e cominciò

a strisciare all'indietro. Ma le punte ormai erano tutte attorno al suo corpo, e neppure la forza di Torquil poté liberarlo.

— Torquil!

Il bandito avrebbe preferito che il suo compagno fosse morto con un altro nome sulle labbra. Ormai era troppo tardi. Distolse lo sguardo, mentre le punte continuavano la loro lenta avanzata, finché non ebbero completamente imprigionato il corpo di Bardolph che ancora si torceva. Oltre al nome di Torquil, nessun'altra parola uscì dalle sue labbra.

Le punte continuarono a chiudersi sui due sopravvissuti, lente ma inesorabili.

— Pazzo — mormorò Torquil, senza guardare il corpo nell'angolo. — Glielo avevo già detto una volta che quella maledetta spada l'avrebbe portato alla morte.

— Certi uomini si attaccano a un oggetto come altri si attaccano a una donna —

disse Oswyn, osservando il soffitto. — È una follia. Io amo l'oro come chiunque altro, ma amo di più la mia vita. Bardolph è sempre stato un giocatore. Torquil evitò l'ovvia risposta. Avevano cose più urgenti di cui occuparsi, cose lunghe, appuntite e affilate.

Le luci lampeggianti erano più intense ora. Colwyn, teso fino allo spasimo, teneva gli occhi fissi sul varco aperto nella cupola.

Ma il Mostro piombò su di loro da un'altra direzione. Apparve improvvisamente attraverso l'esagono. La sfera di fuoco verde che scagliò contro Colwyn aveva lo stesso colore delle lance dei Massacratori.

Colwyn, facendosi scudo con il Glaiv, riuscì a malapena a deviare la sfera di fuoco, che tuttavia gli sfiorò il fianco destro. Alle narici gli giunse l'odore della stoffa bruciata. Indietreggiò di fronte al colosso alieno. Una seconda sfera di energia seguì

la prima, bruciacchiandolo ancora.

Quell'assalto sarebbe stato sufficiente per annientare anche dieci guerrieri bene armati. Ynyr l'aveva preparato ad affrontare la forza, non la furia. Colwyn si fermò. *Basta indietreggiare* si disse irritato. *Sono qui, in questo momento, per mia libera scelta. Ynyr non ha nessuna colpa. Anzi! Ha dato tutto a me. Tutto. Anche la vita. Mi ha sempre detto che non avrebbe potuto aiutarmi a sconfiggere il Mostro. Tocca a me. Questo è il mio destino; il destino per cui ho attraversato mezzo mondo. Rifletti!*

Il tuo avversario è mortale. Gigantesco e terribile, potente e alieno, ma mortale. Usa la tua abilità. Tienilo sotto pressione. Scalfisci la sua sicurezza, se non il suo corpo. Quando un'altra sfera di fuoco venne verso di lui, si abbassò, schivandola e, nel tempo stesso, scagliò il Glaiv. L'arma colpì a mezz'aria un'altra sfera, scagliando tentacoli di fiamma verde in ogni direzione. Il Glaiv continuò il suo volo, lacerando il braccio del Mostro.

L'alieno emise un urlo lamentoso, stringendosi il braccio. Barcollando, lanciò una sfera molto più grande. Sospeso fra i due combattenti, il Glaiv mandò in frantumi la sfera quasi nello stesso istante in cui lasciava l'artiglio del Mostro. Col sudore che gli bruciava negli occhi, Colwyn mosse la mano nell'aria. Il Glaiv rispose compiendo un ampio arco attorno alla testa del Mostro. Nel tentativo di evitarlo, l'essere si spostò di lato, andando a urtare l'esagono. Nello stesso istante, la mano di Colwyn si abbassò. Così fece il Glaiv, conficcandosi tanto profondamente nel petto del Mostro che solo due lame rimasero visibili. La creatura barcollò e cadde contro il suo santuario. Improvvisamente la parete cedette sotto il peso dell'alieno. Il Mostro,giacque

immobile fra le macerie, i lampi che schizzavano dal suo corpo irregolari e appena visibili.

Colwyn tese la mano, ma per quanto si sforzasse, il Glaiv si rifiutò di tornare dal suo padrone. Lyssa uscì esitando dal corridoio, dove si era rifugiata.

— Sta morendo?

— Non lo so. Non so come qualsiasi cosa vivente potrebbe sopravvivere a un colpo simile da parte del Glaiv. Ma non riesco a richiamarlo a me. Forse si è

conficcato troppo profondamente. — Si avvicinò cautamente all'immenso corpo. A questo punto una mano si mosse: una mano gigantesca, dotata di artigli, che si sollevò a coprire il Glaiv. Colwyn si ritrasse, mentre il Mostro si alzava, come se le lame conficcate nel suo petto non lo disturbassero più del mucchio di macerie che scostò con disprezzo.

Un'altra sfera di fuoco volò verso Colwyn, la più grande fra quelle scagliate dal Mostro: una massa verde e roteante che accecò Lyssa e Colwyn. In qualche modo riuscirono a evitarla, fuggendo a perdifiato lungo il corridoio. Esplose alle loro spalle, facendo crollare un pezzo di soffitto. I detriti piovvero loro addosso, mentre trovavano scampo in un tunnel laterale.

Neppure simulando la morte il Mostro era riuscito a liberarsi di Colwyn. Sconvolto dall'ira si lanciò all'inseguimento.

I lampi emanati dal suo orribile corpo erano così intensi da illuminare la sala come la luce del sole.

Alle loro spalle Colwyn e Lyssa udirono una voce, livida di rabbia, prorompere nella sua promessa mortale: — Lei sarà la mia regina *ora!*

— Il Glaiv è perduto — disse Colwyn, ansimando, mentre correvano. Entrarono in un nuovo ambiente, pieno di protuberanze aguzze che spuntavano dal pavimento, dal soffitto, dalle pareti. Corsero nell'inquietante caverna, alla ricerca di un passaggio che potesse nasconderli. — Non ho altre armi contro di lui. — Una sfera di fuoco li insegui, esplodendo contro il

soffitto. Ne sentirono il calore, mentre frammenti di fuoco cadevano attorno a loro. Colwyn si gettò in un tunnel.

— Colwyn... Colwyn, non c'è salvezza nella fuga!

L'uomo rallentò, ansimando. Lyssa gli si appoggiò, stringendolo forte a sé, cercando a sua volta di riprendere fiato. Alle loro spalle non si scorgevano più i lampi del Mostro.

Per un momento Colwyn pensò che fosse loro concesso un po' di respiro... finché, voltandosi, non vide la luce pulsare *davanti* ai loro occhi. Non c'era speranza. Il Mostro si prendeva gioco di loro: come il gatto col topo.

Lyssa gli stava scuotendo il braccio. La guardò stancamente. — Ho fallito, amore mio. Mi dispiace.

— Non dire così. Rifletti! Le ultime due sfere di fuoco non ci hanno toccato.

— Non vuole farti del male.

— Non è per questo, Colwyn. Ho osservato il combattimento. È capace di dirigere il suo fuoco come tu dirigi il Glaiv. Avrebbe potuto colpirti entrambe le volte.

— Mi ucciderà la prossima.

Lei scosse con forza la testa. — No! Ricordi la prima sfera che hai evitato, prima di cominciare ad usare il Glaiv?

— Questione di velocità, e di fortuna.

— Non solo. Velocità e fortuna non sarebbero state sufficienti a proteggerti. La forza sì. Non quella di Glaiv. La tua. Il Glaiv è solo uno strumento, una lente che ti permette di mettere a fuoco le tue energie. Pensa alla cerimonia del matrimonio, alle torce che si accendono da sole.

— Un trucco, nient'altro.

— Forse. Ma chi, oltre te è in grado di operare un simile sortilegio? Nessuno!

— Ynyr — mormorò Colwyn. — Mi ha detto che il Mostro doveva tenerci separati. Non capii cosa volesse dire. Cercò di spiegarmi, ma le spiegazioni se ne andarono insieme alla sua vita. No Lyssa. Non si tratta soltanto di me o della mia forza. — *Finalmente!* pensò. *Sì, ora so dov'è la vera forza.*

— Hai ragione a metà, Lyssa! Non è di me che il Mostro ha paura, ma di noi. Di quello che possiamo fare insieme.

Lei scosse la testa, aggrottando la fronte. — No... io non ho alcun potere, Colwyn.

— Ricorda Lyssa! Ricorda la tua risposta alla cerimonia nuziale! *Coprendo il fuoco dall'acqua...* Un altro trucco? No, Lyssa. Tu rappresenti l'altra metà della forza. — Si scostò dalla parete, mentre un'altra tremenda sfera di fuoco veniva ad esplodere vicino alla sua testa.

— È per questo che ha dovuto separarti da me. Deve tenerci separati.

— Ha parlato di dividere il potere con me. — Gli occhi di Lyssa brillavano anche nella penombra. Non pensavo...

— Nella nostra unione c'è qualcosa di più di un'alleanza fra due regni, Lyssa. O

fra un uomo e una donna. Molto di più.

— Tutto ora sembra parte di un unico disegno. Ynyr... ha cercato di dirmi il perché. Il nostro matrimonio... era preordinato, credo. Ancora prima che nascessimo.

— Vuoi dire che i nostri spiriti...

— No, niente di sovrannaturale. Quando siamo stati concepiti, siamo entrati a far parte di un piano preordinato. Vorrei poter parlare con mio padre! Avrebbe potuto darmi degli indizi, se non delle spiegazioni. Adesso me ne

rendo conto.

— Anch’io, Colwyn.

— Ma non so cosa fare — disse. Le luci lampeggianti, che preannunciavano la morte imminente erano molto vicine.

Lyssa gli prese la mano e lo attrasse vicino a sé. — Guardami. Concentrati. Pensa che il Glaiv esista ancora, per combattere. Combatti, Colwyn. Combatti con la forza che conta di più.

Colwyn si sentì perdere nello sguardo penetrante e intenso della donna. Contemporaneamente sentì rinascere quello strano tremito interiore che aveva provato tanti giorni prima, quando erano stati insieme nel cuore del Castello Bianco, ripetendo gli antichi voti. Qualcosa si risvegliò dentro di lui. Sentì che tutto ciò che era Lyssa scorreva verso di lui, mescolandosi in lui, diventando forte e luminoso. Molto di quello era amore... ma c’era di più.

— Non tornerà a me tranne che dalla mano della donna che ho scelto come moglie

— si sentì ripetere.

Lyssa rispose, ma egli l’udì appena: — Lo do solo all’uomo che ho scelto come marito. — Sollevò il pugno chiuso, aprì le dita, rivelando il fuoco che si levava dal suo palmo, e che era rimasto nascosto in lei fin da quando era stata rapita dal castello. Adesso bruciava con straordinaria intensità.

— Prendi il fuoco dalla mia mano. E nel fare ciò, possa alla fine unirsi al tuo. Sorridendo, con un’espressione distante e serena, Colwyn toccò la mano di Lyssa. La fiamma si propagò lungo il suo braccio come una cosa viva, una manifestazione frammentaria ma terribilmente potente di qualcosa di profondo all’interno di entrambi.

Si voltò per affrontare il Mostro, il suo braccio e il suo essere pieni di energia. Una sfera di fuoco saettò verso di lui, e Colwyn alzò la mano. La sfera si divise, scivolando senza danno attorno ai due, come un’onda attorno

a uno scoglio. Con Lyssa al suo fianco, Colwyn avanzò.

Sorpreso e spaventato, il Mostro indietreggiò, scagliando un muro gigantesco di fiamme verdi contro i due, senza preoccuparsi questa volta di risparmiare Lyssa. Colwyn lo colpì col dorso della mano, spezzandolo e facendolo ripiegare su se stesso, finché investì il Mostro.

L'alieno si voltò per fuggire. Colwyn lo colpì alle gambe, facendolo precipitare a terra. Anche nei suoi occhi c'era una luce ora, non rossa, ma bianca come quella delle stelle. Mentre il Mostro cadeva, Colwyn gli scagliò addosso il suo fuoco. Il corpo del Mostro cominciò a fumare. Non bruciava come carne umana, ma si consumò in fretta, furiosamente. Il Mostro si contorse violentemente, mentre svaniva. Un immane urlo di dolore e di rabbia echeggiò nella Fortezza.

Poi più niente. Non luci pulsanti, né gemiti, né minacce sprezzanti. Il Mostro non c'era più.

Una mano toccò la guancia di Colwyn mentre, quasi senza rendersene conto, l'uomo continuava a riversare la fiamma purificatrice sul luogo dove il Mostro era caduto.

— Basta, amore mio. È finita.

Colwyn sbatté le palpebre, la guardò, poi guardò il pavimento bruciacchiato. Sollevò la mano, guardando il fuoco che ancora bruciava su di essa. — Sono stato io a farlo, ma ancora non so come.

— L'abbiamo fatto «noi», Colwyn. Come avevi detto tu. In verità era questo il segreto che il Mostro cercava di tenere celato, a noi e a tutti gli uomini. Ha fallito, e ormai il suo tempo su Krull è finito.

Colwyn strinse il pugno, e osservò la fiamma scivolare lentamente lungo il suo braccio e svanirgli fra le dita. *La sabbia se n'è andata,* aveva detto Ynyr, ma ora qualcosa di più grande era stato offerto all'umanità. Da qualche parte, il vecchio doveva guardarli, sentendosi molto soddisfatto di sé.

Le punte acuminate erano ormai vicinissime. Torquil chiuse gli occhi rassegnato. Attese. Niente. Sorpreso riaprì gli occhi. Le punte si erano arrestate. Appena in tempo. Anche Oswyn aprì gli occhi e osò toccare una delle punte. Lui e Torquil si scambiarono un'occhiata,

Si sentì uno schianto e su una delle pareti apparve una spaccatura. Attraverso di essa si scorgeva l'esagono.

Oswyn tirò per un braccio l'amico, ma Torquil non si mosse, fissando a bocca spalancata le punte che rientravano nelle pareti con movimenti irregolari e a scatti, come se si trattasse di un meccanismo difettoso.

Il capo dei banditi non corse subito fuori. Si inginocchiò vicino al corpo inerte di Bardolph. Raccolse la sua spada d'oro e la mise fra le dita dell'uomo richiudendole sull'impugnatura.

— Era un bravo compagno. L'oro era la sua sola debolezza.

Un pezzo di soffitto cadde vicino a lui. Oswyn lo attendeva vicino alla miracolosa apertura.

— Muoviti! Le punte potrebbero rimettersi in azione.

Torquil si alzò, con una calma innaturale. — Non credo, amico mio. Comunque, non ho nessuna passione per questo posto. Prima ce ne andremo, meglio sarà. —

Un'altro pezzo di soffitto precipitò. Torquil girò attorno alle macerie e seguì Oswyn.

Polvere e rocce cadevano anche attorno a Colwyn e Lyssa, mentre si abbracciavano. I rumori dei crolli riempivano il corridoio. Qualunque forza che aveva tenuto insieme la fortezza, adesso non c'era più, e la costruzione stava crollando.

— La Fortezza muore col suo padrone. Dobbiamo trovare Torquil e gli altri. I miei amici. — Sorrise a Lyssa. — Non posso abbandonarli, tu capisci.

— Non vorrei come marito un uomo capace di fare una cosa simile. — Lo baciò

dolcemente, e lo precedette lungo il corridoio che avevano percorso fuggendo dal Mostro.

Non dovettero cercare a lungo. Torquil per poco non mandò Colwyn a gambe all'aria, all'incrocio dei due corridoi. Colwyn guardò alle spalle del bandito, e vide solo Oswyn.

— Bardolph?

Torquil scosse la testa. — La gloria l'avrebbe messo a disagio, comunque. Ha preferito l'oro. — Indicò con un cenno della testa le pareti che stavano precipitando.

— Un tomba degna di uno che non ha mai abitato altro che capanne di paglia. Abbiamo sentito i rumori della battaglia, anche attraverso le pareti che ci imprigionavano.

— Il Mostro è morto.

Torquil indicò la principessa. — È quello che avevo pensato, ritrovandomi d'improvviso libero... e la bellezza che cammina al tuo fianco me lo conferma pienamente.

— Ho appreso quello che Ynyr non aveva avuto il tempo di dirmi. Possiamo andarcene.

— No che non potremo, se continuiamo a starcene qui per dirci quanto siamo stati bravi — rammentò loro Oswyn. Passò accanto a Colwyn, e fece strada lungo il corridoio.

Lo seguirono, Colwyn e Lyssa correndo mano nella mano, Torquil alla retroguardia, nel caso che qualche Massacratore volesse vendicare il padrone scomparso.

Oswyn si arrestò d’improvviso, tornò indietro di un paio di passi e indicò il pavimento. — Guardate.

Colwyn si chinò per guardare. C’erano macchie di sangue che recavano impronte di gatto, di un grosso gatto.

Guardò preoccupato lungo il corridoio.

— È Ergo. Dev’essere lui.

— Quel tunnel non conduce verso l’esterno — osservò Torquil. — Probabilmente ha perso l’orientamento.

— Forse, ma potrebbero essere ancora vivi. È chiaramente ferito, e anche il ragazzo. Può anche darsi che ci siano ancora dei Massacratori che impediscano di fuggire. Rimani qui a guardia della principessa, amico mio. — Torquil annuì. Colwyn si voltò verso Lyssa. — Quei due hanno rischiato la vita per aiutarci. Non posso lasciarli qui... perlomeno non fino a che c’è una sola probabilità che siano ancora vivi. — Lyssa annuì. Colwyn e Oswyn si lanciarono lungo lo stretto passaggio, gli occhi sulle tracce di sangue. Polvere e detriti piovevano dal soffitto, in mezzo a un rombo cupo.

Non avevano molto tempo a disposizione.

I due uomini dovettero superare una serie di curve prima di trovare Ergo, steso a terra, con la testa appoggiata sulle ginocchia di Titch.

Oswyn si chinò su di lui, per ispezionare le ferite.

— Tagli e graffi, niente di grave — disse.

— Allora possiamo farcela. — Insieme misero in piedi il povero Ergo, passandosi ognuno un braccio sulle spalle, e lo trascinarono lungo il corridoio, dalla parte per cui erano venuti. Il tunnel, alle loro spalle, cominciò a crollare. La Fortezza attorno a loro stava andando a pezzi a velocità sempre crescente. Arrivarono al ponte che avevano attraversato nell’entrare.

Questa volta non c’era alcun Massacratore ad ostacolarli, ma le vibrazioni che scuotevano la Fortezza facevano sembrare l’abisso sotto di loro ancora più profondo. Erano a malapena arrivati dall’altra parte, quando al centro dell’arcata apparve una crepa, e il ponte precipitò nella voragine senza fondo.

Ma dopo la curva del corridoio, che ben ricordavano, dovettero fermarsi. Davanti a loro c’era una montagna di detriti e di massi rocciosi.

— Siamo entrati da qui — disse Torquil con rabbia. — Ma l’entrata non c’è più.

— Fece una smorfia, quando una pietra lo colpì alla spalla. La fortezza tremava come un albero nella tempesta. In qualsiasi momento, il resto del soffitto poteva crollare. Colwyn chiese a Titch di sorreggere Ergo in vece sua. — Torquil, Oswyn, tiratevi indietro — ordinò. Ci apriremo un’uscita da soli.

I due si scostarono. Oswyn si concentrò mormorando una silenziosa e fervida invocazione agli dei.

La lingua di fuoco che Colwyn scagliò contro la parete bruciò la misteriosa sostanza nera come se fosse resina, e uscì all’aperto, luminosa nel cielo sereno. Torquil si gonfiò di legittimo orgoglio: ancora una volta la decisione di unirsi a quell’uomo si era rivelata giusta.

La fiamma svanì. La via era aperta, e i sei scesero lungo i fianchi vibranti della fortezza Nera.

Colwyn era sicuro di non avere mai sentito niente di così piacevole sotto i piedi come il terreno erboso che li accolse sotto la Fortezza.

Prese fra le braccia Lyssa per l’ultimo salto, e la posò dolcemente a terra. All’interno della fortezza, il rombo si trasformò in un uragano di distruzione.

— Crollerà tutta? — chiese Oswyn, mentre si allontanavano.

— Non lo so, ma siamo ancora troppo vicini. Muoviamoci! Corsero, fino a quando non ebbero messo una buona distanza fra loro e la Fortezza. Oswyn,

esausto, scelse una chiazza di erba folta e di fiori, e fece stendere Ergo. Lyssa si unì a lui per prendersi cura delle ferite dell'UOMO.

Torquil si schermò gli occhi con una mano, mentre a fianco di Colwyn osservava la loro ex prigione.

— Sta cadendo a pezzi, non c'è dubbio. E c'è qualcos'altro — osservò Torquil. Colwyn non disse niente, limitandosi ad annuire.

Mentre guardavano, l'immensa struttura si ripiegò su se stessa crollando con un grandissimo rombo.

Poi la terra tremò mentre mucchi di macerie, di fiamme e di polvere si innalzavano verso il cielo: dapprima con grande lentezza, poi sempre più veloci, fino a sparire dalla vista.

Da qualche parte un uccello emise un trillo esitante. Gli insetti ripresero a ronzare, e piccoli animaletti pelosi sbirciavano dalle loro tane.

L'erba che era stata schiacciata sotto l'immensa mole della fortezza cominciò a raddrizzarsi, riprendendo forza e vigore al riapparire dell'aria e della luce.

— Speriamo di non rivedere mai più niente di simile — mormorò Colwyn.

— Il Mostro era l'anima nera e vitale della Fortezza, e tu hai distrutto il Mostro —

disse Torquil. — Ormai è finita. Per sempre.

Entrambi si voltarono, sentendo un colpo di tosse.

— Ergo! — gridò Titch felicissimo, mentre il ferito riapriva gli occhi.

— Sta bene — disse Lyssa al ragazzo.

Ergo mise a fuoco lo sguardo sulla donna che era seduta al suo fianco. — Devo essere in paradiso — mormorò.

Poi vide gli altri in piedi intorno a lui, che lo guardavano. — Voi siete la principessa? Quella che dovevamo liberare dal Mostro?

Lyssa sorrise. — Sì.

— Colwyn aveva ragione. Vale la pena di morire per voi. — Lasciò ricadere la testa sull'erba. — E vedo il cielo azzurro, e le nuvole, e sento odore di pepe selvatico e di altre piante. Abbiamo vinto.

— Sì — disse Lyssa. — Avete vinto.

Titch si inginocchiò vicino a lui. — Ti devo la vita, magnificenza.

— Roba da niente — rispose Ergo, a cui stava rapidamente tornando lo spirito. —

Ah, ragazzo mio, avrei dovuto limitarmi ai cagnolini.

— Oh, no — disse Titch, parlando agli altri in piedi. — Avreste dovuto vederlo! Si è trasformato in una tigre gigantesca e ha sbranato un intero esercito di Massacratori.

— La sua voce era piena di ammirazione e di stupore. — Li ha annientati tutti, da solo.

— Vai avanti, ragazzo — sollecitò Ergo. — Di' loro come quasi quasi sono riuscito a sconfiggere anche il Mostro, combattendo con una gamba rotta e un braccio ferito. — Titch cercò di parlare, ma venne sopraffatto dal riso.

— Dovremo cercare di procurarti quel cagnolino, ragazzo — disse Ergo. — Uno che non sparisca quando meno te l'aspetti.

— Dici davvero?

Ergo annuì. — Senz'altro.

Colwyn sorrise ascoltandoli, poi si ricordò di una cosa. Prese la catena che ancora portava al collo, ne tolse la chiave e la diede al capobandito Torquil.

— Penso che sia giunto il momento di toglierti quelle manette, non credi?

Torquil esitò, osservando i cerchi di metallo che gli chiudevano i polsi. — Sai, credo proprio che le conserverò come ricordo del nostro viaggio. Magari un giorno me le farò dorare, se potrò permettermelo. — Fece per restituire la chiave a Colwyn, che rifiutò.

— No, è tua.

Torquil si grattò la testa. — Solo il re e il Lord maresciallo hanno il diritto di portare questa chiave. Il sorriso di Colwyn si allargò. — appunto — disse e si volse per riprendere la conversazione con Lyssa. Torquil aggrottò la fronte, guardò la chiave.

Poi capì, e le sue labbra si distesero in un sorriso sempre più largo. Scoppiò in una grande risata, di fronte a quell'ironia della sorte. — Da ladro ammanettato a Lord ammanettatore! Non e mica male come carriera! — esclamò.

La sua risata echeggiò nella pianura, fra l'erba e i fiori, mentre il piccolo gruppo superstite s'incamminava verso nord, lungo la valle.

Verso nord, verso casa.